

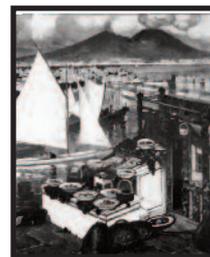


TRIMESTRALE DI ARTE SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, <i>Geometrie della cultura</i>	p. 3
M. Lista, <i>Campi Flegrei</i>	p. 4
C. Ajello, <i>Le Catacombe di San Gennaro</i>	p. 6
L. Alviggi, <i>Dante</i>	p. 8
E. Aloja, <i>Il "Mistero" di Antignano</i>	p. 12
S. Zazzera, <i>Cino da Pistoia giurista</i>	p. 14
F. Ferrajoli, <i>La Cappella del Tesoro di San Gennaro</i>	p. 17
A. Di Corcia, <i>Ischia: la chiesa di San Ciro al Ciglio</i>	p. 19
F. Lista, <i>Procida, abitare in modo poetico</i>	p. 21
M. Piscopo, <i>Il Real Albergo dei Poveri</i>	p. 24
M. Florio, <i>La jettatura</i>	p. 26
O. Dente Gattola, <i>L'"affaire" del Duca di Enghien</i>	p. 29
E. Notarbartolo, <i>Fra' Diavolo</i>	p. 32
A. La Gala, <i>I primi Salesiani a Napoli</i>	p. 34
R. Salvemini, <i>Francesco Torraca e la processione del Venerdì santo a Procida</i>	p. 36
I. Bronzino, <i>Epidemie e politiche sanitarie. 1</i>	p. 38
<i>Per l'Ospedale Albano Francese di Procida</i>	p. 41
A. Ferrajoli, <i>Parliamo di pane</i>	p. 42
M. Vitiello, <i>Giuseppe Miceli</i>	p. 43
M. R. Carli, <i>Mio nonno Decio Carli</i>	p. 45
G. Retaggio, <i>Il "Lido di Procida"</i>	p. 47
L. Schiano, <i>Le due "voci" della Chiaiolella</i>	p. 49
O. Paliotti, <i>Nella Brasserie Lipp</i>	p. 52
A. Imperatore, <i>Etimologie di vocaboli italiani</i>	p. 54
G. Scotto di Perta, <i>Tradizioni popolari procidane</i>	p. 57
A. Cianci, <i>La Polena</i>	p. 59
A. Grieco, <i>Luigi Mazzella, il Maestro di Villa Haas</i>	p. 61
N. Dente Gattola, <i>Recovery Fund, un treno da non perdere</i>	p. 64
G. De Nitto, <i>Il lettore e il libro: un rapporto nuovo</i>	p. 66
Libri & Libri	p. 68
La posta dei lettori	p. 71



In copertina:

Francesco Galante,
Bancarella dell'ostricarco a Santa Lucia



Direttore responsabile:

SERGIO ZAZZERA

Redattore capo: CARLO ZAZZERA

Redazione: ANTONIO LA GALA,
FRANCO LISTA,

ELIO NOTARBARTOLO,

MIMMO PISCOPO,

GABRIELE SCOTTO DI PERTA

Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

Direzione, redazione,
amministrazione:

via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli

- tf. 081.5566618 - e-mail:

redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:

Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985.

*Fascicolo chiuso il 10 giugno
2021, pubblicato online ai sensi
dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.*

diffusione gratuita



[https://www.facebook.com
/ilrievocatore](https://www.facebook.com/ilrievocatore)

È vietata la riproduzione integrale degli articoli contenuti in questo numero, senza l'autorizzazione della direzione del periodico o degli autori degli scritti che s'intende riprodurre; quella parziale dovrà indicare gli estremi della fonte.

Editoriale**GEOMETRIE DELLA CULTURA**

Al pari di quasi ogni altro argomento, anche il tema della cultura può essere considerato nell'ottica della geometria.

Una prima idea di cultura, infatti, si manifesta in un senso, che può essere definito "verticale". È, questa, una maniera di atteggiarsi di essa che appartiene al passato, quando, per lo più, si riteneva comodo iurare in verba magistri, per dirla con Orazio (Ep., 1,1,14: foto a destra) e con la Royal Society londinese (foto a sinistra). Un'idea espressa attraverso il sistema geocentrico e il "libro di Stato" – giusto per citare un paio degli esempi più evidenti – e che, ancora oggi, induce più di qualcuno ad affermare, in modo acritico, che non si possa apostrofare un vocabolo alla fine del rigo (quasi che quest'ultimo non sia idealmente infinito) e che la locuzione "sé stesso" non debba essere accentata (laddove il pronome "sé" è sempre ...sé stesso, anche nella locuzione "sé stesso"), soltanto



perché «così ci hanno insegnato a scuola». È, in buona sostanza, un'idea che può essere rappresentata mediante un segmento di retta verticale e che intende la circolazione della cultura in termini di "trasmissione", dall'alto verso il basso.

Un altro modo di proporsi della cultura stessa, viceversa, può essere definito "circolare" e appartiene, in maniera particolare, all'attualità. Esso è caratterizzato dall'attività di ricerca e dalla valorizzazione del pensiero individuale, con il corollario della responsabilizzazione del "produttore" di cultura; ed è evidente, altresì, come un siffatto modo di essere della cultura stessa favorisca lo sviluppo della capacità critica. In questo caso, la sua rappresentazione grafica può essere resa attraverso la figura del cerchio, che induce immediatamente a pensare alla Tavola rotonda di Artù, e la circolazione di essa avviene mediante la sua "costruzione", attraverso lo scambio d'idee tra i suoi "produttori".

Giudichi, a questo punto, il gentile lettore quale delle due configurazioni della cultura sia da preferire.

Il Rievocatore

© Riproduzione riservata

**Il giornalista è lo storico dell'istante.****Albert Camus**

CAMPI FLEGREI

qualcosa di nuovo ...anzi di antico

di Maria Lista

«Una vegetazione di uno splendore lussureggiante ricopre questo suolo che si muove ovunque, ove qua e là fumano crepacci e dove nel mare si ode il gorgoglio di acque bollenti, mentre dalla roccia sbuffano fiumi di zolfo», scriveva Edouard Schuré.

Oltre alla pandemia ad inizio dell'anno vi è stata una riproposizione dei fenomeni legati al bradisismo che hanno prodotto una variazione del suolo.

Questi accadimenti caratterizzano da sempre i Campi Flegrei, area pregnante per i valori ambientali individuabili nelle eccezionali preesistenze naturali, che vanno dalla singolare orografia ai rilevanti fenomeni di natura vulcanica, alla presenza di risorse floro-faunistiche. Il bradisismo, che è il fenomeno che determina la variazione del livello del suolo caratteristica del vulcanesimo dell'area flegrea, da sempre e periodicamente è manifesto. Questo determina

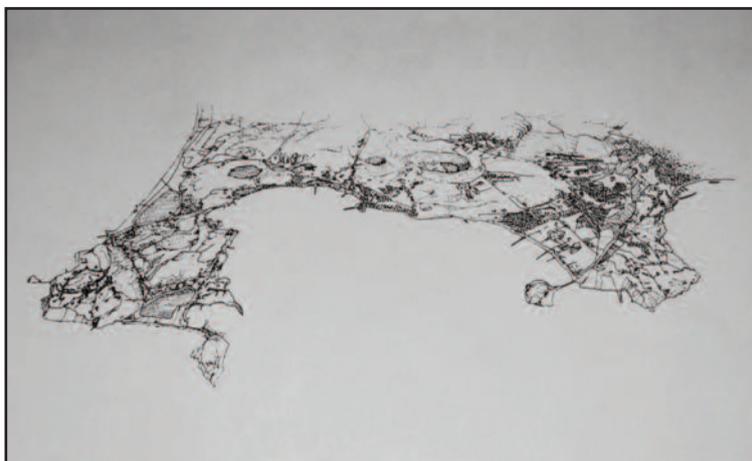
una similitudine di vissuto, almeno emozionale, tra le persone di ora come di sempre che si trovano a viverne gli effetti. Effetti che materialmente sono visibili nell'immaginario antropizzato e nel patrimonio archeologico

locale, ne è un esempio più che interessante Pozzuoli.

La ricchezza della *Puteoli* romana si esprimeva soprattutto nell'abbondanza e nella magnificenza degli edifici pubblici, noti non solo dai numerosi ritro-

vamenti archeologici o dagli schizzi che ci hanno lasciato i viaggiatori stranieri che tra il XVII ed il XIX secolo si avventurarono in queste regioni, ma anche attraverso singolari e stupefacenti testimonianze, *souvenirs* dell'antichità, quali boccette di vetro che riproducono, in maniera schematica, la veduta del porto e il quartiere marittimo.

Filo diretto tra l'esperienza che gli antichi e i contemporanei fanno della loro soggezione alla



I Campi Flegrei (*dis. dell'a.*)

natura trova una sua concretizzazione nell'osservazione di un luogo pubblico che è parte dell'immaginario tanto della romanità quanto



della contemporaneità.

Il declino del paesaggio ci spinge a guardare le testimonianze del passato con nostalgia, con malinconico rimpianto. Quasi con la mediazione di una nuova forma di romanticismo che si esalta delle tracce dell'antico, dei documenti della storia, dei frammenti sopravvissuti. Una condizione che nasce dalla nostra convivenza con antichi, autentici ruderi e "recenti rovine". Coesistenza, dunque, tra noi, i resti della storia e le macerie del disfacimento urbano.

Questa sensazione si avverte con particolare intensità al *Macellum* (v. foto sopra) ove tra

vecchi e nuovi relitti emergono le alte colonne corinzie di marmo cipollino di quello che, per lungo tempo, è stato identificato come il tempio dedicato a Serapide. La semplice, armonica articolazione dello spazio quadrilatero di quest'opera ci attrae; forse perché si manifesta oggi come opposizione, sia pure simbolica, al caos adiacente. Paradossalmente la dignità del grandissimo monumento è resa più affascinante dal decadimento del contesto.

Qui il verde gioca il ruolo di filtro tra la straordinaria civiltà del Serapeo e il disordine circostante. Pini e lecci si intrecciano sull'ampia piazza, ben sistemata in aiuole e viali, che dà sul mare. Un sottile e delizioso giardino circonda il monumento. Oleandri in fiore e siepi di bosso ne isolano la sua bellezza, la sua superiorità fisica e culturale; un recinto verde, un *hortus conclusus* di arte e natura. Piante magnifiche, prato ben tenuto, cespugli di variegate essenze creano lo scenario e l'accesso all'austero sito.

Così come in età romana assolveva ad una funzione pratica, così ora anche avendo subito una rifunzionalizzazione, rimane un luogo vivo in continuo "movimento".

© Riproduzione riservata

SOCIETÀ UMANITARIA

HUMANITER
Massimo Della Cappa

Il 30 aprile scorso, in diretta *streaming*, si è svolto il seminario sul tema "PROCIDA CAPITALE ITALIANA DELLA CULTURA 2022 TRA PAESAGGIO, ARCHITETTURA E TRADIZIONI" organizzato dalla sede di Napoli della Fondazione Humaniter - Società Umanitaria. Al saluto della direttrice Marina Melogli hanno fatto seguito, col coordinamento di Enrico Viceconte, le relazioni del nostro direttore, Sergio Zazzera, e del redattore Franco Lista, sui rispettivi temi: "Tradizione È cultura" e "Lo spazio a Procida tra natura e cultura". Al termine, Pasquale Raicaldo, responsabile dell'ufficio stampa di "Procida capitale italiana della cultura 2022", ha illustrato lo stato dei lavori di attuazione del progetto, e il sindaco di Procida, Dino Ambrosino, ha recato il saluto dell'isola agl'intervenuti.



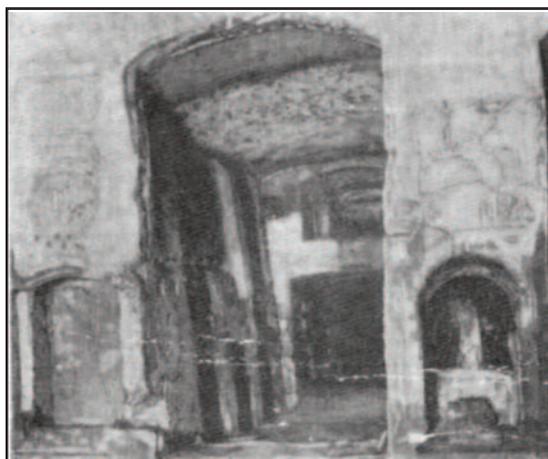
Pagine vive.1

LE CATACOMBE DI SAN GENNARO

di Carlo Ajello

All'inizio della collina di Capodimonte, ad un lato del monumentale e fastoso Tempio dedicato alla Madonna del Buon Consiglio, dove uno spazio pianeggiante tende quasi ad isolare una parte del sacro monumento, è stato aperto un comodo viale che porta all'ingresso delle famose catacombe di San Gennaro, recentemente riaperte, alle quali le Autorità interessate hanno riconosciuto la loro evidente importanza storica.

Napoli per l'effetto concomitante dell'arco azzurro del mare, del Vesuvio e delle isole incantevoli che le fanno corona, se si pensi ai secoli di storia attraverso i quali ha subito trasformazioni e travagli politici, resta sempre la Capitale della Campania e del Mezzogiorno d'Italia, con le sue naturali bellezze, i suoi monumenti, le sue vestigia di splendori e ricchezze, e soprattutto con i resti delle antichissime città pagane che la contornano. Le catacombe napoletane che anche in parte si adagiano dietro l'Ospizio di San Gennaro dei Poveri, per quanto è da osservare, differiscono da quelle numerose che si trovano a Roma. Scavate nei più lontani tempi nel tufo nella col-



lina di Capodimonte presentano ambienti più ampi rispetto a quelle romane. Molti corridoi si staccano più lontano da una parte e all'altra, ma la grandiosità delle gallerie, nelle quali due vetture potrebbero passare di fronte, l'altezza delle volte, i pilastri tagliati in pieno tufo cagionano sorpresa e meraviglia. Non ci si adatterebbe di trovare simili escavazioni che risalgano al secolo II, ma è fuor di dubbio che le prime due sale furono ingrandite per cerimonie religiose indipendentemente dalle inumazioni. Richiamano specialmente l'attenzione alcuni affreschi, quali *Il buon Pastore*, un Cristo del V secolo e alcuni ritratti, sopra tombe, che prima della loro coloritura furono eseguiti su graffiti.

Nelle vaste pareti sono aperte camere sepolcrali; alcune di queste racchiudono sotto lo stesso arcosolio larghe scanalature che potrebbero somigliare a solchi di un campo, e che erano destinate a ricevere corpi. Poco vi è rimasto, qualche avanzo di ossa, un po' di polvere proveniente in gran parte dalle numerose vittime delle frequenti epidemie. I primi ospiti di queste caverne non hanno lasciato di loro

alcun ricordo. Francesco Mastriani, il popolare romanziere, autore fra gli altri scritti, del romanzo sociale *I misteri di Napoli* avanza l'ipotesi che nelle catacombe esistesse una via segreta aperta tra Napoli e Roma nelle prime lotte del Cristianesimo contro le false credenze. Gli ambulacri con le loro derivazioni avevano delle uscite, le quali talvolta erano usate da facinorosi e da ladri. La Polizia murò queste uscite, ma la città sotterranea purtroppo continuò ad alloggiare gli uomini del vizio e del delitto. Tra le altre cose è da notare, che presso queste catacombe furono collocati i resti mortali di San Gennaro, tranne il cranio e il sangue tuttora in Episcopio, dato che il fatto storico viene confermato nel volume *Gesta Episcoporum Neapolitanorum* scritto da Giovanni Diacono, nel quale si parla della traslazione fatta



prima del 432 dal Vescovo napoletano San Giovanni I. Su tale cubicolo vi è un affresco con l'immagine di San Gennaro tra due defunte affidate all'intercessione del Santo, che dagli archeologi è giudicato della seconda metà del V secolo e conserva un frammento di marmo, già applicato sulla tomba di San Gennaro, come si pensa, rilevandolo da lettere su esso incise ed una sedia di pietra usata dal celebrante durante le funzioni dietro l'altare, anch'esso della stessa epoca, sebbene non in buone condizioni, altare *coram populo*.

Nell'assedio a Napoli, cinto verso la metà del IV secolo dopo Cristo, ad opera delle truppe dei Longobardi e del loro Comandante: Duca Antimo, religiosissimo, i resti mortali del Santo furono portati a Benevento. Un particolare importante: si trova in uno spazio una colonna di marmo duro, di sconosciuta provenienza, sulla quale vi sono tracciati scritti antichissimi e qualche scritto in lingua amarica, rafforzata al centro da un'anima d'acciaio; detta colonna che non ha alcuna relazione né col culto dei defunti, né con la stessa religione

Cristiana è importantissima come pezzo raro ed è conservata nelle catacombe unicamente per salvarla da un furto giacché il profano non osa toccarla pensando che sia anch'esso un simbolo. È di origine ignota né si conosce esattamente la sua provenienza, il suo uso e l'epoca della sua fattura.

Altre figure di Santi si raffigurano sopra adiacenti tombe, quali: S. Eutiche, S. Festo e S. Desiderio.

Nei primi secoli dell'era volgare, le catacombe o i cimiteri sotterranei a inumazione, erano numerose, specialmente quelle Cristiane in Italia, rintracciate nei vasti territori dell'impero Romano.

Alla metà del III secolo nelle catacombe napoletane, per mancanza di spazio, i corpi venivano sepolti nel suolo delle gallerie, malgrado che gli ambulacri alti fino ai

venti palmi della antica misura fossero contornati da vaste camere sepolcrali, e ciò avvenne nella pestilenza del 1656 quando Napoli non aveva dove seppellire tante migliaia di vittime. Dette tombe ancora visibili, prendevano il nome latino di *formae* essendo di forma rettangolare. In questa occasione si usò una vasta caverna già cava di tufo abbandonata nel quartiere delle Fontanelle, tuttora visibile, sulla quale fu costruita una Chiesa, ancora aperta al culto, ma senza alcuna forma d'arte né in pitture né in sculture, né in architettura.

A Napoli esistono altre zone catacombali oltre quelle di San Gennaro tuttora aperte al pubblico: le catacombe di S. Gaudioso, sotto la chiesa di S. Maria della Sanità e quelle dei Cappuccini a San Eframio Vecchio.

Le catacombe erano cimiteri dove i primi Cristiani, seppellendosi i loro morti vivevano buona parte della loro vita ma senza tristezza, sebbene, come si rileva dall'impressione dei volti delle pitture, con la speranza e la gioia di vedere un giorno il volto di Dio.

© Riproduzione riservata

DANTE

Nel VII centenario della morte

di Luigi Alviggi

Dante (Durante) Alighieri (Firenze, 1265 - Ravenna, 14.09.1321) Padre della lingua italiana! Quest'anno ricorre il settimo centenario dalla morte (forse per malaria) e, nelle settimane recenti, città, giornali e tv sono stati affollati da mostre, articoli e programmi riguardanti l'evento e, oramai scontato, un proliferare di libri. Innumerevoli riferimenti storici con video, immagini, citazioni e commenti di tanti, epigoni e no, più o meno famosi. Riletti tante volte da celebri attori/attrici i 100 canti dell'opera somma *La Commedia* (1472), chiamata poi dal Boccaccio – che fu anche uno dei primi biografi dell'artista – *La Divina Commedia* e così rimasta nei secoli. Lo stesso Autore, parlando di essa, dice:

«'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m'ha fatto per molti anni macro»¹.

Suddivisa in tre parti – *Inferno*, *Purgatorio* e

Paradiso – consta di cento canti: 33 per ciascuna delle tre cantiche, mentre il primo funziona da proemio all'intera opera: 14.223 versi totali. Nel 2020 in Italia è stato istituito il “Dantedì” – ricorrente ogni 25 marzo – cioè la giornata nazionale dedicata all'Eccelso Poeta. La scelta del 25 marzo si rifà da un lato all'Annunciazione di maternità dell'arcangelo Gabriele alla Vergine Maria, al quale Lei rispose: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola»². Dall'altro, al fatto che il viaggio dantesco nella «selva oscura» sarebbe iniziato in quello stesso giorno. Ravenna – la città in cui egli visse gli ultimi anni completando l'opera principale, il *Paradiso* in particolare, e dove è la tomba – è la capitale di tali



celebrazioni. Qui Dante poté anche ammirare lo «splendore di luce eterna» dei mosaici delle basiliche. Il ritratto di Dante è opera di Sandro Botticelli (Firenze 1454 - 1510). Sul finire del '400 questi realizzò ben 92 disegni illustranti

la *Commedia* su richiesta dei Medici.

Dante sposò Gemma Donati, di nobile famiglia, verso il 1295 (ebbero tre figli), ma il suo amore perenne fu Beatrice dei Portinari nata come lui nel 1265, coniugata de' Bardi, che morì giovanissima nel 1290 divenendo ideale musa ispiratrice di tutta la sua produzione. Un mirabile percorso ispirato anche dal platonico amore terreno per Beatrice – la donna ideale che nel *Paradiso* lo guiderà a intravedere il Mistero Divino fino alle soglie dell'Empireo –, ma sviluppato e strutturato nel più pieno significato delle conoscenze dell'epoca e della dottrina cattolica. Nella *Vita nova* (1295), visione letteraria della storia d'amore per Beatrice, è scritta la promessa di scrivere un grande poema in sua memoria e onore, eccelso esempio del nuovo "Stilnovo":

«Donne ch'avete intelletto d'amore,
i' vo' con voi de la mia donna dire,
non perch'io creda sua laude finire,
ma ragionar per isfogar la mente»³.

E celeberrimi sono i primi versi di un sonetto:

«Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia, quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua devèn, tremando, muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare»⁴.

Dante, Guelfo Bianco, fazione perdente, rivestirà comunque cariche importanti fino all'elezione a Priore della città. Combatté anche nella battaglia di Campaldino (1289) in cui i Guelfi fiorentini sconfissero i Ghibellini aretini. La condanna all'esilio inizierà col nuovo secolo, ed è negli anni a seguire che egli pone mano e completa l'opera somma. Contestato un primo verdetto di bando, e ormai in disgrazia totale, sarà condannato all'esilio perpetuo, confisca dei beni e pena di morte nel caso di ritorno a Firenze. Rimarrà un profugo in luoghi vari sino al termine dei suoi giorni. Ci dice molto però

la vicenda del dipinto di Giotto nella Cappella



del Podestà del Palazzo del Bargello a Firenze, recuperato solo a metà '800, perché coperto da un intonaco, e nel quale è raffigurata un'immagine di profilo del Poeta. Questi affreschi terminarono nel 1338. Ciò significa che appena diciassette anni dopo la morte la città aveva ri accolto tra gli onori il suo grande figlio e, d'altra parte, già nel secondo quarto del '300 ci fu una grande proliferazione di copie amanuensi de *La Comedia*, a testimoniare la precoce gloria imperitura dell'illustre concittadino. Le parti scritte, inoltre, iniziarono a diffondersi tra gli interessati ancor prima del termine dell'opera. Oggi in Firenze il monumento a Dante – opera di Enrico Pazzi e posto in loco nel 1865 – si trova davanti la Chiesa della Santa Croce nell'omonima piazza. Nella chiesa è situato invece il cenotafio del Poeta (v. *foto in alto*).



**...li malvagi uomini d'Italia, che commendano lo
volgare altrui e lo loro proprio dispregiano.**

Dante, *Convivio*

Nello sviluppo umano la tradizione orale è stata la prima forma di trasmissione da anziani a giovani delle storie, cioè dell'esperienza e dei fatti della vita da loro passata verso chi a essa si affacciava. Raccontate alla luce del fuoco nei rifugi delle caverne, prima di altri mezzi di comunicazione, durante le sere dell'antichità:

«Narrare è la maniera più naturale e più precoce con cui noi uomini organizziamo la nostra esperienza e le nostre conoscenze (...) gli esseri umani danno un significato al mondo raccontando storie su di esso (...) solo la narrazione consente di costruire un'identità e di trovare un posto nella propria cultura»⁵.

Con la comparsa delle prime forme di scrittura ogni trasferimento venne affidato a esse, incise su supporti solidi, ed è stato secolare il lavoro dei trascrittori che, in genere monaci lontani dal mondo tra pareti di luoghi di culto o scrivani di ricchi privati, hanno copiato, con sterminato lavoro, tutto quanto fosse importante da trasferire ai posteri. La cultura di massa sarà poi spalancata dall'invenzione della stampa a caratteri mobili (incunaboli), opera di Johann Gutenberg (1454) a Magonza – oggi Mainz, Germania –, e la stampa del primo libro (*La Bibbia*, perfetta in due grandi volumi, vero miracolo per quei tempi) avrà una diffusione impensabile per le epoche precedenti.

Costante l'attenzione verso l'enorme edificio teologico e poetico dantesco da parte della Chiesa Cattolica. Ricordiamo, in tempi recenti, che Benedetto XV compose un'enciclica (*In praeclara summorum*) per il VI centenario dalla morte (1921). Paolo VI dedicò una lettera apostolica *Altissimi cantus* nel 1965, VII centenario dalla nascita, nella quale lo definisce

«poeta dei teologi, teologo dei poeti» e, alla conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II (1965), donò a ciascun Padre Conciliare un'edizione d'arte della *Commedia*.

La recente Lettera Apostolica di Papa Francesco – *Candor Lucis Aeternae*, dedicata all'attuale celebrazione – prosegue il costante omaggio e la definizione di «perenne peregrino» ne magnifica ancor più il rilievo storico. Ulteriore merito dantesco è stato trasformare il suo lungo peregrinaggio – effettivo e immaginato – in un viaggio trascendente ai limiti del sovrumano, ove il pensiero cristiano ha trovato e trova ancora fonti di ispirazione e dottrina di varia natura. In questo campo il maggior maestro dantesco si ritiene sia stato San Tommaso d'Aquino (1225 - 1274).

Quindi è all'inizio del '300 che l'Alighieri pone mano al gran poema che terminerà oramai prossimo alla morte. L'ipotesi è corroborata dal fatto che, a quell'epoca, la vita media era stimata di 70 anni, e in quell'anno Dante ne compiva 35. Una lunga gestazione per un capolavoro che in pratica non ha paragoni nell'intero panorama della letteratura mondiale. È pur vero però che oggi è ben poco letto per la distanza della lingua usata da quella moderna. Da qui la proliferazione delle versioni in prosa. Enormi saranno amarezza e disperazione dell'uomo per questa cacciata dalla città che rimarrà nel cuore dell'esule sempre rimpianta e amata. Nelle parole di Cacciaguida – avo dell'XI secolo del poeta, tra gli «spiriti combattenti» del V Cielo del Paradiso, un suo figlio di nome Alighiero – Dante descrive la sua situazione:



PREMIO GIUSEPPE GALASSO 2020

La Commissione del Premio istituito dalla Società napoletana di storia patria, composta dai proff. David Abulafia, Maurice Aymard, Renata De Lorenzo, Giovanni Muto, Guido Pescosolido, ha attribuito il premio al volume di Elisa Novi Chavarría, *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)* (Roma, Viella, 2020).



«Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale,
che l'arco de lo esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, è com'è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale»⁶

(v. *immagine accanto*).

Dalla Lettera di Papa Francesco citiamo invece:

«Nell'opera di Dante troviamo un bel trattato di mariologia: con accenti lirici altissimi, particolarmente nella preghiera pronunciata da San Bernardo, egli sintetizza tutta la riflessione teologica su Maria e sulla sua partecipazione al mistero di Dio: "Vergine Madre, figlia del tuo figlio, / umile e alta più che creatura, / termine fisso d'eterno consiglio, / tu se' colei che l'umana natura / nobilitasti sì, che 'l suo fattore / non disdegnò di farsi sua fattura" (Par. XXXIII, 1-6)»⁷.

E Papa Francesco insiste sul punto. La prima guida, il poeta Virgilio – si chiameranno nel poema Padre e Figlio – incoraggia il viaggio dicendo a Dante che tre donne intercedono e saranno guida per lui: la Vergine Maria, figura di Carità; Beatrice, simbolo di Speranza; Santa Lucia, immagine di Fede. E ancora dalla stessa fonte:

«Il maggior dono di Dio all'uomo perché possa raggiungere la meta ultima è proprio la libertà, come afferma Beatrice: "Lo maggior don che Dio per sua larghezza / fesse creando, e a la sua bontade / più conformato, e quel ch'è più apprezza, / fu de la volontà la libertate". (Par. V, 19-22)»⁸.

Chiudo con le ultime parole dell'Opera Divina:

«All'alta poesia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e il velle,
sì come ruota che igualmente è mossa,
l'Amor che muove il sole e l'altre stelle»⁹.

Che credo di riformulare: «E qui alla mia poesia mancò la forza. Ma l'Amore (Dio), che



muove il sole e le altre stelle, devìo altrove desiderio e volontà personali, nel semplice modo in cui può essere mossa una comune ruota».

Il Poeta dichiara, alla fine del lavoro – in sostanza la descrizione di un lungo viaggio verso Dio –, la propria indegnità a spingersi oltre nel rappresentare, con i poveri mezzi mortali, l'inimmaginabilità del Sommo Creatore...

¹ Par., XXV,1-3.

² Lc., I,38

³ Dante, *Vita nova*, XIX 1-4.

⁴ Id., XXVI,1-4.

⁵ J. Bruner, *La cultura dell'educazione*, Milano 1997, p. 53.

⁶ Par., XVII,55-60.

⁷ Papa Francesco, *Candor Lucis Aeternae*, Città del Vaticano 2021, p. 54.

⁸ Id., p. 50.

⁹ Par., XXXIII,142-145.

© Riproduzione riservata



Si è spento, il 2 maggio scorso, a Napoli, dove era nato nel 1930,

PIPPO DALLA VECCHIA

Velista "di lungo corso", eletto presidente del RYCC Savoia trent'anni fa, Dalla Vecchia è stato anche vicepresidente FIV, della quale ha diretto pure FIV Sport Vela, testata federale ufficiale. *Il Rievocatore* partecipa al lutto della famiglia e del mondo sportivo.

IL “MISTERO” DI ANTIGNANO

di Ennio Alojja

La presenza del Risorto nel borgo di Antignano è testimoniata non solo da significative emergenze archeologiche, ma soprattutto da una pietà popolare viva da secoli e proiettata con forza nel futuro. Il nostro antico villaggio collinare, che nel toponimo ricorda la residenza dell'imperatore Antonino, è stato evangelizzato, nel I secolo dell'era cristiana, dal proselitismo paolino. Gli *Atti degli Apostoli* (28, 14) attestano l'approdo di San Paolo nel *Portus Julius* e la sua breve permanenza tra i fratelli puteolani.

La predicazione evangelica dei proseliti dell'Apostolo delle genti parte dal capoluogo flegreo, viaggia lungo la tortuosa *Via Puteolis Neapolim per colles* e, dopo il *Marcianum*, sito nella zona periferica di Fuorigrotta, e il *Subcavum*, sorto ai piedi della Via dei Canapi, raggiunge il *Praedium Antinianum*. La presenza di comunità proto-cristiane lungo il segmento della *Via Antiniana* è testimoniata dalle memorie di pietra della composita area sepolcrale di via Pigna e del viadotto di via Salvator Rosa e

dai reperti del sepolcreto venuto alla luce, nel 1898, nei lavori di scavo della Villa Bellettieri, a piazza degli Artisti. Ma per noi, sostenitori della pari dignità documentale della tradizione orale e delle plurisecolari manifestazioni della

pietà popolare, la presenza del Risorto vive e vivrà, per sempre, nel cuore di Antignano.

Il Vincitore della morte, tema costante dell'epistolario e della predicazione di San Paolo, vive e vivrà, per sempre, nel misticismo corporeo dei

portatori del sodalizio che animano, tra le antiche strade del borgo, la processione notturna del Sabato Santo. Sulle loro spalle la statua del *Lumen Gentium* raggiunge, trionfante e benedicente, l'altar maggiore della chiesa di San Giovanni dei Fiorentini. Gesù Risorto vive e vivrà, per sempre, nell'anima popolare di Antignano, che ogni giorno Lo invoca presso l'edicola votiva, eretta in Via Recco nell'Anno Santo 1950 da tre devoti fedeli. E a Pasqua l'*Inventio Christi*, momento culminante del “Mistero” di Antignano, è e sarà animata, per



Mimmo Piscopo, *Il “Mistero” di Antignano*

sempre, dalle confraternite e dalle Unioni cattoliche operaie degli storici casali della Napoli collinare.

Il borgo di Antignano, memoria vivente del Risorto, è teatro del famoso "Mistero" animato dalla pietà popolare degli antichi casali collinari di Napoli. A mezzogiorno della Domenica di Pasqua l'*Inventio Christi* si svolge nello storico largo del casale, trasformato da quotidiano spazio mercatale in un palpitante spazio liturgico.

La lunga storia del "Mistero" di Antignano attraversa tre fasi. La prima, nel nostro insediamento protocristiano e altomedievale, segna il passaggio dalla lettura evangelica alla forma dialogata della Risurrezione del Figlio dell'Uomo. La presenza normanna, sveva, angioina e aragonese sull'acropoli scandisce la seconda fase, esemplata dal quadro vivente del Risorto. La terza ed ultima fase, che va dall'inizio del Vicereame spagnolo ai giorni nostri, è caratterizzata da una sacra rappresentazione risalente al proselitismo domenicano. Viene drammatizzato, con icone lignee di dimensione umana, un brano neotestamentario copto riecheggiante l'*Inventio Osiridis* iliaca, antichissima fonte iconografica dell'Addolorata, velata a lutto per la morte del Figlio Crocifisso.

I racconti del Bidera e del Mayer e le cronache ottocentesche documentano, con dovizia di particolari, il misticismo corporeo dei portatori a spalla delle statue, appartenenti alle congreghe e ai sodalizi dei casali di Antignano, del Vomero Vecchio e dell'Arenella. Custode, dal Seicento, delle artistiche statue del Risorto, della Vergine Maria, dell'apostolo Giovanni e della Maddalena, la Real Arciconfraternita del SS. Rosario è il tradizionale sito di partenza e di arrivo di due distinte processioni liturgiche. Di buon mattino la statua del Risorto parte dal sagrato della chiesa di S. Maria della Libera e,

toccati gli spazi sacri del nostro borgo e la chiesa dell'Addolorata alla Pigna, raggiunge la settecentesca Arciconfraternita di S. Maria del Soccorso all'Arenella prima di essere celata nel vico Antignano. Più tardi, le statue della Madonna, velata di nero, e dei due futuri annunciatori della Risurrezione del Salvatore del Mondo giungono nel largo dell'antico borgo. Una folla strabocchevole, dopo una spasmodica attesa, plaude all'*Inventio Christi* rivissuta nel repentino svelamento e nella gioiosa corsa della *Mater Dei* verso il Figlio Risorto, tra un simbolico volo di bianche colombe e un fragoroso spettacolo pirotecnico.

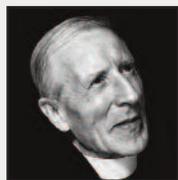
Durante la dissacrante interruzione dell'evento, protrattasi dal 1967 al 1992, il sodalizio, guidato dal carismatico Gennaro D'Ario, ha animato un'autonoma funzione pasquale nel cuore di Antignano, con la Statua del Risorto, attualmente custodita nella chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, e con quella della Vergine Maria, presente nella sede di via Angelica Kauffman.

'O PATER NUOSTO E PASCA*

Pater nuosto ca staje 'ncielo, tu staje pe li muorte e pe li vive, pe la luna e pe lu sole e pe lu Santo Sarvatore. Giesù Cristo murette a trentatrè anne, A trentatrè anne fuje acchiappato: chi le deva na mazzata, chi le deva na scurriata e ncopp 'a na croce fuje 'nchiuvato. Ncopp' a na croce chiamma 'a gente. Chiamma a Giovanne che ll'è parente e chiamma a Maria: figlieto sta pe muri'. Pe chillu sanghe celeste Dio ce libera da ogni tempesta. Pe chillu sanghe ca scurreva che bella Messa se diceva. Pe chillu sanghe ca culava che bella Messa ca s'ausava. Palomma bianca, tu puorte lu Spiritussanto ch'è annummenato pe' tutto 'o munno. Lu Spiritussanto è cosa vera, Avemmaria grazia prena.

* Questa prece veniva recitata nella notte della vigilia di Pasqua antecedente l'*Inventio Christi Meridiana* nel largo del borgo di Antignano.

© Riproduzione riservata



NOI NON SIAMO ESSERI UMANI CHE VIVONO UN'ESPERIENZA SPIRITUALE. NOI SIAMO ESSERI SPIRITUALI CHE VIVONO UN'ESPERIENZA UMANA.

PIERRE TEILHARD DE CHARDIN

CINO DA PISTOIA GIURISTA

di Sergio Zazzera

Ma non era un poeta? – si starà chiedendo più di qualche lettore – o si tratta di un caso di omonimia?

No, nessuna omonimia: è stato effettivamente un poeta, Cino, ma, prima ancora, è stato un giurista di altissimo livello; e, benché fosse originario della Toscana, il suo nome è legato a Napoli per più aspetti (anche uno privato, mio personale, come dirò a suo tempo), per cui mi sembra giusto rievocarlo (è proprio il caso di dirlo) qui la personalità, tralasciando il profilo, ben più conosciuto, del Cino poeta¹.

Guittoncino (Cino) dei Sighibuldi, dunque, nacque a Pistoia, intorno al 1270, da ser Francesco e da Diamante di

Bonaventura Tonello, e compì i suoi studi di diritto a Bologna, nell'*Alma Mater Studiorum*, sotto la guida dei maestri più quotati dell'epoca: Francesco d'Accursio, Lambertino Ramponi, Martino Sulimani e, soprattutto, Dino dei Rossoni da Mugello, verso il quale nutrì grande stima. Nel capoluogo felsineo conseguì la *licentia in iure*, ma approfondì ulteriormente gli studi a Orléans, dove ebbe per maestro Pierre de Belleperche, che aveva già

conosciuto in occasione di un ciclo di lezioni da lui tenuto a Bologna². Quasi suo contemporaneo fu l'omonimo giurista, meno famoso e meno quotato di lui, che, per motivi di distin-

zione, è sempre citato come *Cinus Domini Marchi de Pistorio*³.

In politica partecipò alle lotte civili della sua città natale e, benché non avesse mai aderito al partito ghibellino – al punto che, in prosieguo di tempo, appoggiò la fazione nera dei Guelfi –, fu sostenitore di Arrigo VII di Lussemburgo. La sua formazione giuridica gli procurò, poi, l'insegnamento nelle Università di Siena e, ancora, di Firenze, di Perugia – dove fu suo allievo Bartolo da Sasso-

ferrato –, Napoli e, forse, la stessa Bologna⁴. Inoltre, il 22 dicembre 1314 prestò giuramento a Siena, come giudice collaterale del podestà bolognese Bartolino da Sala⁵.

Al tempo degli studi di Cino, era morto da pochi anni il maestro Accursio, fondatore della Scuola dei Glossatori, il cui insegnamento dominava in Italia; insegnamento che il figlio Francesco provvedeva a diffondere e che era stato trasfuso dal genitore nella sua *Glossa or-*



dinaria, che raccoglieva tutte le glosse dei giuristi precedenti e aveva una finalità pratica, al punto che trovò applicazione nei tribunali, in luogo delle leggi. Con il che, gli stessi giuristi «abbondarono più di citazioni che di novità» e diedero spazio all'esposizione della casistica, che focalizzava questioni particolari, piuttosto che far «conoscere agli studiosi la *vim et potestatem* delle leggi»⁶.

Più che il metodo accursiano, però, Cino trovava convincente quello della Scuola di Orléans, professato da Pierre Desfontaines e Philippe de Beaumanoir, che gli consentiva una maggiore «indipendenza del pensiero rispetto all'autorità dell'Accursio»⁷. Pur assumendo, dunque, una posizione autonoma, anche nei confronti delle teorie dei maestri francesi, egli sostenne la necessità della lettura diretta delle fonti e dell'adattamento del diritto romano alle esigenze della contemporaneità⁸, in una sorta d'interpretazione evolutiva *ante litteram*. Quindi, cominciò a esporre «le novità dei dottori contemporanei», diffondendole in numerose Università, sia italiane, che straniere: con lui – “stilnovista”, se vogliamo, anche negli studi giuridici, oltre che nella poesia – nasceva la Scuola dei Commentatori⁹.

A parte i pochissimi *Consilia, Quaestiones e Glossae*, la sua produzione consta, innanzitutto, della *Lectura in Codicem* (1312-14), che riepiloga i commenti da lui elaborati tra la fine del '200 e i primi del '300, e, poi, delle *Additiones in Codicem* e del *De successione ab intestato*. La sua opera più importante avrebbe dovuto essere la *Lectura super Digesto veteri*, rimasta però incompleta, a causa della sua morte, sopravvenuta, tra la fine del 1336 e i primi del 1337, a Pistoia: di sua mano sono soltanto il commento al I libro, nove titoli del II e il *De rebus creditis* del XII. A completarla, egli vi avrebbe inserito altre sue *Additiones*; viceversa, al completamento provvide Bartolo da Sassoferrato, che era stato suo allievo a Perugia e al quale, perciò, da molti ne è attribuita, a torto, l'intera paternità¹⁰.

La nuova metodologia, da lui propugnata, ha trovato un gran numero di estimatori fra le personalità della cultura di tempi a noi assai più

vicini. Così, nel distinguere i giuristi fra «professori, quasi tutti pratici» e «funzionari civili od ecclesiastici», Giuseppe Salvioli considera la «prima maniera, la buona» e vi ascrive Cino¹¹. Così, pure, Carlo Calisse afferma che questi «...fu tra i primi e tra i migliori della nuova scuola, ed ebbe, per causa del suo valor personale e pel sussidio che gli veniva da più ampi studi, vivezza e originalità nelle sue opere»¹². Così, ancora, Giosue Carducci scrive: «Circa mezzo secolo dopo morto Accursio, han laurea di dottori in Bologna due che aprono coi loro nomi l'avvenire: Cino da Pistoia e da lui istituito Bartolo... Cino, il quale con la elegante dottrina sembra annunziatore della scuola dei colti, cioè di quell'umanesimo che a poco a poco assorgendo dovea pervenire alla romanità di Nicolò Machiavelli»¹³. Così, infine, Ferdinando Puglia segnala come egli sia stato il primo ad avere «con criteri giuridici e filosofici stabilito... la separazione dei poteri, la diversa loro origine, la derivazione del potere laico dalla volontà del popolo»¹⁴.

A tale ultimo proposito, anzi, dev'essere sottolineato un primato del pensiero giuridico di Cino, il quale, precorrendo di oltre un secolo la dimostrazione inoppugnabile offerta da Lorenzo Valla¹⁵, nega la validità della c.d. “donazione di Costantino”, con ciò dissentendo da Dante, suo amico, ma carente di cognizioni giuridiche, il quale così si era espresso in proposito:

Ahi, Costantin, di quanto mal fu madre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco padre!

venendo ad ammettere, in maniera implicita, l'autenticità di quel documento¹⁶.

Concludo, ora, con gli aspetti che legano la figura del giurista pistoiese a Napoli, accennati in apertura di discorso.

Primo aspetto, da ricondurre al già ricordato periodo, in cui egli insegnò nello Studio napoletano. Tra i suoi discepoli vi fu Giovanni Boccaccio, giunto nella capitale nel 1327, per compiere gli studi di diritto sotto la sua guida¹⁷. Ben altri interessi, però, mostrò di avere in comune con lui il giovane, il quale preferiva alle *Lecturae* del maestro la recita dei

versi di lui, nella quale, magari, lo stesso si esibiva, per il diletto degli allievi, fuori dall'orario di lezione. E della presenza napoletana di Giovanni Boccaccio la traccia più eloquente è costituita, com'è notorio, dalla novella del *Decameron* (2,5), nella quale «Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua»¹⁸.

Secondo aspetto (quello personale). Fra il 1968 e il 1969, durante il periodo della mia collaborazione con l'Istituto di Diritto romano dell'Università di Napoli, mi fu affidato il compito della rilettura del manoscritto Camera delle *Consuetudines Civitatis Amalfie*, la cui edizione critica era curata dai miei compianti colleghi Andrea de Leone e Alessandro Piccirillo¹⁹, i quali, diversamente da me, non avevano compiuto studi di Paleografia. Orbene, nell'interpretazione di una glossa in calce alla Consuetudine XI²⁰ era stata seguita, fino a quel momento, la trascrizione proposta da Scipione Volpicella²¹, il quale vi leggeva il nome proprio *Dynus*, senza attribuirlo a una persona determinata. E sul punto ci scervellammo per più giorni, poiché non emergeva da nulla che Dino da Mugello – il suo già ricordato maestro e l'unico, tra i giuristi del tempo, che ci risultava rispondere a quel nome – si fosse occupato della materia. Poi, col ricorso a una potente lente d'ingrandimento, potei stabilire che l'iniziale di quel nome non era una D, bensì una C: dunque, il nome era *Cynus* e, poiché vi si faceva riferimento al glossatore Jacopo di Porta Ravegnana, suo antecessore, il personaggio distinto da quel nome non poteva che essere il giurista pistoiese.

Ci eravamo meritati una pizza, e ce la concedemmo, in uno dei locali storici napoletani, poco distante dall'Università.

¹ Relativamente al quale, mi limito a rinviare, per tutti, a S. Ciampi, *Vita e poesie di messer Cino da Pistoia. Novella edizione*, Pisa 1813.

² Cfr. C. Witte, *Cino da Pistoia giurista*, Pistoia 1878, p. 5; F. Cavazza, *Le Scuole dell'antico Studio di Bologna*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia*

patria per le provincie di Romagna, 11, 1894, p. 261; M. A. Benedetto, s. v. *Cino da Pistoia*, in *Novissimo Digesto Italiano*, 3, Torino 1967, p. 247; v., inoltre, la voce redazionale *Cino da Pistoia*, in *Enciclopedia Treccani* (all'indirizzo Internet: <https://www.treccani.it/enciclopedia/cino-da-pistoia/>).

³ Cfr. O. Bacci, *Notizie biografiche di rimatori italiani dei secoli XIII e XIV*, in *Giornale storico della Letteratura italiana*, 19, 1892, p. 369.

⁴ Cfr. M. A. Benedetto, *o. l. c.*

⁵ Cfr. P. Nardi, *Maestri e allievi giuristi nell'Università di Siena*, Milano 2009, p. 15.

⁶ Così L. Chiappelli, *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*, Pistoia 1881, p. 164 s.; cfr., però, anche C. Witte, *o. c.*, p. 5 ss.

⁷ Così ancora L. Chiappelli, *o. c.*, p. 193; cfr., altresì, A. Petrucci, *Fondamenti romanistici del diritto europeo. La disciplina generale del contratto*, 1, Torino 2018, p. 19.

⁸ Cfr. M. A. Benedetto, *o. c.*, p. 248. Più precisamente – come ricorda P. Caroni, *La solitudine dello storico del diritto*, Milano 2009, p. 164 e nt. 17 –, le fonti romanistiche erano considerate da Cino la «minera», alla quale attingere per realizzare quell'adattamento.

⁹ Cfr. M. Caravale, *Diritto senza legge*, Torino 2013, p. 84 ss.

¹⁰ Cfr., per tutti, D. Maffei, *La Lectura super Digesto veteri di Cino da Pistoia*, Milano, 1964.

¹¹ Cfr. G. Salvio, *Manuale di storia del diritto italiano*, Roma-Torino-Napoli 1890, p. 104.

¹² Cfr. C. Calisse, *Storia del diritto italiano*, 1, Firenze 1891, p. 245.

¹³ Cfr. G. Carducci, *Lo Studio di Bologna*, in *Discorsi letterari e storici*, Bologna 1889, p. 18.

¹⁴ Cfr. F. Puglia, *Il Risorgimento filosofico in Italia*, Napoli 1891, p. 115.

¹⁵ Cfr. L. Valla, *De falso credita, et ementita Constantini donatione* (1440). Stupisce, peraltro, il fatto che T. di Carpegna Falconieri, *Nel labirinto del passato*, Bari-Roma 2020, p. 38 s., nel trattare l'argomento, ignori del tutto la «primogenitura» di Cino.

¹⁶ *Inf.*, 19, 115-117; cfr. A. Massironi, *Nell'officina dell'interprete*, Milano 2012, p. 462.

¹⁷ Della presenza napoletana del Boccaccio si occupano, fra i tanti, F. Torraca, *Boccaccio a Napoli*, in *ASPEN*, 1914, p. 25 ss., 229 ss., 409 ss., 605 ss., e P. Gunn, *Napoli un palinsesto*, tr. it., Napoli 1971, p. 67 ss.

¹⁸ Le letture più interessanti della novella d'Andreuccio sono quelle di B. Croce, *Storie e leggende napoletane*⁵, Milano 1991, p. 51 ss., e di D. Rea, *Le due Napoli*, Napoli 1996, p. 28 ss.

¹⁹ Cfr. *Consuetudines civitatis Amalfie*, a c. di A. de Leone e A. Piccirillo, Salerno 1970.

²⁰ Ora ivi, p. 48 (corrispondente al f. 88 v. del ms.).

²¹ Cfr. S. Volpicella, *Le Consuetudini della città di Amalfi ridotte a miglior lezione*, Napoli 1849, p. 69.

LA CAPPELLA DEL TESORO DI SAN GENNARO

di Ferdinando Ferrajoli

Lil concetto delle forme planimetriche con copertura a volta o a cupole ellissoidali o con altri sistemi d'inserzioni a volta conquistò gli architetti barocchi. Indubbiamente la forma era conveniente allo spirito di quest'arte, sia per l'espressione dinamica sia per la possibilità di composizione che essa poteva offrire alla irrequietezza dei suoi artisti. Napoli s'impone in questo senso con la cappella del Tesoro di S. Gennaro nel Duomo, del teatino padre Francesco Grimaldi. Nella navata di destra del Duomo, dirimpettaia a quella di S. Restituta, si vede la grande facciata della cappella del Tesoro di S. Gennaro tutta di marmo di Carrara; due colonne sorreggono un fron-



Giacinto Gigante,
La Cappella del Tesoro di San Gennaro

tone, ai lati due nicchie contengono le statue dei SS. Pietro e Paolo, opera di Giuliano Finelli di Carrara. L'ingresso è formato da un cancello di bronzo disegnato e modellato da Cosimo Fanzago, un capolavoro nel suo genere, nella cui linea ha profuso tutta la sua squisita anima di artista.

Costruita nel 1608, ha perimetro ottagonale e imposta la forma della croce greca su grandi piloni interni al modo bizantino, sobria, squadrata, l'architettura di padre Francesco Grimaldi rivela modi saggaleschi. L'aspetto della cappella è grandioso ed imponente. Le pareti sono tutte rivestite di svariati marmi fino all'altezza del cornicione ed hanno pilastri scanalati che terminano con

capitelli di stile corinzio; sono adornate da diciotto nicchie, ognuna delle quali contiene una statua di bronzo di Santi Protettori di Napoli. Una nicchia più grande contiene la statua di S. Gennaro dietro l'altare maggiore, che sorge in



Etienne Godefroy - Guillaume de Verdelay - Milet d'Auxerre, *Busto reliquiario di San Gennaro* (1305)

mezzo al presbiterio: affianco due altri nelle braccia laterali della croce e quattro minori addossati ai piloni, che sorreggono la cupola. Questa, per la compiuta bellezza del suo organismo si rileva

gaia, leggera e luminosa, slanciandosi in elevazione dal nitido profilato dell'architettura corinzia.



Giovanni Lanfranco, *Paradiso* (volta)
Domenichino, *Storie di san Gennaro* (pennacchi)

Alla incomparabile bellezza si aggiunge la varietà di pregevolissime pitture eseguite dal Domenichino e dal Lanfranco, che illustrano la vita e i miracoli del Santo.

Nel Tesoro di S. Gennaro, l'architetto ha raggiunto una compiuta unità di concezione e di estetica, che firma l'opera quale una delle più complete e ardite costruzioni a pianta centrale di Napoli.

© Riproduzione riservata

IL "QUADRILLO" DI PADRE PIO



Il *Quadrillo*, reliquiario dell'Iconavetere di Foggia, è stato fatto oggetto di numerosi studi, negli ultimi tempi – da quello di Renzo Infante (*La Madonna velata di Foggia*, Foggia 2019) a quello di Gea Palumbo (*Quadrilli*, Napoli 2021: v. *recensione in questa rivista*, 2021/1) –, ma già prima di uno scritto del nostro direttore (Sergio Zazzera, *Magia e realtà del "quadrillo"*, in *Bollettino flegreo*, giugno 2000). Ora l'emittente televisiva TV2000, in una trasmissione del 23

marzo scorso, ha fatto scoprire l'esistenza, nel convento dei Cappuccini di Pietrelcina, di uno di questi reliquiari, appartenuto al santo frate Padre Pio (*nella foto*). La scoperta consente di stabilire l'esistenza di un legame tra il santo e il culto foggiano, tanto più che il capoluogo dauno dista soltanto una quarantina di chilometri da San Giovanni Rotondo, località nella quale egli è vissuto a lungo, fino alla sua morte.

ISCHIA: LA CHIESA DI SAN CIRO AL CIGLIO

di Anna Di Corcia

Inerpicandosi tra le cime della parte alta dell'isola di Ischia, denominata anche Isola verde per la sua flora rigogliosa e i suoi vasti terreni boschivi che caratterizzano il Monte Epomeo, cratere tuttora visibile di un antico vulcano sommerso, arriviamo nel comune di Serrara Fontana e in particolare in una delle sue cinque frazioni: "il Ciglio", che insieme a Surchivo e a Sant'Angelo ne fanno un luogo abitato da circa 3000 anime. Al Ciglio campeggia in una curva posta alle falde del Monte Epomeo una piccola chiesa in tufo verde, tipica pietra calcarea del luogo, realizzata per il culto alla fine dell'800 e dedicata alla Madonna Assunta e a

san Ciro eremita, medico e martire, le cui spoglie troviamo nella Chiesa del Gesù Nuovo a Napoli a poche decine di miglia da qui. La chiesa attuale sorge dove già nel '600 vi era quella originale in pietra tufacea che, a causa

del terremoto di Casamicciola del 1883, fu distrutta; nel sottosuolo scorre una sorgente di acqua potabile dal potenziale diuretico, buona

anche per cuocere fagioli e fave secche: è un fenomeno suggestivo essendo a vista dall'interno della Chiesa (v. foto a destra nella pagina successiva). La chiesa fu dedicata a san Ciro santo medico martire ed eremita vissuto nel 300 d.C., devozione molto sentita e onorata con la celebrazione di dieci messe il 31 gennaio di ogni anno, accanto a quella per un altro medico e santo, san Giovanni Soldato. Tale devozione è stata alimentata negli anni dall'impegno dei sacerdoti che qui si sono succeduti tra cui emerge la figura

del giovane don Vincenzo Mattera, un sacerdote del Ciglio vissuto agli inizi del 1900, che fu punto di riferimento per molti abitanti del luogo, contadini, gente semplice che lui si prodigava ad istruire e a cui qualche anno fa è stata



Si è spento serenamente, a "circa mille mesi",

NICOLA MESSINA

già primario del XVI reparto di chirurgia dell'Ospedale "Antonio Cardarelli", che aveva anche collaborato con suoi scritti al periodico *Il Confronto*. Lo annuncia il *past-director* di *Il Rievocatore*, Antonio Ferrajoli, suo amico da quasi mezzo secolo, al cui cordoglio si associano il direttore e la redazione.



dedicata la piazza antistante la chiesa.

La Chiesa di Santa Maria Assunta e San Ciro al Ciglio in precedenza era detta anche “Cappella di San Giacomo” poiché vi era una antica pala, oggi posta all’ingresso sulla destra, raffigurante la *Madonna Assunta con san Giacomo e san Giuseppe* che testimonia che doveva essere vivo qui anche un culto a san Giacomo di Compostela. Le antiche opere in pietra sono dell’artista Ambrogio Castaldi, mentre si ricorda per il restauro del primo finestrone in alto sulla sinistra, appena si entra, una famiglia del luogo: Giuseppe e Leonarda Guarracino la quale portò tutta la vita sul braccio il segno di una ferita riportata proprio mentre si prodigava nel restauro del finestrone.

L’aula absidale è stata completamente rinnovata nel 2005 per volontà di don Angelo Iacono, parroco di questa comunità di Serrara e del Ciglio dal 1976, purtroppo recentemente scomparso, padre da sempre appassionato della storia della locale comunità sorta tra i comuni di Serrara, Fontana e del Ciglio. Il programma

iconografico dell’abside rappresenta alla destra dello stesso il *Battesimo di Giovanni Battista* dipinto dagli artisti isolani Antonio Cutaneo e Michele Cocchia e su, alzando gli occhi sotto la cupola della chiesa, una meravigliosa scena conviviale con l’*Ultima Cena*, dipinta come una scena di genere di una colazione all’ischi-tana, sempre dall’artista Antonio Cutaneo (v. foto accanto). All’interno della chiesa lungo le cappelle laterali abbiamo due statue: una che raffigura la *Madonna Assunta* e l’altra *San Ciro*, mentre al centro dell’abside in alto è posto un *Crocifisso* donato negli anni ’60. L’opera di riqualificazione della Chiesa è stata fatta in modo da far risaltare la pietra locale, il tufo verde, con cui era costruita l’originaria cappella ottocentesca, a cui i capitelli sono stati aggiunti e i cui muri portanti sono gli originali della fine del 1600.



© Riproduzione riservata



L’ANPI HA PROMOSSO LA REALIZZAZIONE DEL MEMORIALE DELLA RESISTENZA ITALIANA, CURATO DA GAD LERNER E LAURA GNOCCHI, CHE CONSTA DI OLTRE 500 VIDEOINTERVISTE A PARTIGIANE E PARTIGIANI, PER LO PIÙ ANCORA VIVENTI. L’OPERAZIONE È STATA PRESENTATA CON UNA CONFERENZA STAMPA, SVOLTASI IL 16 APRILE SCORSO, CON LA PARTECIPAZIONE DEL MINISTRO DELLA CULTURA, DARIO FRANCESCHINI, DEL PRESIDENTE NAZIONALE DELL’ANPI, GIANFRANCO PAGLIARULO, DELLO STORICO GIOVANNI DE LUNA E DEL SEGRETARIO GENERALE DELLO SPI-CGIL IVAN PEDRETTI, NONCHÉ DEI CURATORI DEL MEMORIALE. LE PRIME 150 VIDEOINTERVISTE DELLA REALIZZAZIONE SONO DISPONIBILI PER IL PUBBLICO, DAL 19 APRILE, SULLA PIATTAFORMA WWW.NOIPARTIGIANI.IT.

PROCIDA, ABITARE IN MODO POETICO

di Franco Lista

Architettura spontanea?

Alain de Botton, noto narratore divulgativo, nel suo libro *Architettura e felicità* s'interroga su questo rapporto presupponendo una cosa abbastanza scontata, ma poco tradotta nelle pratiche realizzazioni, cioè quella di mettere in stretta correlazione la qualità dell'ambiente con la qualità della vita.

Gli esempi, colti sul filo diacronico della storia dell'architettura, non mancano in questo inter-

essante scritto: dal tempio greco alle ville palladiane, fino alla *Ville radieuse* di Le Corbusier e ai raffinati modi abitativi giapponesi, la loro filosofia e la concezione *wabi*, che intenzionalmente sottostanno.

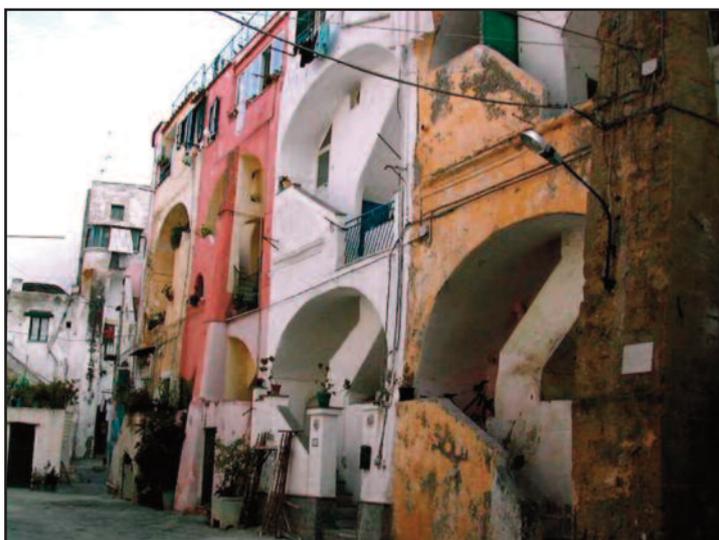
Lo scrittore va oltre, fino alla «possibilità di ve-

dere la bellezza dove prima non avevamo guardato».

Sicuramente non si sarà spinto a Procida o agli altri esempi di architetture cosiddette spontanee presenti nell'ambito geografico mediterraneo.

Non avrà avuto modo di vedere e riflettere su

queste architetture costruite senza architetti, bene esaminate e disegnate da Roberto Pane negli anni Trenta e, successivamente, oggetto di una importante mostra (appunto "*Architecture Without Architects*") al Moma di New York, 1964-65, curata da Bernard Rudofsky che a Procida, un tempo, aveva soggiornato a lungo, guardando le case e finanche progettando una abitazione, un modello a corte, di simbolica complessità.



Secondo l'architetto, che peraltro fu collaboratore di Luigi Cosenza, le case costruite secondo esigenze locali manifestavano una particolare intenzionalità costruttiva e morfologica. Il loro linguaggio formale era il «vernacolo apprezzato obliquamente»,

secondo lo stesso Rudofsky.

Non diversamente Bruno Zevi ha considerato questa messa in forma delle abitazioni un portato di «dialetti architettonici»,

Dunque, non si tratta di un linguaggio aulico, sofisticato, come gli esempi architettonici che ci propone Alain de Botton, ma di un linguag-

gio architettonico sincero, autentico, un veritiero *sermo rusticus*.

E queste connotazioni, secondo me, legittimano ampiamente l'appellativo di "architettura spontanea", sul quale peraltro si discetta talvolta strumentalmente e inutilmente, quasi che solo denominazioni e etichettature siano utili alla piena comprensione dell'ambiente di vita. Una architettura che pare manifesti una viscerale repulsione per gli spigoli vivi, i muri retti e squadrati e dunque per il filo a piombo e la livella.

Gli esempi ancora presenti a Procida, fortunatamente scampati alle "regolarizzazioni" successive, danno modo di vedere imperfezioni e irregolarità che tali non sono; per converso, ne costituiscono il pregio formale più veritiero!

Se esplorassimo sistematicamente il rapporto storico tra la perfezione e il suo contrario (Procida sotto questo aspetto può essere considerata

una efficace esemplificazione di questo rapporto) significherebbe riconoscere, con accresciuta sensibilità, che l'imperfezione è il principio della bellezza, come ebbe a sostenere Ruskin.

Ecco che difetti, deformazioni e approssimazioni, ai nostri occhi abituati alle esecuzioni impeccabili, appaiono secondo nuova luce, come impronte del mastro costruttore che non edifica pietra su pietra, ma plasma e modella. Spigoli smussati, arrotondati, abbozzati, muraure panciute e intonacature grossolane danno

l'impressione di volumi non costruiti, ma ricavati dal masso tufaceo esistente, dall'orografia vulcanica dell'isola, togliendone «il soverchio», per adoperare il famoso termine michelangiolesco.

Costruzioni, si direbbe, per sottrazione, come se si trattasse di scultura e non più di architettura. Questa, sicuramente, è la sensazione che provò Giuseppe Pagano quando si recò sul-

l'isola registrando fotograficamente immagini di rara bellezza.

Ecco le varie tipologie abitative, a schiera, aggregate intorno ad aree cortilive, isolate, arricchite da archi, *vefi* e logge esterne, con volte a gaveta estradossate, munite di scale a giorno, talvolta complesse ripide e ardite, pianerottoli, stretti passaggi esterni e terrazzi.

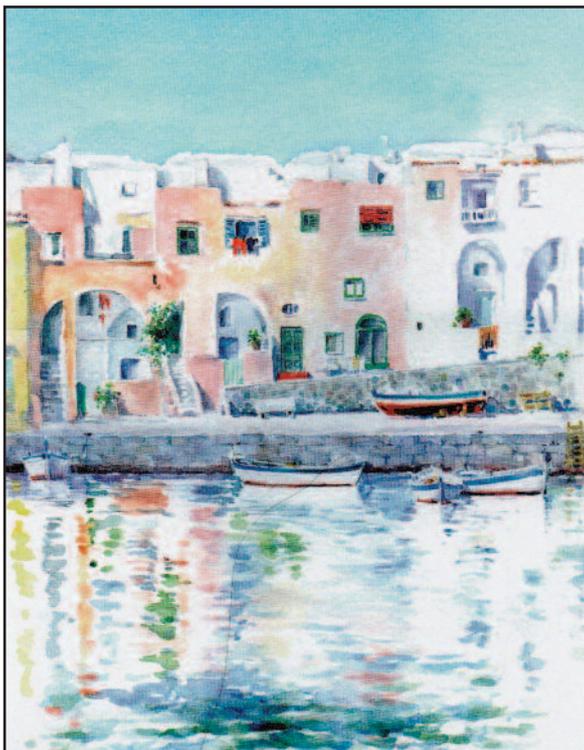
Questo insieme vario e articolato di elementi dà l'impressione di un insieme polimorfo, liberamente costruito intorno a scatole murarie

tendenzialmente cubiche, aggregate e sovrapposte.

Intenzionalità costruttiva?

Si tratta sostanzialmente di una caratteristica sorprendentemente moderna dell'abitazione tradizionale procidana, dove l'originalità consiste nell'essere unità modulare e ripetibile.

Una intenzionalità organizzativa dello spazio davvero attuale, dove la modularità è nascosta dagli elementi architettonici esterni, variamente combinati e dalla funzione modellatrice,



I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo.

Ludwig Wittgenstein

plastica, imprecisa dell'intonaco.

Questa pseudo approssimazione dell'architettura spontanea di Procida ha, a ben guardare, oltre a un singolare valore espressivo, un valore ambientale notevole che non si esaurisce soltanto nella riflessione sul manufatto edilizio, bensì sulla comunione con l'intorno naturale. Architettura spontanea e scenari naturali costituiscono un connubio di organica bellezza paesaggistica.



Guardiamo, per fare un solo esempio, l'arco della Corricella, la leggera flessione verso l'interno della falesia originaria sulla quale ascendono le case articolandosi con terrazze e scalette, fino all'acropolica e imponente conclusione della cupola della chiesa di Santa Maria delle Grazie. Osserviamo la vivace policromia dell'insieme, una tavolozza di accordi cromatici consonanti e intonati con il cielo, il verde e l'azzurro del mare.

Si realizza sempre col variare della luce solare una fusione, uno scambio cromatico tra architettura e ambiente. E subito, non solo all'occhio sensibile dell'artista o del fotografo, la scena diventa vedutismo, pittura di paesaggio, con buona pace dell'arte contemporanea e delle distr/astrazioni del "concettuale".

Purtroppo, le trasformazioni avvenute, la "mo-

dernizzazione" operata dai successivi interventi, l'abusivismo edilizio hanno in parte compromesso l'immagine paesaggistica di un tempo.

Qui non si vogliono esaltare aspetti puramente esteriori, rispondenti a una concezione estetizzante delle bellezze naturali e antropiche.

Certo, il valore del paesaggio non si esaurisce solo nello sguardo rapsodico dal belvedere e dai punti di maggiore attrazione

del pittoresco; non è solo una scenografia, un ornamento della vita di chi lo abita o di arricchimento dell'offerta turistica.

Il paesaggio è motivo di rinnovata consapevolezza della vitalità dello spazio, della sua costruzione nel tempo, dell'intreccio tra natura e cultura. Elementi questi di radicamento, di fattori identitari e rapporti empatici che fanno dell'ambiente, del paesaggio, della casa un luogo unitario da vivere e da amare.

Si abita in modo poetico, scrisse Novalis!

L'opportunità della scelta di Procida, quale capitale della cultura 2022, potrebbe dare un forte spinta alla piena tutela e valorizzazione di questi straordinari valori ambientali, immaginandone in maniera organica il loro futuro.

© Riproduzione riservata



Grazie all'impegno del Centro di Studi su Asia Meridionale e Sud-Est asiatico e al Dipartimento "Asia Africa e Mediterraneo", il 22 aprile, nella sala delle conferenze di Palazzo du Mesnil, alla presenza di S.E. Neena Malhotra, Ambasciatrice dell'India a Roma, e del Rettore dell'Università L'Orientale, Roberto Tottoli, è stato ratificato il MoU (Memorandum of Understanding) fra l'Università L'Orientale e l'ICCR (Indian Council for Cultural Relations). L'accordo prevede l'invio di un Hindi Visiting Professor indiano che sarà ospite

dell'Orientale per un semestre a partire dalla fine dell'anno e offrirà agli studenti conferenze e seminari sulle tradizioni culturali dell'India, oltre che un laboratorio specialistico nell'ambito del corso della professoressa Stefania Cavaliere docente di Lingua e letteratura hindi all'Orientale.

IL REAL ALBERGO DEI POVERI

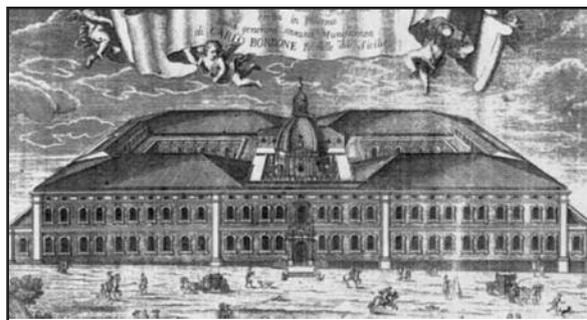
di Mimmo Piscopo

L'idea nacque dal religioso padre Gregorio Rocco, conosciuto per aver convinto il re Carlo III e la moglie Maria Amalia di Sassonia a creare edicole votive in luoghi bui e malfamati di Napoli, la cui illuminazione scoraggiava atti di violenza o aggressione, ma il suo principale desiderio era di far realizzare un ospizio per dare rifugio alla infinita popolazione di reietti che affollavano la metropoli. Fu poi re Ferdinando a realizzare questa illuminazione, proseguita totalmente da Giuseppe Bonaparte.

Dalla realizzazione del grande palazzo che, per ospitare anche ragazze sole a rischio morale, segna ampiamente piazza Carlo III, intitolata proprio al regnante della dinastia borbonica, vi è una storia infinita di vicende, fino a quella di crolli, incuria ed abbandono.

La denominazione di “albergo” fu un eufemismo ironicamente appropriato, per dare sollievo a schiere di malati e per arginare il diffondersi di epidemie. In seguito a episodi di cattiva gestione di alcuni ospizi, Carlo di Borbone, nel 1752, ne ordinò la costruzione, realizzata dall'architetto Ferdinando Fuga (v. *foto nella pagina seguente*). Dopo sofferte scelte del luogo ospitante, fu preferita la zona tra il malfamato Borgo di S. Antonio Abate e la collina di Capodimonte.

Carlo III intitolò “Reggia dei Poveri” la im-



mensa costruzione, appositamente creata per alleviare le misere condizioni della maggior parte dei suoi sudditi. Per questa opera dal costo elevato, il re si servì della manovalanza popolare e di gran parte di forzati, sorvegliati da marinai della Regia Marina.

Nel 1761, nonostante diversi intoppi, tra disgrazie ed episodi tragici, si potette realizzare solo un quinto dell'originale progetto del Fuga, ospitando una modesta parte degli indigenti e, con la necessità di istituire anche un tribunale per i frequenti reati che proliferavano, fu creato un carcere – il “Serraglio” – che, peraltro, era una fondazione come in diversi altri luoghi della città (Vomero Vecchio).

Tra varie alternanze, i lavori procedevano a rilento, e data la vastissima dimensione dell'edificio, nei suoi antri si perpetravano soprusi di ogni genere. In alcuni locali sotterranei ed a livello stradale, sorsero alcune attività artigiane protratte fino ai tempi nostri, con sale cinema-



tografiche di dubbia moralità.

I lavori impegnarono circa trent'anni, ed oggi la facciata, recentemente ritinteggiata, dà un aspetto falso della realtà, dopo che, ironia della sorte, il sisma del 1980 ne ha danneggiato gravemente buona parte, con crolli e vittime, rendendolo pericolante ed inagibile, per cui il ripristino rimane difficile, nonostante finanziamenti dell'Unione Europea, giochi e lotterie legalizzati.

L'edificio, pur con tutte le sue contraddizioni, è stato inserito dall'UNESCO nell'elenco dei beni che costituiscono Patrimonio dell'Umanità.

Compagnie teatrali e cinematografiche, in locali limitatamente agibili, tra chilometri di camminamenti e corridoi impercorribili, hanno prodotto lavori scenografici dai risultati soddisfacenti di critica e di pubblico.

Carestie, sismi, incidenti, avversi periodi climatici, crisi finanziarie e costi, contribuirono a rallentare i lavori, quando nel 1782, in pieno

allestimento, muore Ferdinando Fuga al quale subentrò Francesco Maresca allievo del maestro Carlo Vanvitelli.

Il 1799 fu un anno sanguinoso che pregiudicò ulteriormente l'opera che ad inizio '800 dava ospitalità a 8000 tra reclusi ed emarginati.

Furono pure istituite attività didattiche, scuole e presidi sanitari, di chirurgia e omeopatia, conservatori di musica per maestri militari e per bande musicali, visitate e frequentate da poeti: Di Giacomo che, da questo, scrisse la novella *'O mese Mariano*; Ferdinando Russo con toccanti liriche, e cantanti come Enrico Caruso che abitava nei pressi.

Una struttura rivoluzionaria dalle diverse operezioni umane, ma che, purtroppo, rivelava l'aspetto negativo, con malversazioni, sopraffazioni e prepotenze capeggiate da loschi individui in combutte sospette con facinorosi, falsi predicatori, delinquenti che imponevano egemonie ricattatorie in attività criminali. Malattie sospette e morti frequenti generavano rivolte e duelli tra bande; e Mastriani riferisce di donne di malaffare in pieno 1866.

Tuttavia, ad atti ignobili si alternavano iniziative caritatevoli di suore e di religiosi che in questo universo di imbarazzante degrado operavano eroicamente.

La grande, maestosa facciata, in stile neoclassico, dalle numerose, cieche finestre, fa da patetica quinta al disarmante ricordo di un passato di buone intenzioni mai realizzate, di un patrimonio cittadino dove è ardua la conservazione di un tesoro a tutt'oggi, tra burocrazia, finanziamenti e diatribe politiche sorte da una storia senza fine, come tante opere di pubblica utilità sospese e mai definite nella loro completezza: fra le tante, Bagnoli.

© Riproduzione riservata



Il 9 maggio scorso si è spento a Napoli, vittima del Covid-19,

GENNARO MORGESE

figlio di Maddalena (*Lenuccia*) Cerasuolo, eroina delle Quattro Giornate di Napoli, e componente del Comitato provinciale ANPI cittadino, già dipendente del MANN.

Si associano al lutto della famiglia e della cultura cittadina la redazione di *Il Rievocatore* e, in maniera particolare, il direttore, che per decenni lo ha annoverato tra i propri amici.

LA JETTATURA

nell'immaginario popolare e in letteratura

di Monica Florio

In un meridione, nel quale la magia coesiste accanto a un razionalismo di matrice illuminista, la jettatura ha sempre rappresentato una sorta di “compromesso” ideologico tuttora presente nei vari strati sociali, alimentando un’ignoranza spesso destinata a degenerare nella maldicenza.

Paradossalmente, tale credenza, nata a Napoli nel 1700, ha un’origine colta come la stessa figura dello jettatore, appartenente alla classe notarile, nobiliare e al mondo ecclesiastico.

Questo personaggio diviene l’incarnazione del Male, colui che, a dispetto della sua volontà, arreca danni al suo prossimo che si difende ricorrendo a vari stratagemmi¹. Con lo jettatore il caos irrompe nella sfera morale e sociale: tale figura incarna, infatti, il negativo che si manifesta in un contesto di per sé precario e arretrato come quello meridionale.

In letteratura con *La cicalata sul fascino, volgarmente detto jettatura* (1787), il giurista Nicola Valletta (v. foto in questa pagina) tracciò in tono semiserio² sia l’identikit dello jettatore che le possibili strategie da mettere in atto per



difendersi dal suo presunto potere diabolico. Questo saggio diede il via a un vero e proprio filone che annovera testi come i *Capricci sulla jettatura* del medico Giovanni Leonardo Marugj (1815) o *L’antidoto al fascino detto volgarmente jettatura* di Antonio Schioppa (1830).

Il fascino è la capacità che la tradizione filosofica medioevale attribuiva agli occhi, fonti di amore e odio. Infatti, il termine iettatore deriva dal latino *iactare*, da cui il napoletano *jettare* che indica proprio l’atto del gettare attraverso lo sguardo l’influsso malefico. Per gli illuministi napoletani questa condizione va ben oltre il malocchio ed è indipendente dalla volontà del soggetto portatore di sciagure che non nuoce solo agli altri ma anche a sé stesso. Lo jettatore è, infatti, stigmatizzato e

allontanato dai suoi simili che interpretano quali segnali della cattiva sorte la malformazione fisica (la gobba) e una serie di caratteristiche esteriori: il viso magro dal colorito cupo, il naso ricurvo, gli occhi piccoli e percorsi da vene bluastre.

La diffusione nel napoletano del “non è vero

ma ci credo” colpì i viaggiatori stranieri che lo considerarono una manifestazione locale sebbene fosse presente in tutta la penisola. Nelle opere dei romantici la jettatura acquista una valenza drammatica: nel *Corricolo* Alexandre Dumas descrive con ironia il personaggio dello jettatore, i cui occhi grandi, coperti da un paio di occhiali, ricordano quelli di un rospo, che «come è noto, ha ricevuto dal cielo il dono fatale della jettatura: uccide l’usignolo col solo sguardo»³.

Frutto del soggiorno del 1935 a Napoli, Il Corricolo racconta le avventure del Principe di ***, attribuendogli persino la morte del papa Pio VIII. Questa figura grottesca, assurda a simbolo della dell’irrazionalità, è ispirata a un personaggio realmente esistito, Cesare della Valle di Ventignano, vissuto a cavallo tra il Settecento e l’Ottocento e ritenuto responsabile di una catena di eventi infausti tra cui la morte di Ferdinando II e la successiva caduta del Regno delle Due Sicilie.

Secondo la leggenda, il duca di Ventignano fu, a causa della sua fama sinistra, sempre evitato dal re che alla fine dovette, suo malgrado, riceverlo a corte. La visita dell’aristocratico si rivelò fatale per il sovrano che morì poco dopo il suo viaggio in Calabria per le nozze del figlio.

Lo jettatore diventa una figura tragica nel romanzo breve *Jettatura* (1857) di Théophile Gautier (v. foto in questa pagina). Il nobile francese Paolo d’Aspromonte, la cui bellezza ha la «cupa dignità di arcangelo decaduto»⁴, diviene consapevole del suo potere dopo aver preso atto di aver causato lui stesso quegli eventi tragici, tra cui la morte della madre e quella di un coetaneo conosciuto in collegio, che aveva inizialmente rimosso ritenendoli casuali: «Paolo ebbe paura di sé stesso: gli sembrava che gli effluvi dei suoi occhi rinviati dallo specchio ripiombavano su di lui quali dardi avvelenati...»⁵. Pur di non fare del male alla donna di cui è innamorato, il protagonista



farà di tutto per evitarla finché, spinto dalla disperazione, si accecherà.

Tra gli scrittori meridionali Francesco Mastriani si interessò alla jettatura e se ne servì come espediente nel romanzo *La contessa di Montes* (1869)⁶, nel quale il matrimonio tra Carolina Francone e il conte di Montes nasce sotto cattivi auspici, essendo l’uomo uno jettatore. Costretta a obbedire alla volontà paterna, la giovane non riuscirà a reprimere il disgusto istintivo che prova nei confronti dello sposo e finirà per abbandonarlo al suo triste destino.

Nella raccolta di racconti *L’oro di Napoli* (1953), tra i tanti simboli/stereotipi della città, ritratta affettuosamente da Giuseppe Marotta, accanto al guappo, al mare, la pizza e gli spaghetti non poteva mancare lo jettatore. Con un gioco di parole, Marotta apre il suo racconto⁷: «Non nego, nel mio paese vige la jettatura». Depositario di questa misteriosa entità è Nicola Angarella, il cui malefico

potere si manifesta sin dalla nascita: la madre muore nel partorirlo, il padre rimane sciancato in un incidente mentre tenta di raggiungere l’Ospedale dei Pellegrini. Persino i parenti più stretti temono la sua presenza e la stessa Compagnia del Gas in cui lavora ritiene opportuno corrispondergli un salario senza chiedergli alcuna prestazione. In seguito ad altri incresciosi episodi, Don Nicola si astiene per prudenza dal prendere parte ai pellegrinaggi e alle festività più seguite come Piedigrotta.

«Vedeva in sé stesso un’arma carica: e la maneggiava con estrema cautela, nell’interesse di tutti»⁸.

Lo sfortunato gasista venne ignorato dalla gente del rione Avvocata durante la malattia e persino alla morte. Eppure col suo volto mite, Angarella non è sgradevole di aspetto né adotta il *look* funereo (barba ispida, occhiali neri) dello jettatore pirandelliano Rosario Chiàrchiaro che mira al riconoscimento ufficiale del suo «unico capitale»⁹.

Di fronte all’ostilità generale, Chiàrchiaro de-

cide di trarre vantaggio dalla sua sinistra fama, pretendendo dalla legge il conferimento di una patente. Spingendo il pedale sul grottesco, Pirandello mostra l'isolamento dello jettatore che si appella alla giustizia per difendersi dalle provocazioni subite da parte di chi, al suo passaggio, fa gli scongiuri e si mette la mano in tasca per toccare il corno.

Ecco che nell'immaginario popolare partenopeo, in cui alla jella si contrappone 'a ciorta¹⁰, lo jettatore è considerato l'uccello del malaugurio in quanto associato agli animali portatori di sventura come i corvi e i gufi e trova la sua antitesi nel *femminiello*, benvenuto dalla gente perché si ritiene porti fortuna.

Non sorprende, dunque, che alcuni proverbi, espressione delle credenze popolari, contengano un vero e proprio ammonimento: *L'uocchie sicche so' peggio d'e scuppettate* (Il malocchio può produrre più danni delle fucilate) oppure *Dicevano l'antiche: 'E maluocchie nun te levano 'a carne 'a dint' 'o pignato, ma (nem)manco te nce ne ('a) fanno mettere cchiù* (Dicevano gli antichi: il malocchio non ti toglie la carne dal piatto ma nemmeno te la fa mettere più)¹¹.

È noto come il diciassette, il numero incriminato per eccellenza, fosse temuto persino da Benedetto Croce¹². Quando la serie dei *Quaderni*, gli inserti della rivista *La critica*, giunse al numero sedici, il filosofo abruzzese aggirò l'ostacolo facendo uscire insieme i due numeri successivi, il 17 e il 18, a riprova di come la

jettatura avesse attecchito anche su di lui.

¹ La gamma degli antidoti contro la jettatura va dagli amuleti (i corni rossi) agli atti legati alla sfera della sessualità, come il toccarsi i genitali.

² Sebbene la cicalata sia un discorso ameno su questioni futili, lo studioso trattò l'argomento spinto da motivi di natura personale, attribuendo la morte della figlia in fasce allo sguardo di uno jettatore.

³ A. Dumas, *Il Corricolo*, 1841 (ristampato nel 2004 da Colonnese Editore).

⁴ E. De Martino, *Sud e magia*, Milano 2001.

⁵ T. Gautier, *Jettatura*, 1856 (stampato da Sonzogno nel 1910).

⁶ F. Mastriani, *La contessa di Montes*, Napoli 1869.

⁷ G. Marotta, *Chi lo vide una volta*, in *L'oro di Napoli*, Milano 1953.

⁸ G. Marotta, *op. cit.*, p. 272.

⁹ La novella *La patente* di Luigi Pirandello (1911) ricevette anche una trasposizione cinematografica nell'episodio tratto dal film *Questa è la vita* di Luigi Zampa (1954), che si avvale della magistrale interpretazione di Totò nel ruolo dello jettatore.

¹⁰ Termine ambiguo da un punto di vista semantico in quanto indica sia la fortuna che la sfortuna.

¹¹ In questo caso si tratta di un wellerismo, un particolare componimento che si risolve nelle esternazioni di un personaggio che enuncia un'espressione verbale: gli antichi dicevano che il malocchio potrebbe non farti del male e forse non toglierti nulla di tuo, ma di certo non ti arreca del bene.

¹² Secondo Croce, «La iettatura è una cosa che non esiste, ma della quale bisogna tener conto», come riporta Andrea Romanazzi in: <https://centrostudiomisteritaliani.com/2021/02/07/storia-della-jettatura-napole-tana/>.

© Riproduzione riservata



IL SETTORE GIOVANI DELL'ENTE CULTURALE "NICOLA VIGLIOTTI" DI SAN LORENZELLO, AFFIDATO ALLA RESPONSABILITÀ DI LUISA RUGGIERI, HA COMPIUTO I QUATTRO ANNI DI ATTIVITÀ. L'ISTITUZIONE, CHE OPERA DAL 1984 E CURA LA DIVULGAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE, STORICO, LETTERARIO E DELLE TRADIZIONI POPOLARI, NON SOLTANTO LOCALI, È PRESIEDUTA DAL NOSTRO COLLABORATORE ALFONSO GUARINO, AL QUALE *IL RIEVOCATORE* FORMULA IL PROPRIO COMPIACIMENTO PER L'ATTIVITÀ SVOLTA.



L'“AFFAIRE” DEL DUCA DI ENGHIEEN

di *Orazio Dente Gattola*

Gli anni successivi al 1800, dopo le grandi vittorie militari videro Napoleone emergere anche come statista e trasformare il governo in qualcosa di personale: da repubblicano il suo potere si andò sempre più trasformando in una sorta di monarchia. Alle vittorie militari egli aggiunse una serie di leggi che trasformarono dalle radici lo stato.

Aveva dato vita nel 1805 al Codice Civile, una costruzione che avrebbe sfidato i secoli a venire ma ciò non gli bastò: quello che voleva era il potere assoluto e lo raggiunse anche attraverso una serie di leggi liberticide tra le quali una legge che prevedeva una drastica riduzione del numero dei giornali in modo da facilitarne il controllo, avendo cura di assicurare la nomina di direttori, che oggi definiremmo allineati, Oltre a ciò istituì la censura su tutto ciò che si pubblicava. Agli oppositori era rimasta solo la possibilità di dare vita a pubblicazioni clandestine. Alla clandestinità si aggiunsero diversi attentati come quello che il 24 dicembre 1800 fece una dozzina di vittime e centinaia di feriti e che diede la possibilità di inviare in esilio senza processo numerosi oppositori del regime dittatoriale che si andava instaurando.



C'era un'aria chiarissima di dittatura in arrivo, a fronte di sacche di resistenza clandestina, specie nell'esercito che dalla repubblica aveva avuto tutto. Una psicosi del complotto si andò

sviluppando, tra le cui vittime vi fu Moreau, un generale al quale la Repubblica doveva molto, e che fu costretto ad andare in esilio negli Stati Uniti ove morì dimenticato. Ebbe la fortuna di salvare almeno la vita a differenza della sorte che toccò a quella che fu la vittima principale del clima di complotto esistente in Francia: il giovane Duca di Anguier. Nel 1802 si era tenuto un plebiscito i cui risultati si conobbero dopo qualche mese: una schiacciante maggioranza dei votanti volle l'elezione di Na-

poleone a primo console a vita.

Gli anni della rivoluzione si erano trasformati nel potere assoluto di colui che di lì a non molto tempo dopo sarebbe divenuto imperatore: gli fu chiesto perché, una volta ottenuto il potere, non avesse ripristinato la libertà dei giornali ma respinse l'invito affermando candidamente che, così facendo, si sarebbe trovato in minoranza. Una risposta che la dice lunga sulla natura di quello che era divenuto il suo potere. È probabile che avesse paura: si muo-

veva con forti scorte armate ed aveva assoldato numerose spie perché vigilassero contro congiure che vedeva ovunque. Improvvisamente si diffuse la voce di una congiura contro il governo più seria di altre: ne era a capo Georges Cadoudal, leader degli *Chouans*, che coinvolse molti tra i quali il generale Pichegru che fu trovato morto nella sua cella e il generale Moreau che, però, si salvò a prezzo dell'esilio.

Fu a questo punto che i partigiani della monarchia costituzionale, tra i quali gli emigrati del periodo rivoluzionario si raccolsero attorno ad una nobile figura quella di Louis di Borbone-Condé, trentaduenne Duca di Enghien, che si apprestava ad entrare in Francia. Era un uomo di grande bellezza e generosità che amava follemente la principessa Charlotte de Rohan-Rochefort che era con ogni probabilità sua moglie: avvertito dagli amici del grave pericolo che correva rifiutò, per non lasciarla, di riparare in Inghilterra. Egli viveva nel suo castello di Ettenheim a 30 chilometri dalla frontiera con la Francia. Ardente sostenitore

della sua casata desiderava, ovviamente, di rivederla sul trono francese. Lo si ritenne un congiurato ma il sospetto del tutto era del tutto infondato. Era un oppositore convinto del regime napoleonico, guardava con simpatia ai realisti specie a quelli residenti in prossimità della frontiera eppure non aveva mai congiu-

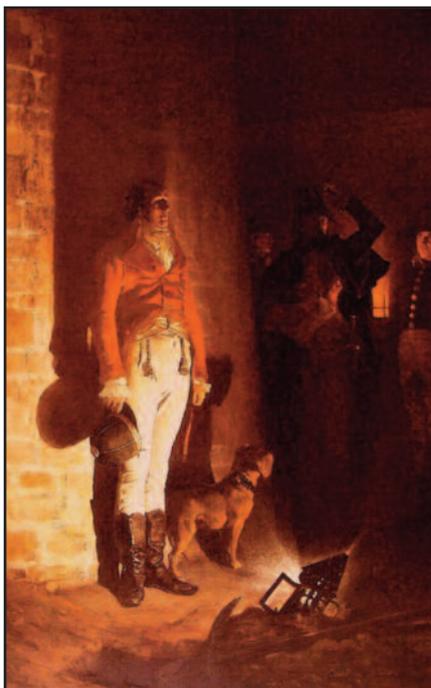
rato contro Napoleone né, tanto meno pensato di assassinarlo. Era, ovviamente, la guida morale ma non violenta di quanti in Francia e fuori desideravano la restaurazione dei Borbone sul trono.

La polizia francese lo giudicava un soggetto pericoloso, quantomeno per il suo prestigio, ed aveva costruito contro di lui un castello di false accuse dicendo, tra l'altro, che si recava di frequente a Strasburgo ove com-

plottava con i circoli realisti per assassinare Napoleone che, dal canto suo, non desiderava altro per credere alle accuse contro il Duca d'Enghien. Il futuro imperatore chiese quindi l'aiuto, per così dire, di Fouché, Talleyrand e Real che organizzarono due colonne, la prima comandata dal generale Ordener aveva il compito di attaccare il castello e procedere alla cattura dell'Enghien che, messo sull'avviso dai suoi amici del pericolo gravissimo che correva restando dov'era, ancora una volta si era rifiutato di porsi in salvo. La seconda colonna agli ordini di Caulaincourt di Offenbourg avrebbe dovuto

imporre ai governanti locali di appoggiare i realisti ma non vi fu bisogno di intervenire perché già i realisti della zona erano stati messi sotto controllo.

Il 12 marzo 1804 il Duca era stato posto per l'ennesima volta sull'avviso del pericolo che incombeva su di lui ma ancora una volta ignorò



Jean-Paul Laurens,
*Il duca d'Enghien presso
il fossato di Vincennes* (1873)



In vista dell'anno da Capitale italiana della Cultura, a Procida la Regione Campania ha fornito due nuovi bus Citytour della Volkswagen, con una capacità di 20 passeggeri, adatti alla circolazione sulle strade dell'isola. È prevista, inoltre, la messa in esercizio di un bus a trazione elettrica, con una capacità di 35 passeggeri.

L'obiettivo dell'EAV, che gestisce il servizio, è quello di disincentivare il trasporto privato e incrementare quello pubblico, in un'ottica di mobilità sostenibile.

l'avvertimento. Stavolta era stata intercettata proprio all'interno del castello una dopo era stata intercettata una spia francese che riuscì a sfuggire mettendo sull'avviso i suoi superiori parigini della fattibilità dell'operazione. Il Duca, avvertito della cosa ancora una volta decise di ignorare gli avvertimenti dei suoi amici. Incoscienza? Non si sa nulla di preciso, si ripete: quello che conta sono i tanti avvertimenti ricevuti ed ignorati.

Un'ipotesi di un certo peso lo considera desideroso di salvare i suoi amici, in particolare la sua adorata Charlotte. Il 15 marzo il castello fu circondato dai soldati francesi ai quali l'Enghien si consegnò rendendosi conto dell'impossibilità di una fuga o di una resistenza. Gli furono sequestrate tutte le carte e i documenti e fu portato in carcere a Strasburgo ove restò per due giorni. Nella notte del 19 giunse l'ordine di tradurre il duca e il generale Dumouriez, pure lui arrestato, a Parigi ove, dietro consiglio del prefetto Real e del suo aiutante Savary si decise di far processare il duca sotto l'accusa di tradimento da un Tribunale militare composto dai colonnelli della guarnigione di Parigi.

L'accusa portata contro il duca era di avere tentato di portare le armi contro la Francia. Il Tribunale che non aveva nulla da invidiare a quelli del periodo rivoluzionario era, poi, deciso a far confessare al prigioniero di avere cospirato una congiura mirante all'assassinio di

Napoleone. A presiedere il Tribunale era il generale Hulin, il solo a conoscere inizialmente l'identità del prigioniero oltre a Savary incaricato da Napoleone di dare immediata esecuzione alla sentenza. Era l'una della notte tra il 19 e il 20 marzo allorché si diede inizio a quel processo che definire una farsa è poco dal momento che mancava finanche un difensore. Alla sentenza, decisa in partenza, fu data esecuzione immediatamente nel fossato del castello di Vincennes. Il corpo fu deposto in una buca che era stata scavata poco prima. Il Re Carlo XI di Borbone fece riesumare la salma per dargli onorata sepoltura nella *Sainte-Chapelle*.

Anni dopo nell'esilio di Sant'Elena Napoleone, ormai morente, fece scrivere nel suo testamento di aver fatto arrestare e, quindi, fucilare il Duca di Enghien perché lo esigeva l'interesse della sicurezza della Francia e suo personale. Fu quella la prima e unica volta in cui egli ammise la propria responsabilità in quanto sino all'ultimo egli cercò di dare la colpa a Talleyrand.

Nell'Europa nell'assordante silenzio generale il solo Zar di Russia Alessandro I ruppe le relazioni diplomatiche con la Francia e dispose che la corte prendesse il lutto. La libera stampa e l'opinione pubblica non addomesticata invece gridarono per l'indignazione.

© Riproduzione riservata



A cominciare dalla *Medusa* di Caravaggio (nella foto a destra), dalla *Primavera* del Botticelli e dalla *Madonna della seggiola* di Raffaello, il canale Youtube Menarini Group (<https://bit.ly/3wESgYT>), del Gruppo farmaceutico Menarini, diffonde *PILLS OF ART JUNIOR*, al fine di far conoscere alcuni capolavori dell'arte rinascimentale italiana ai più giovani (ma non soltanto a loro), rispondendo anche alle loro domande più frequenti.



FRA' DIAVOLO

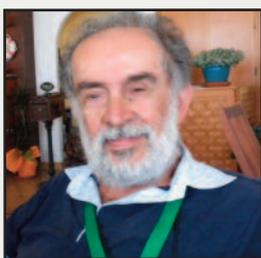
di Elio Notarbartolo

Ci vogliono dieci romanzieri per inventare una storia come quella della vita di Michele Pezza, alias Fra' Diavolo.

Era nato a Itri poco dopo il 1750 e si avvicinò alla chiesa cattolica per via di un voto fatto da sua madre che promise di farlo diventare frate se avesse ottenuto che la sua salute fosse sicura. "Frate Francesco" lo chiamavano in paese per via del suo vestito portato negli anni dell'infanzia. La madre lo vestiva con il saio e lui si adattò anche a servire messa.

Non era questa la sua vocazione e la famiglia, piuttosto povera, lo mise a lavorare da un sellaio. Rimproverato per un errore della lavorazione di un basto, se la ebbe tanto a male da uccidere il suo maestro d'arte; fu poi costretto ad uccidere anche il fratello di costui che voleva vendicarsi.

Fuggì da Itri e si dette alla macchia. Venuto a



Si è spento improvvisamente, il 1° giugno scorso, il professore

ELIO ABATINO

geologo, fondatore e direttore dell'IREDA, collaboratore del progetto "Futuro remoto" di Città della Scienza. Al mondo scientifico e alla famiglia – e particolarmente alla figlia Barbara – *Il Rievocatore* formula vivissime condoglianze.

sapere di poter avere la grazia del perdono se intraprendeva la vita militare, mise la firma per un servizio di tredici anni.

Erano i tempi in cui i Francesi provocavano insurrezioni e repubbliche. Anche a Roma successe che il papa dovette fuggire e Ferdinando IV re di Napoli mandò l'esercito contro i Francesi. Esercito nelle cui file militava anche Michele Pezza che, occupata la città dai Napoletani, si dette ad azioni di normale saccheggio con un pizzico di sangue in più del necessario.

I Francesi misero in fuga Ferdinando IV e Michele Pezza, con una sua banda si mise a fare incursioni di disturbo all'esercito francese, che non riusciva a bloccarlo e subiva perdite in continuazione.

Naturalmente Michele dovette anche lui rifugiarsi a Napoli (di nascosto perché ormai anche Napoli era occupata dai Francesi), ma trovò modo di recarsi a Procida dove si era costituito un comando della marina inglese alleata di Fer-

dinando IV. Fu lì che chiese ed ottenne due cannoni e una barca. Tornò sul continente a fare azioni di guerriglia contro i Francesi. Era spericolato ed astuto per cui ebbe tanti successi contro le truppe regolari.

Ferdinando, con l'aiuto di Inglesi, Russi e Austriaci, dette mano libera al cardinale Ruffo al cui servizio si pose quello che ormai era conosciuto come "Fra' Diavolo". Fu tanto il valore e il coraggio dimostrato che il re lo nominò Duca di Cassano, con lo stesso titolo che era stato dei proprietari del palazzo Serra di Cassano al Monte di Dio.

Riprese le azioni di guerriglia contro i Francesi che, nel 1806 riuscirono finalmente a farlo prigioniero e a condannarlo a morte per impiccagione. La sentenza fu eseguita nella stessa piazza del Mercato dove circa nove anni prima era stato decapitato Gennaro Serra, dei duchi di Cassano.

© Riproduzione riservata



Il 17 aprile scorso, padre Jean-Paul Hernandez S.J. e Giuliana Albano, rispettivamente direttore e condirettrice della Scuola di alta formazione di Arte e Teologia della Pontificia Facoltà Teologia dell'Italia Meridionale - sezione San Luigi (via Petrarca, 115 - 80122 Napoli; www.scuolaarteteologia.it), hanno pre-

sentato il DIPLOMA DI ARTE E TEOLOGIA, titolo unico in Italia, conferito dalla Scuola, istituita presso la suddetta Facoltà, con il nulla osta della Congregazione per l'Educazione Cattolica. I corsi per il conseguimento del titolo avranno inizio il prossimo 2 ottobre. Per ulteriori informazioni: segreteria.arteteologia@pftim.it.

I PRIMI SALESIANI A NAPOLI

Tre preti, una stanza e una cappella

di Antonio La Gala

L'importanza delle istituzioni salesiane a Napoli in campo educativo (scuole, oratori, centri di formazione professionali), e il loro impegno assistenziale e missionario, invogliano a conoscere meglio come e quando l'attività salesiana è iniziata anche nella nostra città.

La Congregazione Insegnante Salesiana la fondò nel 1859 il sacerdote Giovanni Bosco (1815-1888), nel rione Valdocco di Torino, dopo aver vissuto una lunga esperienza di apostolato tra la gioventù povera di quella città. Nei successivi quindici anni don Bosco acquisì le necessarie approvazioni ecclesiastiche della congregazione, e inoltre fondò altre associazioni: l'associazione delle "Figlie di Maria Ausiliatrice" per l'educazione delle ragazze del popolo e, con il carattere di un terzo ordine laico, la "Pia Unione dei Cooperatori".

Don Bosco scelse come patrono della sua opera il vescovo di Ginevra, san Francesco di Sales, denominando perciò salesiana la congre-

gazione, e a lui dedicò l'oratorio torinese, sia perché era uno dei santi più venerati in Piemonte e sia perché in pedagogia il santo seguiva gli stessi principi di amorevole ottimismo e umanesimo cristiano cari a Don Bosco.



A Napoli, subito dopo la fondazione della "Pia Unione dei Cooperatori", sorsero numerosi Cooperatori e Cooperatrici che andavano diffondendo il carisma del "padre dei giovani", il quale in città cominciò presto a godere di no-

torietà per aver ospitato nei suoi istituti ragazzi napoletani in occasione del colera del 1865 e per aver esposto nel 1870, nella "Mostra didattica napoletana", la produzione tipografica di giovani napoletani.

Alla fine di marzo del 1880 Don Bosco venne – unica volta nella sua vita – a Napoli, la città più meridionale da lui visitata. La visita accelerò la crescita dei Cooperatori salesiani. Nel 1884 partì alla volta di Torino, "capitale" dell'attività di don Bosco, una prima richiesta per

una “opera” a Napoli, seguita da altre richieste nel 1886 e nel 1892. Il 7 dicembre 1893 il cardinale Capecepatro scriveva all’indirizzo della Congregazione «da gran tempo desidererei vedere stabiliti in Napoli e nelle nostre province i Salesiani pel gran bene che fanno». In quell’anno il fervore ed il numero dei Cooperatori napoletani era stato premiato con l’organizzazione a Napoli della “Conferenza salesiana”. Quando alle pie richieste si affiancò la concretezza di una proposta di donazione di un suolo per erigervi una chiesa e una casa per i religiosi, l’idea di una presenza dei Salesiani a Napoli si avviò a realizzazione. L’offerta del suolo partì dalla «Pia dama Sig.ra Isabella de’ Baroni de’ Rosis», che donò un terreno di sua proprietà al Vomero, su cui peraltro costei aveva edificato una piccola cappella dedicata al Sacro Cuore. Nel 1901 scesero a Napoli i primi tre Salesiani che andarono ad abitare, tutti e tre assieme, in una sola stanza in fitto, arredata alla men peggio, in via Scarlatti, accanto alla cappella che la signora de’ Rosis aveva edificato sul suolo donato alla congregazione di Don Bosco.

I tre salesiani erano il direttore don Angelo Piccono («piemontese di tempra adamantina»), già commissario di polizia, entrato nei Salesiani dopo la morte della moglie), il chierico polacco Francesco Kruszynsky e il coadiutore Gerolamo Vallarino. Così, con tre preti, una stanza ed una cappella, cominciò l’avventura dei Salesiani al Vomero, e quindi a Napoli.

D’altra parte lo stesso don Bosco aveva iniziato la sua esperienza educativa e la sua attività in un modesto Oratorio per giovani poveri, gettando il seme di una organizzazione rapidamente cresciuta, fino ad arrivare, oggi, a contare più di 1.500 istituzioni nel mondo ed oltre 500 in Italia.

I tre religiosi pionieri cominciarono con l’officiare la cappella provvisoria e ad animare un oratorio, subito molto seguito da centinaia di giovani (nel 1911 contava 250 iscritti). Intanto il cardinale napoletano Guglielmo Sanfelice il 28 aprile 1889, grazie alle iniziative collaborative della nobildonna de’ Rosis, aveva benedetto la prima pietra della costruzione di una

importante chiesa, quella del Sacro Cuore di Gesù, in via Morghen al Vomero, che sarà consacrata il primo giugno 1911 ed eretta a parrocchia – affidata alla Congregazione Salesiana – il 10 maggio 1915. Nel 1902 fu dato inizio ai lavori della contigua Casa Salesiana, ampliata nel lato Nord nel 1909, oggi sostituita da un edificio di maggiore ampiezza. Dal 1904 la Casa Salesiana del Vomero cominciò ad ospitare, per impartire loro l’insegnamento scolastico, alunni esterni e convittori.

Abbiamo già visto che Don Bosco volle estendere alla gioventù femminile l’opera fino ad allora rivolta a quella maschile, e a tale scopo istituì una congregazione femminile, affidando le incombenze della fondazione alla suora Maria Domenica Mazzarello (1837-1881), che agli inizi degli anni Settanta dell’Ottocento dette avvio alla Congregazione Femminile delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Qualche anno dopo alcune suore settentrionali della congregazione, fornite della preparazione accurata ricevuta nel noviziato di Nizza Monferato, furono inviate ad aprire Case in città dell’Italia meridionale. A Napoli vennero nel 1901, per rivolgere anche ad alunne femmine l’attività scolastica salesiana della Casa di via Morghen inizialmente rivolta solo ad alunni maschi.

Suore d’ispirazione salesiana le troviamo presenti al Vomero già dal 1905 nel palazzo di via Bernini di fronte alla parrocchia di San Genaro, dove insegnavano alle bambine povere. Nel 1908 si trasferirono nei locali dell’ex-Villa Pietracatella, l’edificio che si trova ad angolo fra via Enrico Alvino e via Cimarosa, dove operava l’hôtel-pensione Margherita, poi trasferitosi altrove. Le suore vi istituirono una scuola materna, che costituì il nucleo di un istituto che con il tempo crebbe fino a raggiungere le attuali dimensioni articolato in molteplici attività di alto livello nel settore dell’istruzione. Dopo l’avvio pionieristico di tre preti e una cappella che abbiamo qui tratteggiato, l’attività salesiana ha avuto a Napoli, e in particolare al Vomero, nel corso del Novecento, lo sviluppo e l’importanza che riteniamo noti a tutti.

© Riproduzione riservata

FRANCESCO TORRACA

E LA PROCESSIONE DEL VENERDÌ SANTO A PROCIDA

*di Raffaella Salvemini**

Sull'isola di Procida, causa Covid-19, per il secondo anno consecutivo la processione del Venerdì santo non ha avuto luogo. Solo uno squillo di tromba, seguito da tre colpi di tamburo, ha interrotto quel silenzio surreale e ha ricordato quando cominciava la processione dei "Misteri" trasportati dai *fratieddi* della Congregazione dei Turchini¹. Agli studi sulla processione² ho voluto aggiungere un piccolo tassello che ri-



sale alla fine dell'Ottocento. Il contributo molto breve è parte di un saggio più ampio scritto da Francesco Torraca, dal titolo *Reliquie viventi del dramma sacro nel napoletano*³. Francesco Torraca, nato a Pietrapertosa nel 1853 e morto a Napoli nel 1938, studiò nell'Università di Napoli e fu allievo di Luigi Settembrini e di Francesco De Sanctis; nel 1888 rivestì l'incarico di provveditore agli studi. Insegnò a Napoli (1902-28) letterature comparate e poi letteratura italiana. Fu impegnato in politica e diventò senatore nel 1920. Fu uno studioso esperto in letteratura provenzale e francese. Si occupò della biografia di Boccac-

cio (1912). La sua opera maggiore fu il *Comento alla Divina Commedia* (1^a ed. 1905).

Il saggio si trova nel periodico *Rivista di filologia romanza*, fondato dal filologo classico e accademico italiano Ernesto Monaci, studioso delle origini del teatro italiano. L'obiettivo di Torraca era quello di approfondire il tema del dramma sacro nel Mezzogiorno. Per le notizie sulle reliquie o le rappresentazioni sacre in

processione si avvale di amici e di «bravi giovani miei discepoli de' Licei Vittorio Emanuele e Domenico Cirillo di Napoli».

Procida si ritrova in un lungo elenco di luoghi cui segue un breve racconto sui riti sacri in gran parte relativi alla Settimana santa. Questo è l'elenco dei luoghi: Acerra, Anoia Superiore (Reggio di Calabria), Antignano, Arzano (presso Napoli), Atessa, Atripalda, Avellino, Barile (Basilicata), Barrea, Brienza, Bucchianico, Calabritto (pr. d'Avellino), Calvanico (presso San Severino, provincia di Salerno), Campobasso, Carlantino (Capitanata), Castellamare di Stabia, Catanzaro, Forio, Fratta-

grumo, Gagliano (prov. di Catanzaro), Gioiosa (Reggio di Calabria), Giugliano (presso Napoli), Greci (Avellino), Lanciano, Marano, Mirabello Sannita, Montemarano (Avellino), Montepavone (circondario di Catanzaro, mandamento di Gasperina), Morra Irpina (Avellino), Napoli, Nola, Ottaiano, Palena, Pastene, Pescara, Pescocostanzo (Abruzzo Ultra 2°), Pietrapertosa (Basilicata), Procida, Polistena (Reggio di Calabria), Roccamerano, Sant'Anastasia (presso Napoli), Sant'Antimo, Santacroce (presso Napoli), S. Giovanni in Galdo, Scanno, Secondigliano, Soccavo (presso Napoli), Stilo, Sulmona, San Valentino, Torricella Peligna, Troia, Villalfonsina, Zammaro.

Per l'isola di Procida il racconto risale a quando le funzioni della Settimana santa si svolgevano a Terra Murata. Il trasferimento alla Congrega dei Turchini avvenne – racconta Giacomo Retaggio – quando il priore dell'epoca, Tommaso Scotto di Carlo, nel 1892 comprò per 3.000 lire l'attuale chiesa non ancora ultimata dalla famiglia Scotti-Minichini che l'aveva costruita come cappella di un monastero di Clarisse che doveva sorgere nell'attuale palazzo Ferrajoli. È una processione molto diversa da quella cui siamo abituati. Direi che è incentrata sulle assenze: la madre che accompagnava il figlio, i bambini, la musica e soprattutto i carri o "Misteri". Ci sono invece le statue che ancora oggi si conservano. Il racconto della processione. «Il venerdì santo, per tempissimo, esce dalla chiesa di S. Michele una processione. Innanzi a tutti è una statua, che raffigura Gesù in orazione nell'orto, ed è

seguita da un grande numero di fanciulli vestiti a bruno. Segue un gruppo rappresentante il bacio di Giuda, con la turba de' Giudei; e c'è il piatto coi trenta danari. Vengono dopo: il gallo,



Francesco Torraca

S. Pietro piangente per avere rinnegato il maestro, accompagnato da molti uomini carichi di funi, Cristo legato alla colonna, Cristo flagellato e coronato di spine, seguito da vecchi, l'Ecce homo seguito da monaci che trascinano catene, Gesù con la croce addosso, Gesù spogliato, Gesù disteso su la croce, Gesù in croce tra i due ladroni e infine Gesù nella tomba. La processione percorre tutte le vie di Pro-

cida, poi torna in chiesa, dove le statue sono disposte in bell'ordine. Il predicatore sale sul pulpito e parla; quando tocca d'un episodio relativo ad una delle figure, questa si porta via. Rimane penultimo Gesù in croce, e il predicatore parla dell'agonia; la statua è portata nella sacrestia, e rimane solo Gesù nella tomba esposto sull'altare dove la gente va a baciare. Lo spettacolo attira nell'isola molta gente. Esso varia un poco secondo le circostanze; cioè, per mancanza di uno de' misteri o per altro motivo, il parroco muta l'ordine della processione».

* Dirigente di Ricerca - ISMed-Cnr.

¹ Sulle confraternite di Procida cfr. S. Zazzera, *Le confraternite dell'isola di Procida. Profili etico-religiosi, economici, sociali*, in *ASP.N.*, 111 (1993), p. 447 ss.

² G. Retaggio, *Il Venerdì Santo Procidano il giorno senza fine*, Procida 2019.

³ F. Torraca, *Reliquie viventi del dramma sacro nel napoletano*, in *Giornale di Filologia Romanza*, 4 (1881), p.8 ss.

© Riproduzione riservata



L'amore è un castigo: ci punisce di non aver saputo restare soli.

Marguerite Yourcenar

EPIDEMIE E POLITICHE SANITARIE. I

di **Innocenzo Bronzino**

L'infezione virale che si è diffusa in Italia agli inizi dello scorso anno sembra sia ancor ben lungi dall'essere debellata.

E se i rimedi farmacologici per la cura del morbo sono tardati ad essere proposti, non sono mancate però pubblicazioni a stampa sull'argomento (di sicuro valore scientifico ben poche in verità) e quotidiani, prolissi ed inconcludenti interventi televisivi di medici (ma non avrebbero fatto meglio a rimanere negli ospedali?) di politici ormai onnipresenti e di loquaci sfaccendati autodefinitisi esperti, tutti occupati a pontificare sulle sciagure abbattutesi al seguito dell'epidemia.

Possiamo trarre utili insegnamenti su quanto accaduto e, purtroppo, su quanto ancora accade?

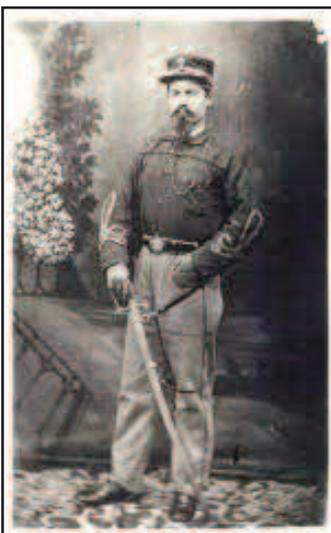
Le autorità del nostro Paese hanno affrontato l'emergenza con incertezza e titubanza, imponendo misure buone nel XIV secolo ma dimostratesi nei fatti inutili ai fini del contrasto alla diffusione del contagio.

Allorché le province meridionali dell'Italia furono colpite, nell'anno 1884, dall'epidemia colerica, vennero adottate le stesse misure prese per combattere il medesimo flagello abbattutosi in Europa ed Asia dal 1832 al 1836: rigide chiusure di ogni

attività, isolamento di contagiati e presunti tali, profilassi suggerite dalle scarse conoscenze anamnestiche, diagnostiche e farmacologiche del tempo e, come se non bastasse, importante opera di informazione e contrasto ai molti scettici (anche allora!) che non credevano ai contagi e né, come nelle affezioni vaiolose, al vaccino. Agli increduli dell'epoca il Parini si rivolgeva con la sua ode *L'innesto del vaiolo* ammonendo tutti coloro «che di ragion mal usa contro natura che i suoi don gli porge».

Ovviamente tali misure, forse le sole adottabili, dimostrarono tutta la loro scarsa efficacia, provocando inoltre tante sofferenze aggiuntive alle popolazioni già prostrate dal contagio tanto da provocare l'indignazione di Michele Lacava¹ (nella foto accanto) che pubblicò una violenta accusa dal titolo *I cordoni sanitari, la Scienza e l'Umanità*, contro tale pratica che non si peritò a definire inumana. Nel 1885 la Conferenza Internazionale Sanitaria sanzionava irrevocabilmente la pratica degli isolamenti e dei cordoni sanitari.

Il contagio terminò come terminano le epidemie in assenza di interventi farmacologici e vaccinali, spontaneamente, presumibilmente



perché si sviluppano ceppi virali meno virulenti che prevalgono sugli altri o per un adattamento (quasi un accordo coabitativo!) tra virus e specie ospite.

A corollario di quanto detto si riportano altre testimonianze storiche sulle misure coercitive per reprimere i contagi e sui necessari interventi di sostegno alle popolazioni colpite.

L'epidemia di peste che colpì Veneto e Lombardia nel 1575 (quella descritta anche dal Manzoni) indusse le autorità a disporre chiusure, isolamenti, lazzaretti, tanto da far lamentare i rappresentanti della città di Verona che per tali misure fu molto maggiore il numero di coloro che «sono mancati di puro disagio che di male contagioso» anche perché (anche allora!) le cosiddette misure di ristoro erogate dai governanti o dagli enti benefici non sempre andavano davvero a finire a pro dei bisognosi.

Durante l'epidemia di peste a Firenze nel 1348, Giovanni Villani scandalizzato denunciò gli abusi della Compagnia d'Orto di San Michele che, nata per dispensare aiuto «a' poveri di Dio», nell'assistere gli ammalati e le loro famiglie sperperò il grande patrimonio della Compagnia erogando sussidi a sua discrezione anche a chi non ne aveva alcun bisogno. Purtroppo il Villani non riuscì, con l'acume cronachistico che gli era proprio, a documentare in modo inoppugnabile tali accuse perché morì di contagio, proprio mentre era intento a redigere la storia di quelle tragiche giornate.

Ma in Italia, come in altre nazioni, oltre alle periodiche epidemie acute che si presentavano con letale periodicità, infuriava perennemente un altro morbo, la tubercolosi, che non concedeva periodi di tregua ma che affliggeva endemicamente l'intera popolazione, dai miseri tuguri, ai fastosi palazzi.

Questa malattia, provocata dal batterio *Mycobacterium tuberculosis* scoperto da Robert Koch nel 1882, colpiva per lo più i polmoni, portando quanti ne venivano affetti alla morte

dopo lunghi periodi di sofferenze.

La cura definitiva si avrà solo con la sintesi della streptomicina, messa a punto nel 1944, ma fino ad allora provocava ogni anno un numero di decessi pari a quello riscontrato nel periodo più acuto dell'infezione da Coronavirus.

Definita patologicamente a metà ottocento (benché fosse già nota ad Ippocrate), spronò studiosi e governi alla ricerca di efficaci rimedi. Si pensò dapprima che un metodo cura potesse essere l'esposizione ad atmosfere salubri quali quelle marine ricche di iodio o di montagna, prive di sostanze inquinanti e umidità, considerato che il morbo attaccava i polmoni. E quindi, precursore Leopoldo II di Toscana che pionieristicamente aprì le prime colonie marine, seguirono analoghi luoghi di cura in Germania e Inghilterra.

Si procedeva a tentoni, spesso i metodi di cura si dimostravano fallaci e si provavano altre strade. Nel 1900 fu allestito un sanatorio a Budrio, nella pianura bolognese, perché si era osservato che molti ammalati, apparentemente guariti, subivano ricadute allorché rientravano nell'usuale ambiente climatico.

A raccogliere le fila di tutti gli studi e le sperimentazioni diffuse

tra Europa ed America fu un valente medico di Grassano, Arcangelo Ilvento (*nella foto in questa pagina*), attento investigatore delle disgrazie che colpivano le derelitte popolazioni del mezzogiorno d'Italia. Assistente alla cattedra di Batteriologia dell'Università di Napoli, abbandonò presto la carriera accademica per dedicarsi al lavoro sul campo. Nei primi anni del '900 operò in Sicilia in qualità di Direttore dei servizi di Sanità marittima e si distinse subito per i successi ottenuti nella lotta all'epidemia di vaiolo e colera che colpisce le città di Palermo e Caltanissetta. Ufficiale di Sanità dell'esercito, nel corso della campagna di Libia attrezzò un grande ospedale per colerosi a Tripoli per il ricovero e la cura degli ammalati, militari, civili e indigeni. Subito dopo si dedicò al risanamento igienico della città, importante



mezzo per contenere il contagio, costruendo moderni e razionali bagni pubblici e servizi igienici.

Durante e dopo la grande guerra fu a capo dei Servizi Sanitari della Croce Rossa Italiana e da questo momento in poi si dedicò instancabilmente a contrastare il flagello della tubercolosi. Gli studi e le osservazioni sperimentali lo convinsero che, in mancanza di farmaci davvero efficaci, l'unico rimedio possibile consistesse nel migliorare le condizioni generali dell'infermo mediante una scrupolosa igiene ed un'adeguata alimentazione (a tal proposito si impegnò efficacemente in un'attività divulgativa a mezzo pubblicazioni specifiche, destinate ad una massiccia diffusione: videro così le stampe *L'igiene nella casa del lavoratore*, *La farina scura ed il pane bigio*, *La Tubercolosi nel tugurio*) nonché in una tempestiva diagnosi dell'infezione.

Queste sue intuizioni gli furono confermate dalla letalità del morbo su soggetti già defedati da altre affezioni (la spagnola non aveva risparmiato alcun affetto da tubercolosi), indeboliti per denutrizione o consunzione.

All'impegno di medico aggiunse quello di ispiratore e promotore di una legislazione previdenziale a favore di quegli ammalati, contribuendo incisivamente alla formulazione ed alla scrittura di Leggi e Regolamenti antitubercolari.

La prematura scomparsa gli impedì di avviare la grande opera di prevenzione e diagnosi preventiva lungamente meditata e che si sarebbe dovuta servire del nuovo mezzo diagnostico, la schermografia, messo appunto ed utilizzato

diffusamente per la prima volta in Italia presso l'Ospedale Militare di Napoli per individuare i proiettili rimasti nelle ferite ai reduci della disastrosa battaglia di Adua ma poi ammodernato radicalmente dal giovane medico genovese Alessandro Vallebona.

Solo nel 1941 la Clinica del Lavoro di Milano riuscì ad organizzare, a mezzo autocarri, i primi centri mobili per la schermografia di massa che, pur nelle devastazioni belliche, riuscì a fare oltre 200.000 lastre. Questo modello organizzativo servì egregiamente allorché nel dopoguerra si riprese l'opera di accertamento preventivo e prevenzione dell'infezione.

Per tutti gli anni 50 del secolo scorso, fin nei più sperduti paesini dell'Italia giungevano gli autobus per le indagini schermografiche ai fanciulli delle scuole elementari.

Arcangelo Ilvento è stata la tipica figura di una classe di servitori dello Stato, funzionari, dirigenti, amministratori pubblici, caratteristica di una stagione ormai irrimediabilmente trascorsa della nostra Nazione: uomini preparati, competenti, scrupolosi e di adamantina onestà.

¹ Michele Lacava era un medico di Corleto Perticara, paese della Basilicata, proveniente da una famiglia di accesi fautori del risorgimento, aveva prestato le sue cure alle truppe che, al comando di Garibaldi, avevano partecipato alla guerra del 1866 contro l'Austria, prodigandosi verso i feriti, italiani o austriaci che fossero, medicò anche lo stesso Garibaldi rimasto ferito nella sanguinosa battaglia di Monte Suello.

(1. Continua)

© Riproduzione riservata



Ettore Pinelli, Alessio Barchitta ed Elena Bellantoni sono i vincitori della 6ª edizione di ARTEAM CUP. promossa dall'Associazione Culturale Arteam di Albissola Marina (SV). rispettivamente. per le sezioni Pittura, Scultura e fotografia (comprendente anche



videoarte e new media art). Vincitrice assoluta del concorso è Elena Bellantoni (nella foto a destra. l'opera premiata), che, oltre ai premi destinati alla sua categoria, potrà allestire una mostra personale al CUBO Unipol di Bologna.

Documenti**PER L'OSPEDALE ALBANO FRANCESCANO
DI PROCIDA**

Mentre ci giunge notizia dell'elargizione di un cospicuo contributo da parte della Curia di Napoli, in favore della benefica istituzione, di cui al titolo di questa pagina, a rischio di soppressione, pubblichiamo il seguente documento del 1920, la cui attualità risulterà quanto mai evidente, in relazione alle cause della deprecata chiusura.

* * *

**Congregazione del Terz'Ordine
DI S. FRANCESCO D'ASSISI**
nella Chiesa di S. Vincenzo Ferreri
IN PROCIDA

PROCIDANI,

La più bella e benefica istituzione di cui Procida deve santamente essere altera e che dovrebbe restare a cuore di ogni buon cittadino è il nostro Ospedale per il ricovero degli infermi poveri. Sorto nel 1881 per iniziativa dell'infaticabile Apostolo della Carità il Ven. Padre Ludovico da Casoria, venne affidato al celeste patronato del Poverello d'Assisi dal quale pigliò nome

Per quel giorno non è a dire quali ingenti somme ha generosamente largito il vostro buon cuore per la nobile Istituzione che si fondava facendo *assegno solo sulla vostra Carità!* Non si può numerare quanti poveri infermi, sottratti all'abbandono della via e allo squallore di miseri tuguri, vi furono ospitalmente accolti, amorosamente curati!

Intanto le imperiose e cresciute esigenze dei tempi mettono la Direzione del pio luogo nella dura necessità di dover negare, a non lungo andare, ogni ulteriore assistenza a questi miseri figli della sventura. Purtroppo l'avvenire del nostro Ospedale ci si presenta molto buio!

PROCIDANI!

L'Ospedale di S. Francesco è solenne affermazione di vera Civiltà, nobile testimonianza della vostra Carità, il più bel fiore spuntato nelle aiuole dell'isola nostra, la gemma più preziosa che adorni la nostra Terra d'incanti! Da voi dipende la sua vita prosperosa, il suo avvenire.

Voi, o favoriti dalla fortuna, non dimenticate che è opera di fiorita carità soccorrere l'Ospedale, proporzionatamente ai beni che Dio vi largì. Voi, operai del mare e della terra, date generosamente e di buon grato, l'obolo che vi si chiede per i *poveri ammalati*. Ve lo domandiamo in nome della solidarietà umana, in nome della carità, in nome di Cristo benedetto, in nome del dolcissimo S. Francesco Nostro.

PROCIDANI!

Nutriamo fiducia che il nostro appello non rimarrà inascoltato. Esso è rivolto al vostro cuore che ignora il freddo egoismo, è rivolto in nome della Carità cristiana che qui, vivaddio, non è ancor morta!

Procida, la festa della Porziuncula 1920.

La Direzione

© Riproduzione riservata

PARLIAMO DI PANE

di Antonio Ferrajoli

In Campania da circa mezzo millennio si mangia il pane; dopo parecchio tempo nel Sud d'Italia si cominciò a cibarsi con la pasta.

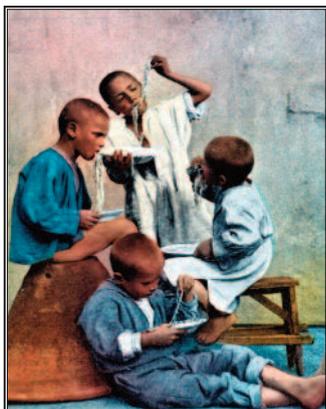
Il grano proveniva in gran parte dal Tavoliere delle Puglie. Tempo fa le strade da percorrere erano impervie, anche per la presenza di banditi, per cui si procedeva a trasportare il grano per mare da Brindisi alla Capitale partenopea, passando per la bella Sicilia.



Predoni genovesi e veneziani molte volte andavano a depredare l'isola di Procida e il viceré, che a quei tempi era Giovanni d'Aragona conte di Ripacorsa, dovette affrontare elevati costi per la difesa, mediante moltissime navi cannoniere.

Ricordo che, quando eravamo sfollati in paese per la seconda guerra mondiale, ci cibavamo, quando era possibile, solo di pane di granone che, quando era caldo, era una prelibatezza.

© Riproduzione riservata



**LA NAPOLI DELL'800:
Scugnizzi "mangiamaccheroni"**

GIUSEPPE MICIELI

di Maurizio Vitiello

Giuseppe Micieli è una figura da ricordare. Ora, su quest'artista si sa qualcosa in più, perché è stata rintracciata una documentazione, non esaustiva, ma importante, e realizzata una memoria visiva.

Cento anni fa, il 25 aprile del 1921, nasceva Giuseppe Micieli, lo scultore siciliano che, specialmente nei decenni '50 e '60 del secolo scorso fu presente in alcune tra le mostre più importanti in Italia: La Biennale di Venezia, la Quadriennale di Roma, la Prima Mostra della Ceramica a Messina, il Premio Vincenzo Gemito per la scultura a Napoli, dove si qualificò primo.



Sono solo alcuni degli eventi a cui partecipò, presentando i risultati della sua esplorazione della forma e dello spazio nel contesto di un'espressione di qualità, saldamente figurativa.

Formatosi, dapprima, alla Scuola d'Arte di Comiso e, successivamente, alla Scuola d'Arte e al Magistero di Firenze, tra la fine degli anni '40 e i primi anni '50 visse e operò tra Vicenza e Comiso.

In quegli anni fu promotore e organizzatore di eventi culturali nel ragusano come la I Mostra Regionale d'Arte di Sciacca nel 1949, il Premio Comiso 1950 e l'organizzazione della tappa di Comiso della mo-



Il 19 marzo scorso, il Covid ha portato via

PASQUALE TERRACCIANO

tra gli esecutori più autentici della musica popolare napoletana. Formatosi come percussionista, Terracciano, 65 anni, era abilissimo, fra l'altro, nell'imitare il trotto del cavallo, percuotendo due tazze da caffè. Nel 1974 aveva partecipato, alla fondazione del gruppo dei "Zezi" di Pomigliano d'Arco, insieme con Marcello Colasurdo, ed è stato il leader del gruppo "Napoli extracomunitaria"; spesso ha pure incarnato la figura tradizionale del *Pazzariello*. Alla gentile signora Lina, ai figli Carmine e Salvatore e al mondo della musica popolare *Il Rievocatore* porge le più sentite condoglianze.

stra itinerante “196 Pittori al Giro d'Italia della pittura contemporanea”, organizzata dal gallerista milanese Stefano Cairola.

Dal 1953 visse a Comiso, sua città natale, che si dimostrò grande fonte di ispirazione e specchio d'influenze, ma anche di sofferto isolamento culturale.

Per ravvivare e diffondere la conoscenza dell'opera di Giuseppe Micieli, che ha dato un forte e concreto contributo alla vita culturale siciliana, e non solo, per celebrarne il centenario della nascita, è stato realizzato un sito internet (<https://www.giuseppemicieli.it>, da non dimenticare, chiaramente da leggere), che presenta l'artista in una prospettiva di dimensione storica e offre un'ampia panoramica delle sue opere e una selezione di



Giuseppe Micieli, *Maternità nel sobborgo*
(1958 - cemento)

contributi critici.

Molte figure che hanno conquistato primati, in vari momenti della loro attività, hanno subito un oblio, che ora è annullabile con una seria impostazione di implementazione dei dati significativi della loro carriera in siti ben costruiti.

Ora, tutto o quasi è rintracciabile con un click, e nel caso di Giuseppe Micieli si potranno rivisitare pagine, indubbiamente, interessanti di momenti artistici, che hanno attraversato epoche a noi prossime.

Giuseppe Micieli è stato un artista che ha saputo colloquiare con i rapporti del figurativo e con l'ambiente artistico italiano.

© Riproduzione riservata



Ricorre quest'anno il 250° anniversario della morte di DON RAIMONDO DE' SANGRO, PRINCIPE DI SANSEVERO (Torremaggiore, 30 gennaio 1710 - Napoli, 22 marzo 1771). Il Museo

Cappella Sansevero promuove una serie di manifestazioni celebrative in memoria, che sono state aperte, il 20 marzo scorso, da un concerto di musiche di Alessandro Scarlatti, Domenico Gallo, Francesco Mancini e Leonardo Leo, eseguite dall'Ensemble Barocco di Napoli. A causa della pandemia in atto, il concerto - realizzato col concorso dell'Associazione Scarlatti, che ha festeggiato il proprio centenario - è stato diffuso in *streaming* attraverso la pagina Facebook del Museo; con lo stesso mezzo si prevede che saranno diffuse tutte le prossime manifestazioni, qualora le esigenze sanitarie dovessero continuare a richiederlo.



DECIO CARLI, MIO NONNO

di Maria Rosaria Carli

Ho sempre ammirato mio nonno, per me era una luce nel buio della mia infanzia. Sono nata a casa sua, con i miei fratelli, poiché ero figlia di genitori separati. Per me è come se fosse stato un padre. Un padre anziano che passava la maggior parte della giornata a letto a leggere e a scrivere per il giornale *Il Mattino* di Napoli.

Da piccola lo guardavo mentre leggeva, spesso ci raccoglieva intorno a

lui per farci ascoltare gli articoli che scriveva. Ricordo ancora quando, un capitolo a sera, mi leggeva il suo libro *Gli amori del Re Sole*.

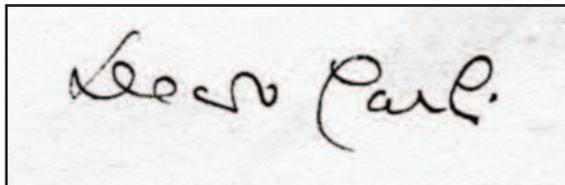
Come era stato caro ad accoglierci a casa sua! Non ci rimproverava mai nulla, viveva nel suo mondo di intellettuale e ci istruiva, un papà ideale!

Oltre a noi nella casa immensa con specchiere dorate, salottini d'epoca e quadri d'autore, viveva mia nonna e le sue figlie nubili. Quando la mattina usciva di casa elegantissimo, con bastone d'avorio e cappello, tutti gli amici – e non – lo ossequiavano chiamandolo *'O Comendatore*.

Avendo amicizie importanti non ricusava di elargire qualche piacere a qualche amico, anche se poi molte volte rima-

neva deluso della loro irriconoscenza.

Bibliotecario e giornalista al *Pungolo* e poi al *Mattino*, ricordo quante volte mi ha aiutata nelle traduzioni dal francese e a svolgere temi. Brillante conferenziere, spesso dopo la conferenza si occultava, a seguito di qualche battuta sagace o ironica su un dato personaggio di



Si è spento improvvisamente a Napoli, dove era nato 67 anni fa, il professore

ERNESTO PAOLOZZI

Filosofo e saggista, docente di Storia della filosofia contemporanea, Paolozzi è stato allievo dell'Istituto italiano di studi storici ed ha collaborato anche con l'Istituto italiano per gli studi filosofici; nel 1992, inoltre, fu eletto consigliere comunale a Napoli. Alla famiglia e al mondo accademico giungano le condoglianze del direttore e della redazione di questo periodico.

spicco. Non aveva alcuna remora e non si lasciava condizionare da alcunché.

Di Di Giacomo disse: «È una serpe che bisogna schiacciare». Un giornalista intellettualmente libero e schietto. Ad una conferenza di medici declamò una poesia in cui la morte dichiara il suo più grande alleato il medico.

Lo immagino seduto al bar Gambrinus che fuma col bocchino, una gamba sull'altra con il suo panciotto e il suo atteggiamento aristocratico, biondo, con gli occhi azzurri, con il suo gruppo di amici: Scarfoglio, Libero Bovio,



Nicolardi, il poeta Pasquale Ruocco.

L'8 dicembre, alla festa dell'Immacolata, onomastico di mia nonna, la sua amata Concettina, la casa diventava un vero salotto culturale, in quanto tutte le personalità e le eccellenze culturali di Napoli trovavano l'occasione della ricorrenza per incontrarsi a casa dell'esimio scrittore giornalista Decio Carli (*cerchiato in rosso nella foto*); fra gli intervenuti l'autore della *Leggenda del Piave*, E. A. Mario. Frequentava il circolo ed era un impune giocatore, anche molto corteggiato dalle belle nobildonne

dell'epoca, *sciantose* e non.

Una sera, mentre giocava a carte chiese ad una bella nobildonna di discostarsi da lui, in quanto la sua presenza non gli portava fortuna al gioco. Un tipo bizzarro, ma anche arguto e intelligente che animava, con i suoi aneddoti, i salotti dell'epoca.

“Vivi e lascia vivere” era il suo slogan di vita.

Amava il genio delle persone, non il loro comportamento nella società condizionante; nelle sue critiche giornalistiche era sempre veritiero e non incline a compiacere qual-

che personaggio di spicco.

Partecipò alla guerra del '15-18, denigrando ogni gesto bellico. Amava la cultura in ogni sua forma, la gioia di vivere, e trovava sempre il lato umano e umoristico della vita, teatro delle umane vicende esistenziali.

Ora il suo nome, il suo ricordo è legato ad una strada napoletana, via Decio Carli, presso il Museo Nazionale, ed ai suoi stupendi libri, veri quadri d'autore su uno spaccato della Napoli dei suoi tempi.

© Riproduzione riservata

PATTO PER LA LETTURA IN CAMPANIA



Il 26 marzo scorso si è svolto un incontro promosso dalle Piazze del Sapere/AISLO Campania, volto a presentare alla Regione Campania la richiesta di un disegno di legge sul Patto per la Lettura e Cultura, al fine di diffondere tale buona pratica in tutto il territorio campano e di sostenere la creazione di progetti che possono nascere nelle varie comunità. L'iniziativa ha preso spunto dal fatto che le città di Aversa, Caserta e Santa Maria Capua Vetere hanno già adottato questo strumento. Al progetto hanno già aderito oltre cinquanta associazioni di tutte le province campane e saranno presi contatti con altre associazioni, biblioteche e librerie della regione; dopo di che, il documento sarà consegnato ai competenti organismi regionali.

IL “LIDO DI PROCIDA”

di Giacomo Retaggio

Col suo “Lido di Procida”, Pasquale Schiano Lomoriello è stato uno dei pionieri delle attività turistiche di Procida, alla metà del secolo scorso. Lo ricordiamo con questo scritto del nostro collaboratore Giacomo Retaggio e con quello successivo, inviatoci dal figlio di Pasquale medesimo.

* * *

Un amico mi ha condiviso un vecchio video inerente il “Lido di Procida” nella sua storia dal 1953 fino al 1960. Tengo subito a precisare che mi è piaciuto moltissimo e mi ha dato la sensazione che si riferisse ad un'epoca antichissima. Le foto, tutte in bianco e nero, riunite in un *collage*, sono del mitico Attila Scotti di Uccio, per tutti *Attiluccio*. Il Lido fu fondato in quegli anni lontani da Pasquale Schiano, anche lui per tutti *Pascalino 'u putechino*, forse da una *puteca* che gestiva a piazza Olmo.

Ripensandoci oggi, istituire uno stabilimento balneare, con annesso ristorante e terrazzo per ballare, in quegli anni richiedeva un coraggio non indifferente ed una visione del futuro abbastanza chiara. Commercialmente poteva apparire un salto nel buio, ma *Pascalino 'u putechino* evidentemente aveva tutt'e due queste doti. L'Italia era da poco uscita dalla guerra e a Procida c'era la forte ed incombente presenza della Chiesa che di certo non avrebbe favorito la nascita di un luogo di divertimento anziché di un luogo di preghiera e contrizione. Basterebbe solo questa constatazione per apprezzare senza riserve il coraggio di *Pascalino*. Io all'epoca avevo una quindicina d'anni ed i miei mai e poi mai mi avrebbero permesso di



(acquerello di Franco Lista)

frequentare un luogo “di peccato e di perdizione”, come dicevano loro, corroborati in questo dal giudizio del parroco della Madonna della Libera. D'altra parte in quegli anni la Chiaiolella era distante ed io senza un mezzo di locomozione non potevo, se non a piedi, raggiungere il Lido. Di giorno era diverso: andavo a fare il bagno a Ciraccio e poi, *locco locco*, mi

allungavo fino al Lido per vedere le ragazze forestiere.

Mi capitava, quasi tutti i giorni, di sentire la voce di *Pascalino* che dal microfono annunciava che il pranzo dell'avvocato Caio Sempronio o dell'ingegnere Tizio Caio era in tavola. Tutta la spiaggia e tutta la Chiaiolella, a seconda del vento, veniva a conoscenza che i due chiamati si accingevano a pranzare. Io provavo una invidia terribile e mi ripromettevo che un giorno *Pascalino* avrebbe chiamato anche me col microfono per mangiare. Per ora, data l'ora, avevo solo una grande fame.

Guardando il video mi rendo conto che sono

fotografate molte belle ragazze, tutte bene in carne, dall'aspetto genuino e piuttosto ruspante, senza un filo di trucco e tutte in costume intero, Non c'è neanche un bikini! Hanno tutte uno sguardo semplice e quasi casto

in cui si legge che la loro massima aspirazione nella vita è quella di diventare delle oneste matrone con figli e famiglia. Altro che sirene seduttrici e mangiatrici di uomini!

Il "Lido di Procida" ha dato il "la" allo sviluppo turistico di Procida. Forse ci si è dimenticati troppo presto di *Pascalino 'u Putechino* ...Ma non è mai troppo tardi per ricordarlo.

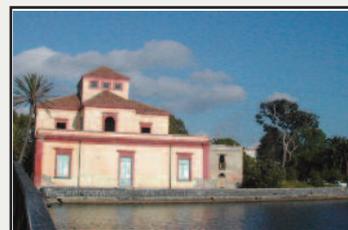
© Riproduzione riservata



SORGERÀ A BACOLI IL MUSEO VIRTUALE DELLA SHOAH



Bacoli accolse, nella prima metà del '500, gli ebrei espulsi da Napoli e fu la sede, nel 1946, del kibbutz "Mechor Baruch" nella villa Scallera, confiscata a un produttore cinematografico colluso col regime fascista. E oggi Bacoli diventa – grazie all'impegno del giornalista e scrittore Nico Pirozzi – la sede del Museo virtuale della *Shoah*, che nascerà intorno al carro ferroviario che fu utilizzato per la deportazione di migliaia di ebrei verso i campi di sterminio nazisti. Il progetto ha incontrato l'appoggio dell'amministrazione comunale di Bacoli e della Comunità ebraica napoletana, rappresentate rispettivamente dal sindaco Josi Della Ragione e dalla presidente Lydia Schapirer, oltre che dall'EAV, dal Sindacato dei giornalisti della Campania, della FNSI e dall'associazione "Bacoli-Kymh", la cui azione convergente consentirà di collocare il vagone nel Parco borbonico del Fusaro.



LE DUE “VOCI” DELLA CHIAIOLELLA

di Luigi Schiano

La parola “Chiaia” è una deformazione dialettale dallo spagnolo *Playa*, cioè spiaggia. A Napoli fu usata per l’omonimo quartiere quando il viceré Pedro de Toledo decise di rifarlo da capo e indicava quella zona bassa, fuori dalle mura, prospiciente il mare.

Chiaiolella (piccola Chiaia) ha la stessa derivazione, ed indica quella zona di Procida, anch’essa bassa e fuori le mura, vicino al mare. Forse fu Ferdinando di Borbone o qualche suo accolito, i quali erano abituali frequentatori dell’isolotto di Vivaro e quindi dovevano co-



gnoscere bene la Chiaiolella, a darle questo nome. La posizione dell’area un po’ distaccata dal resto dell’isola, indicata come *mme re coppe* definisce la tipicità e anche una buona dose di diversità della Chiaiolella e dei suoi stessi abitanti, (*chiauddischi*).

Si tratta in realtà di una zona più fortunata rispetto al resto del territorio isolano a causa dell’esposizione, che permette al sole di irradiarla

dall’alba al tramonto; delle caratteristiche del suolo di natura alluvionale, molto più fertile, ma soprattutto la presenza di acqua salmastra nel sottosuolo a pochi metri e talvolta centimetri derivante in parte dall’infiltrazione del mare, in altra parte dalla falda.

L’acqua, prima del 1958 era il problema più spinoso dei procidani. Raccolta nelle cisterne posizionate sotto le abitazioni, era una risorsa preziosa e non bastava mai. *A mme re coppe* non era possibile utilizzarla per irrigare i campi e questo poneva molti limiti alla produ-

zione di ortaggi. La Chiaiolella, disponeva e dispone di questa risorsa in maniera illimitata e questa era la ragione principale della sua ricchezza. Grazie a ciò la Chiaiolella aveva una marcia in più rispetto anche alle altre due marine, perché oltre a contare sul mare contava sulla terra, credo che i *parulari* (molti dei quali erano anche pescatori) provvedevano a soddisfare più del 70% del fabbisogno di prodotti

agricoli in tutta l'isola.

Pasqualino 'u Putechino aveva dovuto lasciare Procida prima di compiere 20 anni, perché fu licenziato in tronco dalla centrale elettrica, dove lavorava come operaio. I discorsi dei due fratelli Giuseppe e Alessandro Schiffer ebrei e socialisti, (uno dei quali fu deportato ad Auschwitz e vi perse la vita), che dirigevano la centrale lo avevano conquistato. Non prese mai la tessera del partito fascista e quando i fratelli Schiffer organizzarono una colletta per erigere un monumento a Matteotti dopo il brutale assassinio del 1924, Pasqualino sottoscrisse due lire e finì nell'elenco che fu scoperto e sequestrato. Questo atto gli costò il licenziamento in tronco e il ritiro del libretto di lavoro.

Senza più futuro, andò a cercare fortuna in Africa, da dove, dopo una vita avventurosa, tornò nel 1947, in divisa da caporale inglese. Sposò Lisetta, la fidanzata che lo aveva atteso per quindici anni. Era irrequieto e instancabile, partendo da una vecchia tabaccheria ereditata dal padre cominciò ad aprire mille nuove attività. Approdò alla Chiaiolella all'inizio per motivi politici. Non aveva perduto i suoi ideali socialisti e fu presente ed eletto per molte tor-

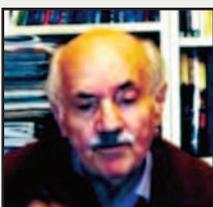
nate elettorali nelle liste di Nicola Manzo.

La diversità della Chiaiolella gli balzò davanti agli occhi dal primo momento. La definiva "l'Africa di Procida", perché era sempre sotto il sole, ma anche perché il mal d'Africa che non gli è mai passato gliela faceva vedere come terra promessa. Nessuno nel 1950 avrebbe immaginato che una grande spiaggia che serviva ai pescatori per asciugare le reti di cotone e ai *parulari* a lavare gli asini ogni tanto, potesse accogliere i turisti che allora erano rari e si chiamavano *furastieri*.

Il "Lido di Procida" nacque da questa visione. Nel 1953 fu fondato assieme ad



altri due soci, Porfirio Colandrea e Giorgio Abbate, marittimi, che però ben presto si ritirarono dall'impresa scoraggiati dalle difficoltà iniziali. All'inizio era solo una terrazza coperta da *pagliarelle*, ma divenne presto un luogo – anzi "il" luogo – di Procida della trasgressione e della dolce vita isolana. Un luogo di perdizione, per i giovani dell'epoca, dove si organizzavano feste e concorsi di bellezza e si ballava fino a tarda notte. Così fu bollato da molti parroci delle *grancie di mme re coppe* e la voce «Vai al Lido vai!» strillata da Peppino Battaglia, che con la sua campanella girava per



Il 21 maggio scorso, si è spento a Napoli, dove era nato nel 1942, il professore

GIACOMO DE CRISTOFARO

Di formazione romanistica (è stato allievo di Antonio Guarino e Francesco Paolo Casavola), De Cristofaro ha insegnato Storia antica nell'Università "Suor Orsola Benincasa". Partecipa al dolore della famiglia e del mondo accademico la redazione di questo periodico e, in maniera particolare, il direttore, nel ricordo dell'amicizia ultracinquantennale.

le strade di Procida per annunciare le feste del Lido e la programmazione del Cinema Moderno, divenne su molti pulpiti un anatema di condanna per dire: vai al Lido così vai all'inferno.

Nella *grancia* di S. Giuseppe le cose andarono diversamente. C'è una storica foto del parroco dell'epoca, don Antonio Lubrano (*Fraddià-volo*) che indossati i paramenti sacri, assieme al suo fido sacrestano Salvatore 'u locco, si recò a benedire quel luogo di perdizione. C'è un aneddoto che una volta era famoso e noto ai *chiauddischi* di una certa età: Quel giorno Pasqualino chiese a don Antonio come mai avesse accettato di benedire il Lido mentre altri Parroci lo condannavano senza appello. La risposta di don Antonio fu lapidaria: «*Pascalì, si 'o Pataterno non perdona i peccati che si commettono qui, in Paradiso ci deve appendere solo i melloni*».

Anche in questo, la Chiaiolella è diversa. Il sentimento religioso dei *chiauddischi* era più laico e soprattutto più genuino e meno formale, rispetto alle altre *grancie*, mentre il Campanile, visibile da ogni parte del territorio, anche da mare, che con i suoi rintocchi scandiva i tempi della vita, del lavoro nelle *parule* e sulle barche costituiva un forte simbolo identitario di una comunità molto coesa e solidale. Un'identità

sociale contrassegnata da un solido sentimento religioso e al contempo una forte personalità laica, che nella stessa dose si fondono nel DNA dei *chiauddischi*, in una felice sintesi. Anche ai tempi in cui il collateralismo tra Chiesa e DC era ferreo e indiscutibile, la Chiaiolella in grande maggioranza era schierata con la lista socialista di opposizione di Nicola Manzo, al contempo era terra di vocazioni, ancora oggi la stragrande maggioranza dei Sacerdoti dell'isola proviene dalla Chiaiolella. Per Pasqualino nonostante la sua provenienza da *mme re coppe*, non fu difficile integrarsi in questo ambiente, in cui nuotava come un pesce nella sua acqua; e dopo qualche attrito dei primi tempi in cui bagnini e pescatori si contendevano lo stesso pezzo di spiaggia, gli uni per piantare una decina di ombrelloni e gli altri per asciugare le reti, trovarono un equilibrio e tutto filò liscio. Il Lido divenne parte integrante della Chiaiolella, il suo altoparlante che annunciava il menù la seconda voce che si aggiungeva alla voce delle campane, ma senza conflitto. Anche Pasqualino e la sua famiglia vennero adottati e divennero figli della Chiaiolella. *Chiauddischi* a tutti gli effetti, non per vincoli di sangue, ma per affinità elettiva.

© Riproduzione riservata



**4 maggio 1961:
la regina Elisabetta II d'Inghilterra e il principe Filippo di Edimburgo a piazza Vanvitelli**

(immagine inviataci cortesemente dall'ing. Gennaro Capodanno)

Letture.1

NELLA BRASSERIE LIPP

Intervista a Pasquale Lubrano Lavadera

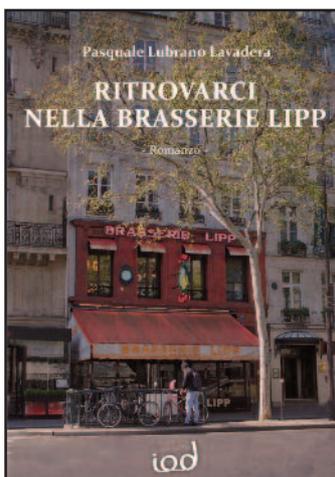
di Oreste Paliotti

Come è nata in te l'idea di dedicare un romanzo a questi due personaggi, uno dei quali – penso Juliette – a te probabilmente sconosciuto?

Nasce da un richiamo misterioso che è comparso nella mia vita più volte, fin dall'infanzia. Ricordo che in prima media leggemmo la poesia di Marino Moretti *Le ore non passavano mai*, e da quel momento il nome di Moretti mi divenne familiare. A 17 anni poi, nella biblioteca della parrocchia trovai *Il romanzo della mamma* sempre di Moretti; lo lessi con interesse e alla fine provai il desiderio di leggere altri suoi libri.

Nel periodo universitario, trovai su un banchetto di libri usati le sue *Novelle*, Premio Viareggio, e un piccolo libro: *A mia madre*.

Più tardi, nel 1979, ormai sposato e con figli, quando seppi della morte di Moretti, cercai il volume appena uscito dei *Meridiani* che la Mondadori aveva a lui dedicato, e pubblicai una recensione sulla rivista *Città Nuova*, alla quale collaboravo.



Ma solo nel 2001, a casa dello scrittore Michele Prisco, seppi che Marino Moretti era stato spesso nella mia isola di Procida dove viveva la traduttrice dei suoi romanzi in Francia, Juliette Bertrand. Mi recavo in quegli anni spesso a Ravenna, dove abitavano due miei figli, e un giorno, in gita a Cesenatico, città natale di Moretti, visitammo la sua casa divenuta Centro studi su Moretti. Lì ebbi modo di sapere dell'esistenza

di un lungo epistolario intercorso tra lo scrittore e la Bertrand, con lettere provenienti da Procida e da Parigi.

Vi ritornai più volte per leggere quelle lettere e, alla fine, sentii che dovevo scrivere qualcosa su quel rapporto di amicizia di cui ero venuto a conoscenza. Prima venne fuori il saggio *Procida nel cuore*, limitato al periodo procidano, e successivamente il romanzo *Ritrovarci nella brasserie Lipp*.

Quanto tempo hai dedicato alla stesura e quali difficoltà hai incontrato per "entrare" nei per-

sonaggi?

Il libro ha avuto tre stesure. Inizialmente raccontavo in terza persona la loro storia, riportando brani delle loro lettere autentiche. Mi resi conto però che ripetevo in certo modo il saggio già pubblicato. Per cui, abbandonata l'idea di riportare le loro lettere, lavorai ad una seconda stesura, ma la ritenni esile e poco attenta alla complessità di un rapporto particolare che chiedeva un maggiore scavo psicologico. Infine una terza stesura in cui è lo stesso Moretti a raccontare l'esperienza vissuta con la Bertrand e nella quale le lettere che si scambiarono hanno avuto un ruolo fondamentale. In questa stesura ho sperimentato ispirazione e creatività, e un rapporto quasi fisico con i personaggi, che ancora oggi sento vivi dentro di me. Tutto questo è durato quasi cinque anni.

In quali aspetti dei personaggi ti sei riconosciuto maggiormente?

Sono molti. Ma c'è un brano che più degli altri sento appartenermi in modo specialissimo. È Moretti che parla: «La tua presenza amica ha sconfitto in me la pigra solitudine, la persistente malinconia, per aprire il mio cuore all'incontro, al rapporto, all'amore disinteressato per ogni essere umano». Anch'io come Moretti tendevo a chiudermi, e anche per me c'è stato qualcuno o qualcuna che mi ha aiutato ad aprirmi e a vivere per gli altri. Come pure ho sentito molto vibrare in me quella disponibilità di Juliette ad aiutare i contadini che rischiavano di perdere le loro terre.

In quanto procidano, ti è capitato di riscoprire con i loro occhi aspetti inediti della tua isola?

L'isola incontrata da Juliette e Marino è la stessa Procida che incontrerà in quegli anni Elsa Morante. Non era la Procida di oggi, per cui ho sentito fortemente che dovevo riproporre quella dimensione mitica dell'isola intravista da Juliette Bertrand e amata da Marino

Moretti – dimensione che lo sviluppo urbanistico ha in certo modo oscurato –, col desiderio vivo che si potesse almeno tentare oggi di salvare quanto non è stato ancora perduto.

Ho l'impressione che questo sia il tuo libro più sentito e riuscito. La pensi così?



È il libro in cui, come dicevo, ho fatto per la prima volta l'esperienza della creatività letteraria. Erano i due personaggi a guidarmi e a suggerirmi le frasi come se fossero accanto a me mentre raccontavo la loro stupenda storia; una storia di amicizia, vissuta quale forma più alta dell'amore, nella con-

sapevolezza che l'amore chiede rispetto reciproco, accettazione dei limiti e delle ombre nel carattere dell'amico. Una sfida dalla quale si esce spesso perdenti, ma possibile nell'accettazione piena della diversità dell'altro, senza alcun giudizio... Mentre scrivevo ho avuto, ad un certo punto, una perplessità, dovuta al fatto che lavoravo ad un romanzo su personaggi reali. Mi era consentito? Mi sono venuti in aiuto Pomilio col suo romanzo *Il Natale del 1833 sul Manzoni*, e successivamente un pensiero proprio del Manzoni, il quale attribuisce al narratore la facoltà di indagare nell'animo dei personaggi del passato per leggervi le più segrete passioni.

Infatti coglievo, dietro certi fatti e certe parole delle loro lettere, comportamenti e situazioni, ma soprattutto i loro più profondi sentimenti e quei bisogni vitali nascosti nel profondo delle loro anime. Veri o fantasia? Poco importa se si tratta di un romanzo dove l'ispirazione è libera dai vincoli che condizionano il biografo. In questo senso, scrivere *Ritrovarci nella Brasserie Lipp* è stata per me un'esperienza nuova e, dalle reazioni positive di tanti lettori, penso che sia più riuscita rispetto ai precedenti miei libri.

PASQUALE LUBRANO LAVADERA, *Ritrovarci nella Brasserie Lipp* (Casalnuovo di Napoli, Iod, 2019), pp. 252, € 15,00.

© Riproduzione riservata

ETIMOLOGIE DI VOCABOLI ITALIANI

di *Alfredo Imperatore*

Quartino.

È il diminutivo del numerale “quarto”, e, tra l’altro, indica la quarta parte di una misura, specialmente del litro. Inoltre, in napoletano, così come in italiano, il quarto entra in diverse locuzioni: in un abito o in un’auto può essere ‘o quarto ‘e ‘nante e ‘o quarto ‘e rèto; se si è in difficoltà, si passa ‘nu brutto quarto d’ora; se si è arrabbiati, si sta ‘nquartato (con riferimento al quarto di luna); partire in quarta, il quarto potere, cioè la stampa ecc.

Ma il quartino, tra noi, ha anche un significato tutt’affatto particolare; esso indica un piccolo appartamento, una civile abitazione. Come mai? Alcuni ritengono che la parola quartino possa far riferimento ad abitazioni di quattro stanze, ma questa ipotesi sembra, in verità, troppo riduttiva. Tra l’altro, tuttora, c’è l’usanza nel nostro *hinterland*, di chiamare la propria casa anche quarto, per cui il quartino dovrebbe essere formato o da vani più piccoli, oppure da un numero minore di stanze. Tutto ciò sembra alquanto improbabile. Si può pensare, invece, che sia più verosimile ritenere il quartino di derivazione dalla parola quartiere, che a sua volta deriva dal latino

quartariu(m) = quarta parte, ed era ciascuno dei quattro settori in cui si dividevano le città medievali a scopo amministrativo.

Ma per noi napoletani, il numero quattro, accoppiato al mese di maggio, ha tuttora un particolare significato, sempre riferito alle abitazioni, ed è quello di sfratto (v. *immagine qui sotto*), di ridare cioè, il quartino al *padrone ‘e casa*. Ma perché proprio il 4 di maggio? Più di



cinque secoli fa, non ne conosco il motivo, la giornata dedicata agli sfratti, era stabilita per il 10 agosto, ma dato il periodo particolarmente scomodo dovuto al caldo afoso, nel 1587, in seguito a un’ordinanza del viceré Juan de Zuñica, i traslochi furono

spostati al 1° maggio. «Ma fu solo nel 1611 che il suo successore, Viceré Pedro Fernandez de Castro conte di Lemos, sancì in via definitiva il giorno del cambiamento di casa al 4 Maggio» (de Falco).

Ma quale può essere stato il “riferimento” al quale si attennero le ordinanze vicereali, nell’indicare i primi giorni del mese di maggio per eseguire gli sfratti? Può darsi che il 4 di maggio sia stato scelto tenendo presente che è il primo giorno libero da vincoli religiosi, dopo la Pa-

squa e la settimana *in albis*. Per quanto riguarda la data per la celebrazione della Pasqua cattolica, dopo vari contrasti tra la Chiesa d'Oriente e quella d'Occidente, si stabilì nell'anno 525, secondo il computo di Dionigi il Piccolo, che la Pasqua fosse celebrata nella domenica che segue il plenilunio di primavera tra il 22 marzo e il 25 aprile. Perciò, partendo dal giorno dopo l'ultima possibile Pasqua, e aggiungendo i sette della settimana *in albis*, si arriva al 2 di maggio che capiterà di domenica, più un giorno di abbuono per preparare le mascherie, e si giunge proprio al 4 di maggio.

Ma ci potremmo ancora chiedere: come mai sia stato preso come evento di riferimento la Pasqua e non il più logico Capodanno, ovviamente, anche qui con qualche settimana di abbuono? Senonché, anche per il primo giorno dell'anno, non c'è univocità di data, e si spazia addirittura tra molti mesi. Ricordiamo solo, a mo' d'esempio, che nel medio evo, era in uso a Firenze e altrove, il calendario fiorentino secondo lo stile dell'Incarnazione, che iniziava l'anno dal 25 marzo, che è la festa dell'Annunciazione.

Sindone.

Presso gli antichi Ebrei, era usanza avvolgere i morti in un lenzuolo di lino, e tutti e quattro gli Evangelisti (Matteo, Marco, Luca e Giovanni) fanno riferimento a questa usanza. Riportiamo da Matteo (27,59-60): «E Giuseppe [di Arimatea], prese il corpo, lo avvolse in un bianco lenzuolo, lo depose nel suo sepolcro nuovo...». E così, più o meno, anche gli altri tre Evangelisti sul “lenzuolo sindonico”.

Riguardo alla Sindone (v. foto nella pagina se-

guente), nel corso dei millenni, è stato detto di tutto e di più, tra i due “schieramenti” che considerano l'uno, il telo originale che coprì Gesù dopo la deposizione, e l'altro, un falso, creato ad arte nel Medioevo, per sfruttare la credulità dei credenti, principalmente per fini venali: sono moltissime le icone venerate dai fedeli, che quando vanno a pregare su di esse, lasciano un obolo che ha anche lo scopo psicologico di agevolare la richiesta delle loro suppliche.

Benedetto XVI, che è l'unico Papa emerito della millenaria e controversa storia dei vari Vicari di Cristo, e come tale tende a credere nell'autenticità del lenzuolo di lino in cui fu avvolto Gesù, cioè della sacra Sindone, ha espresso per essa queste parole: «La Sindone è un telo sepolcrale che ha avvolto la salma di un uomo crocifisso in tutto corrispondente a quanto i Vangeli dicono di Gesù, il quale, crocifisso verso mezzogiorno, spirò verso le tre del pomeriggio...».

Si legge nel libro di Baima Bollone: «Negli ultimi tempi sono ancora accresciute le valutazioni di coincidenze tra Sindone e Gesù storico, le acquisizioni archeologico-storiche e le conoscenze medico-legali, così che l'ordine di grandezza della probabilità a favore è da considerarsi ulteriormente aumentato».

Una sola cosa lascia perplesso me miscredente, che quasi tutti i volti di Gesù, anche quelli dipinti prima della presunta data della Sindone che risalirebbe al Medioevo, si ispirano in un modo o nell'altro, più bello o più brutto e sofferente, sempre a quell'immagine iconografica. Un personaggio giovanile, con barba e baffi, morto presumibilmente a 33 anni, molto alto rispetto agli altri che appaiono accanto a Lui:



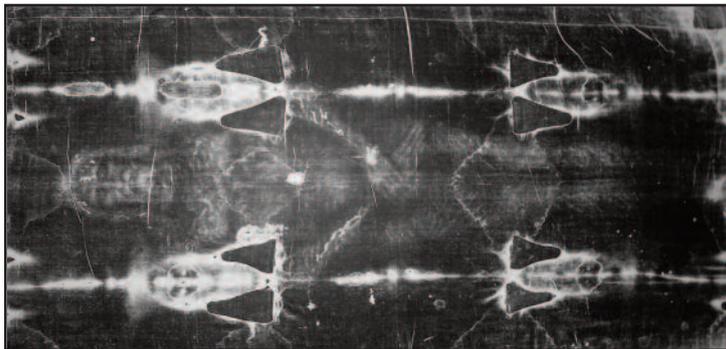
È in corso un ciclo di seminari, intitolato «EL ARCHIVO DE MI “HISTORIA”», organizzato dall'Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma (EEHAR-CSIC) in collaborazione con l'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del C.N.R., fruibile sul Canale Youtube <https://www.youtube.com/channel/UCarvbpbaE0J93Km3AvvNh8Q>. I prossimi seminari si svolgeranno l'8 luglio e il 23 settembre, alle ore 17.30.

con un'altezza certamente al di sopra della media, specie se riferita ai tempi, capelli lunghi e di bell'aspetto. Questa somiglianza protratta nel tempo, ancorché antecedente al Medioevo, epoca della presunta esecuzione della Sindone, mi lascia effettivamente disorientato.

Tra le varie ipotesi del passaggio

della Sindone da Costantinopoli in Europa, a metà del Novecento (il prof. Pugno ne propose sei), v'è quella che fu portata in Francia da una nobildonna egiziana, nell'intento di scambiarla col marito, prigioniero del duca di Savoia.

Non vi è univocità di vedute sull'etimologia del Telo in questione. Per alcuni la parola Sindone sarebbe una voce affine al copto *shent* = tessere, da *shenton* = tela. Per altri da *indôn* = telo indiano, dal grande fiume Indo dell'Asia meridionale, che significa fiume sacro.



Per Migliorini-Duro dal tardo lat. *sindon*, *-ōnis* (dal greco *σινδών* [*siundon*, *-onos*]) = “tessuto di lino finissimo”. Il Nocentini aggiunge: di

provenienza semitica (accadico *saddinmu*); ebraico *sādīn* = mussolina.

E, tra cotanto senno, approfittando che non c'è univocità di convinzione sulla sua origine, ne pro-

pongo una anch'io, prendendo spunto proprio dal suo passaggio per la Francia. Se scindiamo la parola in due, abbiamo: *sin*→*done*; “*sin*” può diventare facilmente “*sur*” (che in francese significa “sopra”) e “*don*” è troncamento di *dominus* = padrone, cioè Signore. In effetti, “telo che è stato sopra il Signore”. Ma, a quanto pare, anche la sua derivazione resta un'incognita.

© Riproduzione riservata



PREMI IN MEMORIA DI SANDRO BONELLA 2020

L'Istituto italiano per gli studi storici, per ricordare Sandro Bonella, allievo dell'Istituto nel 1967-68, del quale l'11 ottobre 2020 ricorreva il decennale della scomparsa, su iniziativa e contributo economico della famiglia Bonella, bandisce due premi, di €.

7.500 ciascuno, per un'opera prima a stampa di giovani studiosi o studiosi, edita fra il 2018 e il 2020, sul mondo della cooperazione, rispettivamente negli aspetti filosofici e storici e in quelli economici e giuridici. Le domande, corredate dal curriculum del concorrente e da tre copie cartacee dell'opera proposta (oltre il testo in formato pdf su supporto informatico), devono pervenire alla segreteria dell'Istituto italiano per gli studi storici, via Benedetto Croce, 12 – 80134 Napoli, tramite posta raccomandata con avviso di ricevimento o consegna a mano con rilascio di ricevuta, entro il 10 settembre 2021. I premi saranno consegnati in una cerimonia nella sede dell'Istituto e il vincitore svolgerà, in quell'occasione, una lezione sul tema dell'opera. Per ulteriori informazioni: segreteria@iiss.it.

*Lecture.2***TRADIZIONI POPOLARI PROCIDANE***di Gabriele Scotto di Perta*

Questa brutta pandemia, che ci costringe ad osservare una prigionia forzata tra le mura di casa, può d'altro lato darci la possibilità, visto il molto tempo disponibile, di andare a riscoprire vecchie cose o di rileggere qualche libro ormai giacente nella libreria di casa.

Questa volta mi ha incuriosito un volume pubblicato negli anni 80 che tratta delle tradizioni popolari dell'isola di Procida.

Leggendo a pagina 9 del libro, un capitolo dedicato al culto e alla festa di s. Michele Arcangelo, patrono principale dell'isola, ho letto quanto segue: «...il mese di giugno e nove martedì vengono consacrati al “preziosissimo sangue di S. Michele”».

La mia prima sensazione di fronte a queste parole è stata di stupore, o meglio di incredulità.

La mia mente quasi si rifiutava di registrare una simile affermazione. Non è possibile far passare per tradizione popolare una cosa inverosimile: infatti, dal momento che un Arcangelo è un'entità spirituale, non è pensabile che possa esistere il suo sangue. Le tradizioni di carattere popolare sono tante ed anche importanti, e per questo il procidano non solo le accetta ma le conserva gelosamente.

Gli autori però mi potrebbero far osservare che si sono serviti di informatori, riportando quello che da essi hanno ascoltato. Questo sicuramente è vero, ma il problema è di natura diversa. Il criterio di scelta degli informatori è fondamentale per capire se la fonte è credibile o meno. Nel caso in cui le informazioni non rispondano al vero o siano confuse, si rischia di far passare



informazioni non veritiere, come quella del “preziosissimo sangue di S. Michele”. Ragionando per assurdo, solo chi non sa niente dell’Arcangelo Michele può prendere per buona una credenza del genere, che offende, inoltre, l’intelligenza del popolo procidano, la cui venerazione per il santo patrono è sempre stata profonda.

La storia però non finisce qui. Quando nello stesso libro si va a trattare delle tradizioni della Settimana santa, si vanno a confondere riti veri con usanze non veritiere o almeno alterate. Non è possibile far passare per tradizioni popolari alcuni semplici preparativi della storica processione, come ad esempio la vestizione della Madonna Addolorata o l’allestimento del Pallio «funebre» e, ancora peggio, la “veglia

funebre al Cristo morto” (v. pag. 42 ss.).

All’alba del Venerdì santo, nella Congrega dei Turchini, prima della processione è tradizione celebrare una veglia di preghiera con la recita delle Lodi e il canto del *Benedictus*, cosa ben lontana da una veglia funebre.



Capisco l’intento antropologico del libro, ma anche in questo caso bisognerebbe verificare sempre le fonti delle informazioni e promuovere il vero, per quanto sia possibile.

MARIO MASUCCI-MARIA VANACORE, *La cultura popolare nell’isola di Procida* (Napoli, Guida, 1987), pp. 246, L. 30.000.

© Riproduzione riservata

MOSTRA DELLA PROCESSIONE DEL VENERDÌ SANTO ALLA CONGREGA DEI TURCHINI DI PROCIDA



La vigente normativa in materia sanitaria ha impedito lo svolgimento della processione del Venerdì santo a Procida, ma la Congregazione dell’Immacolata dei Turchini, che ne ha la cura, ha allestito nella propria sede (via Marcello Scotti, 20) una mostra dei suoi principali elementi costitutivi (nella foto), che sarà visitabile – salvo diverse disposizioni antivirus – fino a tutta la prossima estate.

Letture.3

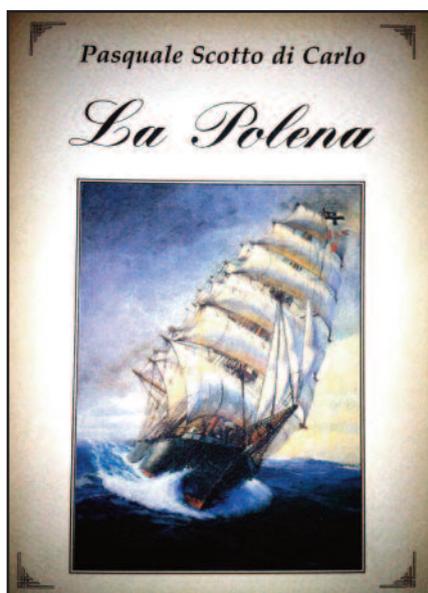
LA POLENA

di Aldo Cianci

La Polena è un romanzo nato dalla passione del suo autore per il mare, un romanzo che commuove il lettore dall'inizio alla fine e che lascia commossi profondamente. Anni orsono, la vita mi ha dato il privilegio di conoscere e di frequentare l'autore di questo romanzo mozzafiato, il comandante Pasquale Scotto di Carlo (1941- 2001), procidano di grande personalità, di forte tempra, di intensa energia spirituale, nonché grande affabulatore.

Senza esplicitamente dichiararlo, il romanziere – che fu un vero lupo di mare ed ufficiale di marina – e tiene a far capire che la nave sulla quale si sia trascorsa buona parte della propria vita... finisce per divenire parte di sé stessi, quasi una componente della propria anima.

Tore, l'audace protagonista del romanzo, nasce proprio a Procida nel 1875 e vive la propria giovinezza nel periodo del grande sviluppo



della navigazione a vela, riguardante non solo le rotte continentali ma anche le grandi rotte oceaniche.

Nell'appassionante vicenda, il lettore riesce anche a cogliere i sottili accenti biografici che vi traspaiono, come l'innegabile passione per il mare. Il protagonista, giovane ma esperto primo ufficiale, parlando di sé, ad un certo punto, così si esprime: «È come se avessi una missione da compiere, per assecondare fino in fondo la mia vocazione alla

navigazione. E niente può ripagare uno scopo così importante che, per me, rappresenta una scelta di vita».

Ad un amico che mi parlava in tono entusiastico de *La Polena*, adoperando il termine *fiction*, feci notare che – se proprio fossimo costretti a ricorrere all'inglese – sarebbe stato più opportuno adoperare il termine *faction*, più idoneo ad un romanzo alludente a situazioni

rappresentate come reali.

Con grande maestria, Pasquale Scotto di Carlo (v. foto accanto), introduce il lettore nei tempi – quasi leggendari – della navigazione oceanica, offrendo, tra l'altro, uno spaccato vivissimo dei porti e dei collegamenti marittimi del Mediterraneo e dell'Atlantico, narrando delle appassionate sfide di velocità tra veliero e veliero.

L'autore scrive di vasti orizzonti oceanici ma al tempo stesso di pittoreschi specchi d'acqua come quello della Corricella di Procida, con le sue variopinte casette marinare; ci fa intravedere prestigiosi porti europei ed americani e ricrea lo spirito di un'epoca di grandi sfide in cui l'uomo metteva a repentaglio la propria vita, affrontando l'ignoto e la furia degli uragani!

Non senza una certa e voluta violenza espressiva, *La Polena* approfondisce con una perspicace analisi psicologica gli eterni temi dell'amore e della morte, spesso fatalmente in-

terconnessi.

Accattivanti sono pure le belle descrizioni e gli accurati riferimenti alle tradizioni di Procida, ai suoi costumi, ai suoi riti secolari ed alle sue consolidate abitudini. L'intera vicenda viene raccontata con un'organica coerenza narrativa, all'interno della quale si colgono proiezioni identificative, elaborazioni mentali e nessi fantastici con l'enigmatica ed affascinante figura della "Polena".

Si è appreso che il libro, di cui si è fatto qui cenno ed è al momento esaurito, vedrà nuova vita, grazie alla ristampa an-

nunciata di recente, in vista dell'evento del 2022 che vede Procida – ed è giusto che sia così – Capitale della Cultura.

PASQUALE SCOTTO DI CARLO, *La Polena* (Pozzuoli, Litoschool, 1993), pp. 176, s.i.p.



© Riproduzione riservata

ENEGANART - 6^a EDIZIONE



Il Concorso EneganArt, promosso da Enegan Spa – *trader* di luce, gas e telecomunicazioni – e giunto alla sua 6^a edizione, intende selezionare e raccogliere un gruppo di opere che permettano agli artisti di farsi conoscere da tutta la collettività. È possibile partecipare con opere

di pittura, scultura e fotografia; l'iscrizione è gratuita e va fatta entro il 31 luglio prossimo, collegandosi al sito www.eneganart.it, cliccando sul pulsante "Partecipa" e compilando il *form online*. Ulteriori informazioni nella pagina "Regolamento" dello stesso sito.

LUIGI MAZZELLA, IL MAESTRO DI VILLA HAAS

Un immaginario fantastico senza tempo

di Antonio Grieco

Conoscevo* Luigi Mazzella dagli anni Sessanta e le visite al suo studio in Villa Haas, che aveva ereditato dal suo maestro Ennio Tomai e condiviso con i fratelli Elio e Rosario per molti anni, nel corso del tempo erano diventate per me tappe obbligate per meditare sul senso più vero e profondo dell'arte. Perché qui incontravi davvero un Maestro, forse uno degli ultimi, autentici scultori del nostro tempo, capace di lavorare ogni sorta di materia – che sia marmo, bronzo, piombo, o legno, argento, oro – con una vitalistica tensione creativa che non separava mai l'idea, il progetto, dal momento esecutivo. Nelle creazioni di Luigi, tutto infatti sembrava prender forma nel medesimo istante, quasi che ogni sua opera fosse da tempo immemorabile custodita nella sua mente e dovesse trovare solo lo spazio giusto che l'avrebbe ospitata.

Da questo inesauribile immaginario fantastico, scaturivano forme sempre nuove, forme che generavano altre forme, vita che generava vita, un movimento plastico in divenire che irradiava lo spazio di nuova luce dando la sensa-



zione di essersi per sempre liberato dal peso della materia. L'arte di Luigi Mazzella è stata ed è un'arte senza tempo, un'arte plasmata dalla natura, dall'aria, dal vento, dal fluire stesso della vita. Un simbolismo astratto, a tratti surreale, eppure palpitante di vita, di senso dell'umano, di sotterranea ricerca interiore.

Per tutti questi motivi, ho appreso della morte di Luigi causata dal micidiale Covid-19, oltre che con l'immenso dolore per la perdita dell'amico di una vita, con incredulità, quasi che quel suo sorriso, quel modo di accoglierti nel suo laboratorio (v. foto accanto) con semplicità e allegria, mentre, senza interrompersi, conti-

nuava a modellare come Tomai le forme chiuse dei suoi uccelli, era uno dei rari momenti di felicità che non ti avrebbero mai abbandonato. In fondo, riandando con la mente a quegli incontri in questo spazio magico nel cuore del Vomero – una delle meraviglie della nostra città, ubicato nelle cantine settecentesche del cardinale Ruffo – mi viene da pensare che in qualche modo esso sia stato un po' specchio stesso della sua arte, che sin dalle prime opere contaminava

le forme tradizionali del barocco napoletano con le esperienze artistiche più audaci e originali del Novecento – come il Futurismo, il Costruttivismo, l'Informale –.

Lo studio dei Mazzella a Villa Haas.

Va ricordato che lo studio dei fratelli Mazzella in Villa Haas è stato meta per molti decenni di intellettuali, scrittori, critici d'arte di diverso

orientamento culturale e ideale che intendevano scoprire l'altra Napoli, quella città segreta che si apre al mondo senza mai recidere il legame con la propria storia. Tra i primi scrittori italiani, tra l'altro anche lui grandissimo artista, a

scoprire questo luogo segreto della città (dove abitava anche suo nipote, l'indimenticabile Guido Sacerdoti) e ad apprezzare l'arte dei Mazzella, fu, alla fine degli anni Sessanta dello scorso secolo, Carlo Levi, che, in una presentazione di una loro mostra a Baden, in Svizzera, scrisse che in fondo i tre fratelli, Elio e Rosario pittori e Luigi scultore, pur lavorando in modo diverso, si univano e si fondevano in una comune poetica; un'osservazione molto giusta, perché questa singolare comunità di artisti napoletani tra loro molto diversi, ha sempre trovato nell'amore e nella libertà dell'arte un inconfondibile segno unificante.

Nel tempo, Luigi, insofferente alle mode e ai riti sempre più vacui della società dello spettacolo, continuò a lavorare qui, in solitudine, continuando ad ospitare insieme con Elio e Rosario, voci tra le più autorevoli della critica d'arte e della cultura del nostro Paese – tra le altre, Luigi Compagnone, Paolo Ricci, Giulio Carlo Argan, Raffaello Causa, Filiberto Menna, Michele Prisco, Ela Caroli, Vitaliano Corbi, Nino D'Antonio (grande amico di Luigi, scomparso anch'egli recentemente per il

Covid), Palma Bucarelli; quest'ultima, storica direttrice della Galleria nazionale di Arte Moderna di Roma – ospite spesso dei Mazzella anche nella loro stupenda abitazione cilentana – scrisse parole illuminanti, oltre che sull'arte dei Mazzella pittori, anche sulla scultura di Luigi, sostenendo che nelle sue opere le forme nascevano direttamente dalla materia, con «un moto interno, come di crescita organica, che

tende a produrre altre forme e si spacca, si fende, si moltiplica».

Leggerezza e impulso vitale dei Piombi.

Questa tensione organicistica, che evoca la sfera freudiana e primaria dell'Es, è ben visibile in ogni lavoro di



Luigi, a cominciare da quei monili “barbarici” di stupefacente rigore formale, sino alla scultura in bronzo in ricordo di Tomai di piazza Fuga, a Napoli; ma è ancora più evidente nella leggerezza dei *Piombi* che – come nella splendida *Vela* che si incontra nella piazzetta di Furore sulla costiera amalfitana (v. foto sopra) – hanno contribuito a ridisegnare l'immagine del nostro paesaggio metropolitano. A proposito di quanto queste sue sculture siano state apprezzate da molti artisti e intellettuali per la loro unicità, mi è tornato in mente un episodio particolarmente esemplare.

Un giorno, agli inizi degli anni Ottanta, Luigi mi chiese di accompagnarlo (e di portare con me la macchina fotografica) con Paolo Ricci (v. foto nella pagina seguente) – tra i primi critici a comprendere la modernità del suo modellato – all'aeroporto di Napoli, dove nel piazzale antistante l'ingresso aveva installato da qualche giorno *Barriera del vento*, uno dei suoi imponenti *Piombi*. L'opera piacque molto all'artista critico napoletano, che la osservò da diverse angolazioni per alcuni minuti, accarezzando con lo sguardo quelle forme che gli ri-

cordavano il modellato di Moore, ed anche un dinamismo plastico che proveniva da una intelligente rivisitazione del mondo classico. Quando si avvicinò a Luigi per esprimergli tutto il suo apprezzamento, scattai la foto che da allora conservo nel mio cassetto dei ricordi.

L'Arte Sacra, miracolo di purezza espressiva.

Questa componente riflessiva, che mescola classicismo e tensione sperimentale con rara sapienza costruttiva, possiamo osservarla un po' in tutte le opere di Luigi, anche in quelle di Arte Sacra, come ad esempio nelle sculture in bronzo che adornano la chiesa dei Padri Vocazionisti a



Posillipo, dove nell'area del presbiterio è raffigurato Cristo attorniato dagli angeli in volo e dagli apostoli; figure che fanno pensare sia alla scultura gotica, che a un certo Espressionismo mistico, non lontano dalla poetica religiosa di un artista come Rouault. L'Arte Sacra di Luigi Mazzella, acutamente indagata da Nino D'Antonio, costituisce un punto nodale della sua ricerca estetica, che conferma il suo straordinario talento creativo. Egli ha qui infatti il merito di farci vivere il sentimento religioso attraverso immagini che si presentano – per dirla con Henri Bergson – come «percezioni imbevute di ricordi»: una materia viva, dinamica, in cui forme di un primitivismo arcaico dialogano

in ogni istante con la nostra sensibilità contemporanea.

Questo sguardo, che tiene insieme memoria e materia, dimensione fisica e dimensione trascendentale dell'arte, ritorna in molti lavori realizzati insieme con Elio e Rosario, come nei suoi interventi in bronzo e in lastre di piombo per la cappella del “Clinic Center”, a Napoli: vero miracolo di purezza espressiva e di spiritualità laica dei tre fratelli, dove, nel silenzio, i

preziosi segni della loro arte ci aiutano a vivere in modo più vero e intenso il nostro rapporto con la fede.

Luigi Mazzella è stato un grande maestro dell'arte contemporanea europea e crediamo meriti un doveroso omaggio dalle isti-

tuzioni culturali e artistiche della sua città. Noi non lo dimenticheremo. Non dimenticheremo il suo sguardo dolce nella sua bottega di Villa Haas, che per volere dei suoi figli, Laura e Mariano, diventerà presto un Centro d'arte per la formazione di giovani artisti; uno sguardo che resterà sempre vivo in noi come una preziosa traccia per custodire e riscoprire con amore un più autentico sentimento dell'arte.

* © immagini dell'autore dell'articolo.

© Riproduzione riservata



Il direttore e i redattori di *Il Rievocatore* abbracciano l'amico e collega Renato Ribaud, nella triste circostanza della scomparsa della moglie, signora

ANTONELLA SALERNO



“RECOVERY FUND”, UN TRENO DA NON PERDERE

di Nico Dente Gattola

Lo covid e l'emergenza sanitaria ed economica che ne è derivata hanno stravolto le nostre vite, gettando l'Italia in una crisi profonda i cui effetti non sono ancora del tutto chiari. Interi settori sono stati spazzati via o lo saranno nei prossimi mesi, con una grande perdita di posti di lavoro ovunque, anche ovviamente nel vecchio continente, in Europa e nello specifico nelle zone già depresse come il Mezzogiorno d'Italia.

Per far fronte alle problematiche che ne derivano e per consentire una ripartenza, l'Unione Europea ha varato un piano di misure economiche, il *Recovery Fund*, destinato a distribuire risorse ingenti in tutti i paesi aderenti.

Anche in Italia si è aperta una discussione sull'utilizzo dei fondi e sulla suddivisione tra le varie aree del paese: una partita non facile poiché dall'erogazione di queste risorse e dal corretto utilizzo deriverà una possibilità di rilancio del territorio destinatario in cui materialmente avverrà la spesa.

Un momento storico non da poco, questo che stiamo vivendo, poiché per la prima volta l'Unione Europea ha varato un piano di sostegno alle economie dei paesi membri, dopo anni di misure dirette a proporre esclusivamente l'austerità; tanto più che il patto di stabilità per il momento è sospeso.

Questo per zone come la Campania o piuttosto l'intero sud d'Italia è estremamente importante, poiché con i fondi in arrivo è concretamente possibile finalmente ridurre il divario con il resto del paese, che in passato è stato spesso limitato dai vincoli di bilancio imposti

da Bruxelles.

Certo se guardiamo alla capacità di spesa dei fondi comunitari delle nostre regioni, la granitica certezza che anima tutti rischia di essere annientata, poiché con frequenza disarmante i fondi comunitari vengono restituiti perché non sono stati spesi.

Gran parte delle responsabilità per questo spreco sono da attribuirsi alla burocrazia, che condiziona ogni iniziativa e rende impossibile portare a termine i progetti per cui i fondi sono stati concessi nei termini richiesti dalle istituzioni comunitarie.

Naturale che l'unione europea abbia posto dei precisi paletti, per l'erogazione dei fondi, che saranno limitati a precisi settori ed avranno l'obbligo di garantire uno sviluppo effettivo per il paese beneficiario e per di più ogni *tranche* sarà vincolata ad una verifica.

Insomma una procedura non semplice, che però, se è legata a dei vincoli precisi e in apparenza può apparire fin troppo macchinosa, garantisce di essere un sicuro stimolo per la riuscita del piano.

Chiaro che si tratta di un cambiamento, rispetto alle procedure adottate in passato, poiché non si tratta di aiuti, che vengono corrisposti e per i quali l'Europa non ha interesse circa la ricaduta, ma di erogazioni che devono garantire uno sviluppo e una resa ben precisa.

E qui veniamo al punto. Una Regione come la Campania, da sempre in difficoltà nella spesa dei fondi europei sarà in grado di garantire la predisposizione di progetti validi? e una volta

ottenuti i fondi, riuscirà a spenderli, senza perdersi in tanti ostacoli burocratici? Questa è la sfida, che il governatore De Luca, vero *Front Man* della politica campana, si dice sicuro di vincere ma che in realtà dipende da vari aspetti. In primo luogo, sarà necessaria a livello nazionale una vera e propria rivoluzione, con lo snellimento delle procedure burocratiche e con una riduzione dei tempi di attesa per le autorizzazioni da richiedere; nel contempo sarà necessario mantenere alto il livello di vigilanza, per evitare episodi di corruzione.

Sarà poi necessario tenere lontani gli appetiti della criminalità organizzata ed assicurare che i fondi siano effettivamente destinati alle opere previste, laddove troppo spesso in passato i fondi erogati sono finiti in mille rivoli, senza essere utilizzati per quanto previsto.

Inoltre è assolutamente opportuna una differente progettualità, abbandonando per una volta il clientelismo che da sempre attanaglia le nostre zone ed avendo il coraggio di fare scelte che siano effettivamente utili per il territorio, anche se di minore impatto in termini di voto. Certo De Luca garantisce in partenza, come detto, attenzione e concretezza, ma non bisogna dimenticare che si tratta di progetti destinati a durare anni, quindi potenzialmente destinati a “sopravvivere” all’attuale inquilino di Palazzo Santa Lucia e che in ogni caso nella fase operativa saranno ovviamente seguiti da addetti ai lavori, ovvero dai funzionari dedicati.

L’ex-Sindaco di Salerno può porre le basi, ma alla lunga, se il suo slancio non fosse adeguatamente supportato dalla macchina regionale e dagli altri enti locali (ovvero i comuni), l’intero piano delle risorse destinato alla Campania è purtroppo destinato ad arenarsi. Senza contare che una tale mole di risorse, oltre a produrre sviluppo sui territori, dovrebbe essere la molla per favorire l’affermazione di una nuova classe politica ed imprenditoriale, che con una gestione oculata e attenta dei fondi non tarderebbe ad emergere.

Questo a patto che finalmente la politica si limiti ad un ruolo di mero indirizzo, senza entrare nelle scelte dell’imprenditoria, come accaduto troppe volte in passato e che hanno

fatto perdere importanti occasioni per un vero rilancio dell’economia meridionale. Per dire: in passato i fondi della ricostruzione del terremoto del 1980 non hanno prodotto alcuna occasione di sviluppo ma hanno solo favorito clientele ed alimentato sprechi, perché all’epoca si creò un circuito perverso tra politica ed economia.

Le conseguenze di ciò sono evidenti ancora oggi, con tante cattedrali industriali nel deserto, vero e proprio monumento allo spreco, con opere pubbliche finanziate senza una logica apparente e costate molto di più di quanto inizialmente preventivato.

È quindi l’intero sistema Campania ad essere chiamato ad una grande prova di maturità; non solo la classe politica ma anche l’intero sistema industriale e il tessuto sociale, che nel suo complesso deve assicurare un corretto ed efficace utilizzo dei fondi che verranno assegnati alla nostra regione. Ove per “corretto” non deve intendersi solo l’assenza di sprechi o di corruzione, ma anche una gestione che sia reamente efficiente, con progetti innovativi che possano andare oltre gli schemi tradizionali.

Questa volta non ci si può limitare a pensare la dislocazione nel nostro territorio di una fabbrica di una multinazionale, fornendo incentivi e risorse; sarebbe l’ennesima occasione persa perché si andrebbe ad alimentare solo l’assistenzialismo, che tanto male ha fatto alle nostre zone.

Con i fondi del *Recovery* bisognerà pensare anche dalle nostre parti all’economia del terzo millennio, che marcia verso la transizione ecologica, perché tenda ad un nuovo modo di fare impresa e ad un rapporto differente tra stato ed impresa.

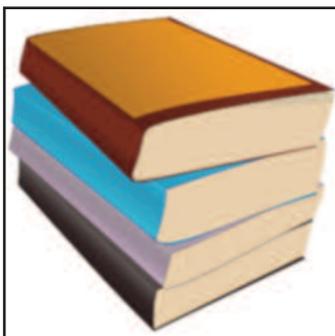
Di sicuro, con le norme europee in essere che, volenti o nolenti, tendono ad una maggiore rigidità e ad una riduzione dell’attenzione del governo centrale verso le regioni meridionali, non vi saranno altre occasioni come questa, per consentire un rilancio della Campania e dell’intero Mezzogiorno. Ecco perché quello del *Recovery* è un treno che non ci possiamo permettere di perdere, pena il definitivo oblio e la definitiva decadenza.

© Riproduzione riservata

*Pagine vive.2***IL LETTORE E IL LIBRO: UN RAPPORTO NUOVO***di Giuseppe De Nitto*

Lo delicato rapporto che intercorre tra il lettore ed il libro ha offerto spesso materia di interessanti indagini compiute da editori, da scrittori, da bibliotecari e da vari operatori culturali. Ognuno di essi si è mosso, com'è logico, su di un piano diverso, riflettente le proprie ragioni ispiratrici e le specifiche aspettative; eppure un po' tutti sono giunti alla medesima conclusione: questo rapporto sta notevolmente mutando.

Qualcuno ha parlato di crisi del libro, spingendosi a paventare una più grave ed intima crisi della parola scritta, a vantaggio di altri sistemi di comunicazione del pensiero. Questo, però, a noi non sembra un elemento tale da giustificare i timori di una crisi della cultura, crisi del linguaggio. Il libro, infatti, non è altro che un supporto, anche se il più semplice ed il più diffuso, per la manifestazione e la diffusione del pensiero.

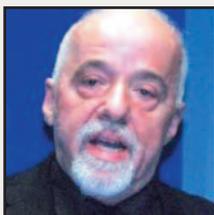


La sua crisi, causata dalla sostituzione con altri mezzi comunicativi, se può preoccupare l'industria editoriale, non può e non deve preoccupare l'operatore culturale, al quale interessa

il contenuto di un fatto intellettuale non il supporto su cui esso viene presentato.

Esasperando l'indagine sulla crisi della parola e trasportando il discorso in una prospettiva storica {spazio-tempo}, si è parlato di essa come di crisi di civiltà e specificamente della civiltà europea.

Questa si presenterebbe precipuamente con carattere logico e discorsivo e quindi sarebbe portata a dare prevalente importanza alla parola come segno udibile e visibile, per la trasmissione del pensiero. L'insieme di segni – simboli grafici dell'idea che si vuol esprimere – pone necessariamente il problema del loro intimo collegamento, per poter essere completamente fruibili; si ha così la «costru-



Chi desidera vedere l'arcobaleno, deve imparare ad amare la pioggia.

Paulo Coelho

zione logica». Diciamo allora che tutta la civiltà europea, la nostra civiltà è basata su questo tipo di costruzione logica nella determinazione primaria ed accessoria della comunicazione tra gli individui, anche nelle diverse fattispecie linguistiche e culturali. Tutto questo oggi, secondo taluni, sarebbe in crisi, sostituito da altre forme di espressione e di comprensione, dove l'elemento consequenziale-deduttivo cede il posto a quello intuitivo; la qual cosa starebbe a significare il sorgere di altre forme di linguaggio umano.

Noi, che non siamo degli esperti, non vogliamo entrare nel merito di un giudizio critico su siffatte teorie, ma è certo che qualcosa sta cambiando. Oggi ci capita sempre più spesso di dover recepire un messaggio di natura complessa, espresso e sintetizzato in un simbolo, in una immagine, in un suono. Saremmo tentati di dire che è il linguaggio delle «sensazioni», con tutte le complicazioni teoriche che una simile affermazione può portare con sé.

L'arte, specialmente quella figurativa, ha fatto in questo campo dei progressi enormi. Il messaggio dell'artista, infatti, viene affidato al colore, al segno, all'informalità che vuol essere tale per non costringere lo spettatore negli angusti confini dell'immagine bell'e fatta, del pensiero già preparato e pronto soli ad essere

deglutito. L'arte moderna chiede al fruitore una sua partecipazione emotiva che sarà particolarissima ed intensa in funzione della sensibilità di quest'ultimo e della capacità dell'artista di aver saputo penetrare i meandri dell'animo umano.

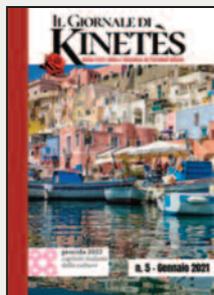
Tornando al nostro discorso iniziale, dobbiamo riconoscere che il lettore odierno, riflettendo ciò che avviene in maniera più clamorosa nell'arte figurativa appunto, cerca nel libro qualcosa di proprio, un'emozione personalissima, magari da avvicinare ad una vicenda vissuta, più che piegarsi ad un'assimilazione passiva. In altri termini: il lettore non vuole essere più il destinatario di un messaggio tutto da comprendere e lui quale egli resta escluso; al contrario, egli sente di essere coinvolto nell'opera che legge, sia essa di narrativa o di saggistica, di critica o di storia.

Questo gli scrittori attuali lo sanno benissimo; anzi, si può dire che siano stati loro stessi un po' gli artefici di tale nuova situazione, che è poi una nuova cultura, una nuova civiltà; civiltà nella quale il rapporto lettore-libro, fruitore-autore acquista una dinamica attiva di reciproca indagine e scoperta, prima sconosciuta.

(Maggio 1976)

© Riproduzione riservata

TESTATE AMICHE



IL GIORNALE DI KINETÈS

via Salvator Rosa, 27 - 82100 Benevento

info@kinetès.com

dir. resp. Rossella Del Prete



WOLF

<https://www.clementinagily.it/wolf/>

oscom.unina@gmail.com

dir. resp. Clementina Gily

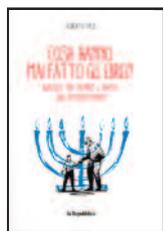


LIBRI & LIBRI



PHILIPPE VILAIN, *Napoli mille colori*, tr. it. (Roma, Gremese, 2021), pp. 192, €. 16,00.

Alla fine, l'amore dell'a. per Napoli consente di perdonargli le numerose inesattezze, delle quali il volume è costellato. Al di là di esse, dev'essere osservato che, più che ai barocchismi di Jean-Noël Schifano, l'esposizione di Vilain può essere accostata a quella dei viaggiatori del *Grand Tour* del XVIII e del XIX secolo, poiché questo suo, più che un saggio di socio/antropologia, è il risultato di un'osservazione fatta con occhio – e con penna – di (de)scrittore. Peraltro, anche i concetti di “napoletanità” e di “napoletaneria” sono compresi e spiegati da lui, meglio di quanto non abbia fatto Raffaele La Capria: e sì, che Napoli sembra una città facile da capire – soprattutto da chi napoletano non è –, anche se, poi, la realtà risulta essere assai diversa. (S.Z.)



ROBERTO FINZI, *Cosa hanno mai fatto gli Ebrei?* (Roma, GEDI, r. 2021), pp. 160, €. 8,90.

Attraverso l'*escamotage* letterario del dialogo fra nonno e nipote, l'a. illustra le estrinsecazioni dell'antiebraismo (più che antisemitismo) e le loro radici e cause, dall'antichità alla persecuzione nazifascista e ai suoi rigurgiti dell'attualità. La lettura, che si propone come destinata in maniera espressa ai giovani, potrà essere sicuramente utile anche al pubblico “diversamente giovane”. (S.Z.)



La grande poesia, a c. di Maurizio Cucchi, n. 14. Vivian Lamarque (Milano. GEDI, 2021), pp. 48, f. c.

Fra i tanti volumetti dedicati alla poesia, offerti da *la Repubblica* ai suoi lettori, merita particolare attenzione la selezione di versi di Vivian Lamarque, poetessa originaria del Trentino, ma milanese di adozione, per la freschezza dei suoi componimenti, che trattano temi della quotidianità, con un tono elegiaco, attraversato, però, da una vena d'ironia, che si coglie, all'improvviso, soltanto negli ultimi versi. Particolarmente teneri, fra questi, sono quelli dedicati al suo gatto, Ignazio. La nota introduttiva segnala le più ampie raccolte dell'a. a coloro che intendessero approfondirne la conoscenza. (S.Z.)



PAPA FRANCESCO, *Candor lucis aeternae* (Roma, AVE, 2021), pp. 40, €. 2,90.

Nell'occasione del 7° centenario della morte di Dante, anche il Pontefice in carica ha voluto ricordare la personalità del Sommo poeta, attraverso l'esame critico degli spunti teologici contenuti nelle sue opere – e, in particolare, nella *Divina Commedia*, con il suo patrimonio religioso, culturale e morale –, dimostrandone, fra l'altro, l'attualità dell'“umanesimo” e sostenendo la necessità di diffonderne ad ampio raggio la conoscenza. (S.Z.)



ADRIANO PROSPERI, *Un tempo senza storia* (Torino, Einaudi, 2021), pp. 122, € 13,00.

Una sorta di “Alzheimer sociale” è prodotto dai cortocircuiti della memoria – relativi al nazifascismo (come degenerazione del nazionalismo hegeliano) e alla *Shoah* – e della storia – in conseguenza di un procedimento selettivo dei fatti –, fino a quello tra passato e presente della storia sociale, che privilegia l’individuo rispetto allo Stato e il tempo rispetto allo spazio. In una “postilla”, poi, è analizzata l’incidenza della perdita di memoria sull’attuale pandemia. (S.Z.)



LUCIANO CANFORA, *La metamorfosi* (Bari-Roma, Laterza, 2021), pp. 88, € 12,00.

Vita, morte (e miracoli) del P.c.i., in tutte le sue manifestazioni/deformazioni (“metamorfosi”) avvenute nel tempo (ma perché vi si tace di Occhetto?), costituiscono il tema del saggio. Il quale ha tutta l’apparenza di una narrazione “nuda e cruda”, benché il commento si faccia cogliere tra le righe e valga come riprova del fatto che è possibile “fare storia” soltanto dopo la scomparsa dei testimoni diretti, che sono portatori del loro punto di vista, formatosi al verificarsi dei fatti. La conclusione è un interrogativo: «potrà la odierna socialdemocrazia (fenomeno in prevalenza europeo), scoordinata com’è e frastornata, reggere alla prova della vittoria planetaria del capitale finanziario?» (S.Z.)



***Europa, una in diversitate* (Milano, Società Umanitaria, 2020), pp. 108, s.i.p.**

Il fascicolo monografico del periodico *Il Foglio dell’Umanitaria* di ottobre 2020 è dedicato a storie, idee, identità e culture dell’Unione Europea e si avvale, fra gli altri, di contributi – distribuiti fra le sezioni *Interventi*, *Focus* e *Documenti* – di Salvatore Veca, Giuseppe Tesaurò e Hans Magnus Enzensberger. (S.Z.)



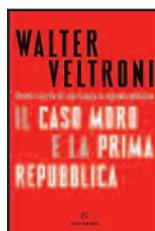
***Tombolando* (s. l. e d., ma Napoli, 2 di Pixel, 2020), pp. 84, s.i.p.**

L’album costituisce il catalogo della mostra (non allestita, a causa della pandemia in atto) degli allievi del corso di pittura tenuto dal nostro redattore Franco Lista nella sede napoletana della Fondazione Humaniter. Il tema è quello della tombola e ciascuno degli allievi ha realizzato una o più tavole, illustranti i soggetti rappresentati dai numeri adoperati nel gioco, secondo la *Smorfia* napoletana, della quale l’appendice del volume fornisce notizie, insieme con quelle relative al gioco del lotto e alla tombola. (S.Z.)



FRANCESCO FILIPPI, *Ma perché siamo ancora fascisti?* (Torino, Bollati Boringhieri, 2020), pp. 256, € 12,00.

Non diversamente da qualche altro saggio dell’a., il tema del “postfascismo” (o “neofascismo”) è qui affrontato in una chiave generalizzante che, da una parte, sa di manicheismo e, dall’altra, appare “procustiana”, per la precostituzione di schemi, nei quali incasellare i fenomeni di reviviscenza degli ideali (!) del ventennio fascista. Si fa apprezzare abbastanza positivamente, viceversa, la disamina a trecentosessanta gradi dei *media* (letteratura, cinema, tv) in materia, benché la loro chiave di lettura non sia, sostanzialmente, diversa da quella cui è ispirato l’intero volume. (S.Z.)



WALTER VELTRONI, *Il caso Moro e la Prima Repubblica* (Milano, Solferino, 2021), pp. 206, € 16,50.

La storia politica getta in questo saggio le basi di quella sociale, il cui *événement* sarebbe costituito dal tentativo di “compromesso storico”. Mediante l’uso corretto, infatti, della tecnica del “mosaico” d’interviste a personalità che hanno vissuto aspetti e momenti diversi di quel periodo, l’a. recupera i riflessi che il sequestro e l’omicidio di Aldo Moro produssero sull’Italia degli anni 70 del secolo scorso. Emergono, così, da una parte, la conver-

genza d'interessi tra Br, U.S.A. e U.R.S.S. nell'eliminazione dello statista e, dall'altra, l'inesistenza di una pretesa "seconda Repubblica". (S.Z.)



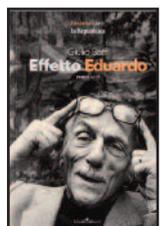
SYLVIE MOLLARD, *Francesco Caracciolo. Una vita per il mare* (Napoli, Grimaldi & c., 2020), pp. 384, €. 35,00.

A tratti anche prolisso, il volume ripercorre, in maniera estremamente capillare, le tappe della vita – civile, marinara e politica – dell'ammiraglio, passato dal servizio alla monarchia borbonica a quello all'effimera Repubblica Partenopea, con un'apprezzabile ricchezza di citazioni testuali. Il difetto del saggio, semmai, è quello di essere stato "pensato in francese", con la conseguente traduzione letterale di francesismi, trascurando regole di grammatica e di sintassi dell'italiano. (S.Z.)



ROBERTO ALBIN, *"Chest'è 'a Storia d'o Munno"* (Napoli, Apeiron, 2021), pp. 52, €. 8,00.

Omologo "pasquale" della *Cantata dei pastori* di Andrea Perrucci, il testo di Albin propone la traduzione, in forma teatralizzata, della narrazione della Passione di Cristo secondo i Vangeli. Il linguaggio adoperato si segnala per il recupero, compiuto in maniera pregevole, di espressioni idiomatiche cadute, purtroppo, in disuso, nonostante la loro eleganza. Un *QR-code* inserito nel volume consente l'ascolto del testo stesso, recitato dall'a. (S.Z.)



GIULIO BAFFI, *Effetto Eduardo*, 2 voll. (Napoli, Guida, 2021), pp. 144+160, f. c.

Al di là del rifiuto dell'etichetta di "pirandelliano" attribuita al suo teatro, dai due volumi, curati da Baffi e offerti in omaggio ai lettori di *la Repubblica*, emerge l'immagine di un Eduardo "uno e centomila" (mai "nessuno", beninteso), attraverso il mosaico di ricordi di attori, autori, critici, docenti universitari e giornalisti che lo conobbero. Soprattutto, però, tutte queste testimonianze, che valgono a sfatare il mito della "cattiveria" del Maestro, ne pongono in risalto, viceversa, il rigore e l'estrema professionalità, che egli si era imposto di trasmettere a coloro che lavoravano con lui, senza far mancare loro anche momenti di cordialità. (S.Z.)

© Riproduzione riservata



Circolo Nautico Posillipo
via Posillipo, 5 - Napoli

Amedeo Salerno

una vita per lo sport

giovedì

24

giugno

ore 18:00

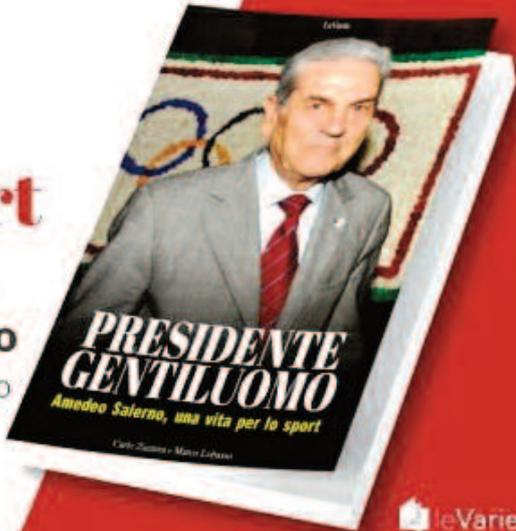
Presentazione del libro

Presidente Gentiluomo

di Carlo Zazzera e Marco Lobasso

leVarie

INVITO



leVarie



LA POSTA DEI LETTORI

(e le risposte del direttore)

Vorrei sapere come posso avere Il Rievocatore cartaceo, debbo abbonarmi?

Mario Lepre (e-mail)



Nel mondo antico – soprattutto in quello greco, ma anche in quello romano – la cultura era dispensata a titolo gratuito: non si pagava neanche l'ingresso al teatro, al circo e finanche allo stadio (altri tempi: oggi si paga anche per vedere la partita in tv!). Ebbene, *Il Rievocatore* ha scelto di seguire l'esempio degli antichi e, come già spiegammo nell'editoriale del n. 3/2018 (*Cultura "a costo zero"*), ha scelto per la propria diffusione la gratuità. Naturalmente, per potersi permettere un siffatto "lusso", ha dovuto anche scegliere il mezzo di diffusione più economico, che oggi è incarnato dal formato digitale e, tuttavia, prefigurandosi la possibilità che da taluno potesse essere preferita la lettura nel formato cartaceo, ha accantonato l'idea di potersi trasformare in *Blog* – come, viceversa, tanti altri hanno fatto – e ha scelto il formato *pdf*, che consente a ciascun lettore di stampare la propria copia (cosa che, peraltro, ci risulta che parecchi lettori facciano). Dunque, l'amico Lepre ci perdonerà – e, con lui, tutti gli altri gentili lettori – se non potrà trovare in edicola o in libreria *Il Rievocatore* cartaceo, ma crediamo anche che apprezzerà il fatto che la nostra redazione offra senza chiedere.

Una notizia triste per i cinefili partenopei ma anche per tutti quei napoletani che, in oltre sessant'anni di vita, hanno avuto occasione di trascorrere in quella sala tante bellissime ore: sono iniziati i lavori nei locali del cinema Arcobaleno in via Consalvo Carelli nel quartiere Vomero, che, abbandonata la sua destinazione storica, a breve, stando a quando si è potuto apprendere, vedrà nascere al suo posto un centro commerciale cinese. Il cinema Arcobaleno nacque alla fine nel 1958. Il nome originario era cinema Stadio a ragione della vicinanza con lo stadio Collana che all'epoca ospitava le partite del Napoli. Purtroppo Napoli paga la totale assenza d'iniziativa valide e concrete per evitare la scomparsa di luoghi di cultura ma anche di aggregazione e di socializzazione, come i cinema. Mentre da tempo in altre città italiane, come Bologna e Firenze, nello specifico settore, i consigli comunali hanno approvato apposite norme, cosiddette "salvacinema", che hanno consentito, attraverso apposite convenzioni, la sopravvivenza di sale storiche come appunto il cinema Arcobaleno.

Gennaro Capodanno (e-mail)



L'ingegnere Capodanno vorrà scusarmi se ho dovuto operare dei tagli, per motivi di spazio, alla sua lettera, con la quale egli coglie anche questa volta nel segno: sulla crisi del cinema, infatti,

aggravata dall'emergenza pandemica, incide in maniera particolarmente pesante pure la chiusura delle sale di proiezione. La stessa lettera, però, mi offre anche lo spunto per un ricordo personale: quando il cinema si chiamava "Stadio" e io avevo una decina d'anni, ne era proprietario il notaio Vincenzo Baratta, vomerese di via Aniello Falcone, amico di mio padre, che mi consentì più volte – bontà sua – di assistere alle proiezioni in programmazione, a titolo gratuito (abitavo a poca distanza dalla sala). Ma la singolarità fu che il notaio, che era anche professore di Diritto civile, me lo ritrovai, parecchi anni dopo, a sorpresa, nella commissione del mio esame di laurea.

Scrivo in riferimento al programma televisivo andato in onda sabato 17 aprile, dedicato a Napoli e condotto da Corrado Augias.



Non voglio entrare nel merito del taglio col quale egli ha voluto caratterizzare la puntata, che pure ha provocato molte rimostranze: si è trattato di una sua scelta, opinabile quanto si voglia, ma del tutto legittima. Ciò che invece ritengo non legittimo è trasmettere notizie oggettivamente non veritiere: mi riferisco al soggiorno partenopeo di Giacomo Leopardi laddove si afferma aver alloggiato, il Grande Recanatese, prima a via Speranzella e poi a Palazzo Berio, in via Toledo. Né l'una, né l'altra.

Leopardi arrivò a Napoli, in compagnia del suo sodale Antonio Ranieri, mercoledì 2 ottobre 1833: il primo alloggio fu a via San Mattia, n.88, al secondo piano. Ancora oggi sia il nome della via che il numero civico sono rimasti invariati. Lo scorso anno mi sono personalmente attivato presso l'assessora al Comune di Napoli, Eleonora De Majo, affinché fosse apposta a fianco al portone d'ingresso all'edificio un'epigrafe a testimonianza del soggiorno di cotanto ospite: ma, a tutt'oggi, non ho avuto riscontri.

Il secondo alloggio (con epigrafe) fu a Palazzo Cammarota, via Nuova Santa Maria Ognibene n.55 (oggi n.52).

Il terzo ed ultimo (con epigrafe) a Vico Pero n.2, ove il Poeta si spense.

Tanto per la precisione.

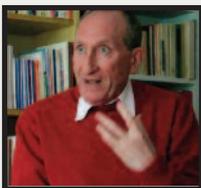
Paolo Carzana (e-mail)

Condivido la legittimità delle scelte di Augias, ritenuta dal dottor Carzana, al pari dei rilievi che egli muove ai contenuti della trasmissione, concernenti la presenza a Napoli di Giacomo Leopardi, figura, relativamente alla quale questo periodico ha ospitato più di un contributo dello scrivente. Non conosco la composizione della redazione della trasmissione alla quale l'amico Carzana si riferisce, né so quali fonti siano state utilizzate per trattare l'argomento in questione, ma un po' di attenzione, al riguardo, non avrebbe guastato.

* * *

Siamo grati ai lettori Filiberto Ajello, Gennaro Capodanno, Fara Caso, Oreste Ciampa, Giovanni D'Amiano, Fortunato Danise, Alberto Del Grosso, Antonino Demarco, Marcella De Riggi, Aurelio De Rose, Antonio Filippetti, Gabriella Fiore, Elsa Fonda, Anna Giordano, Emilio Pellegrino, Gea Palumbo, Italo Pignatelli, Raffaele Pisani, Vittorio Pongione, Mario Scarpati, Giosuè Scotto di Santillo e Aldo Tramma, per i ringraziamenti e i complimenti che ci hanno rivolto con i loro messaggi.

© Riproduzione riservata



Il lavoro è il luogo in cui gli uomini trovano il loro senso sociale, la loro funzione sociale, la loro identità sociale, la quale non può essere asservita alla logica del puro profitto.

Marco Guzzi

UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazzera. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

Ricordiamo ai nostri lettori che i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito:

www.ilrievocatore.it.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



Ciò che è sacro nell'arte è la bellezza.

Simone Weil



Il Rievocatore

www.ilrievocatore.it

diffusione gratuita